DOTTRINA CRISTIANA

DI

S. AURELIO AGOSTINO

TOMO UNICO.

Pag. 352 a cent. 10 ogni 16 pag. *Lir.* 2. 20
Coperta e Legatura . . . „ —. 10

Lir. 2. 30
Spese di porto e dazio . „

Lir.

OPERA INTERESSANTE

Che sortirà da questi torchii entro il mese di luglio.

L' Imposta Prediale ripartita sull' Estimo, ossia calcolazione predisposta per qualunque rata di Tassa Fondiaria, sopra qualunque cifra d' Estimo; espressa in cento Tavole ad uso degli II. RR. Commissarii Distrettuali, degli Esattori Comunali, e de' privati Censiti.

Opuscoli or ora pubblicati.

Parisina Poema di Lord Byron. . Cent. 50
Considerazioni del Marchese Federico Cavriani sul Poema dell'Odissea lir. 1. 25

Digitized by Google

Antologia

Morale, Ascetica, Oratoria

Scelta dalle Opere migliori dei Padri della Chiesa greci e latini, e da quelle degli Scrittori più ortodossi ed accreditati sì antichi che moderni, fatte italiane nella più chiara ed esatta maniera da una Società di Letterati Cattolici.

TOMO DECIMOSETTIMO.

Digitized by Google

Quest' edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

Digitized by Google

DELLA

DOTTRINA CRISTIANA

LIBRI QUATTRO

DI

S. AURELIO AGOSTINO

TRADOTTI

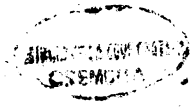
DA GIAMPIETRO BERGANTINI.

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore-librajo nei Tre Re

1821.

Digitized by Google

nigz. R. 7.45



Digitized by Google

AVVISO.

I. Opera è questa, che contiene documenti, e precetti necessarii, per bene intendere e trattare le Sacre Scritture.

II. Principiolla S. Agostino nell' anno di Cristo 397; e poi la ripigliò e terminò nel 426.

III. I sommarii de' libri e 'l titolo de' Capitoli sono lavoro de' Compilatori.

IV. Qui si è tenuto dietro agli esemplari della stampa di quest' Opera, fatta a parte in Parigi nel 1534, e del S. Agostino dei benemeritissimi Maurini al Tomo III.

V. Infine diciamo non essere a notizia nostra, se tra le tante Opere di S. Agostino da parecchi traslatate, questa qui sia mai stata tradotta in volgar nostro.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

DELLA SUSSEGUENTE OPERA

TRATTO DAL LIBRO

DELLE RITRATTAZIONI

DI

S. AURELIO AGOSTINO

VESCOVO DI BONA IN AFRICA.

Riconoscitisi da me imperfetti i libri della Dottrina Cristiana, *amai meglio dar loro l'ultima mano, che lasciatili così, passare a ritrattar altre cose. Compiuto da me fu dunque il terzo, ch'era scritto sino a quel passo, ove dall'evangelio si rammemora la testimonianza della donna, che nascose il lievito nelle misure tre di farina, finchè tutto fosse lievitato. V'aggiunsi anche l'ultimo libro, e in quattro libri compiei quell'opera. I primi tre de' quali*

Digitized by Google

son di utilità per intendere la Scrittura. Laddove il quarto concerne al modo, con che le cose intese, abbiano a proporsi. A dir vero; nel secondo libro intorno all' autore del libro, che molti chiamano Sapienza di Salomone, *siccome anche dello stesso* Ecclesiastico *; io dissi non constar chiaro, che di tal Opera lo scrittore sia stato* Gesù figliuolo di Sirach. *Ma in appresso imparai, e del tutto con piena verosimiglianza presi riscontro, che non è punto questi l' autore di quel libro. Dove poi m' ebbi a dire, che* in questi quarantaquattro libri del Testamento vecchio sta circoscritta l' autorità, *usai il termine di* Testamento vecchio, *secondo quella consuetudine, con cui parla la Chiesa, contuttocchè paia, che l' Apostolo non altro appelli per* Testamento vecchio, *se non quello, che fu dato sul monte Sina. E quanto al da me asseritosi rispetto alla storia de' tempi circa l' essersi sciolta la questione da* sant' Ambrogio, *come se coetanei fossersi stati* Platone, e Geremia, *fu quello uno sbaglio di mia memoria; poichè leggesi nel libro, ch' egli scrive de' Sacramenti, o della filosofia, di qual sentimento su questo particolare sia stato quel vescovo.*

Digitized by Google

DELLA

DOTTRINA CRISTIANA

DI

S. AURELIO AGOSTINO

LIBRI QUATTRO.

PROLOGO

In cui ai triplicati riprensori suoi con triplicato argomento risponde.

Vi ha certi precetti intorno al trattare delle Scritture, che scorgo acconciamente potersi dare agli studiosi delle medesime: in modo che non solo leggendo altri, che gli arcani delle divine lettere scoprirono, ma ad altri, per sè stessi scoprendo, sien profittevoli. Prefisso mi sono di dar questi ai vogliosi, e valevoli d' imparare; se il Dio, e Signore nostro le cose che su tal ordine al pensante suol suggerire, anche a me scrivente non sia per negare. È prima ch' io dia principio sembrami di dover

Digitized by Google

rispondere a coloro, che tali assunti stan per censurare, o che sarebbero per riprendere, se mai noi dianzi non ci procurassimo essi favorevoli. Che se alcuni eziandio poi fossero per dir contra, almeno questi non distorranno gli altri, nè dall' utile studio richiameranno alla pigrizia dell' ignoranza quelli, che frastornar potrebbero, quando che premuniti e preparati non li trovassero. Cert' uni contro quest'opera nostra avranno che dire, perchè le cose che siamo per precettare, non saran giunti ad intendere. Cert' altri poi, volendo far uso delle cose intese, e costretti ove siano di trattar secondo questi precetti le scritture divine, nè quindi valevoli a spianare, e spiegare ciò che bramano, si figureranno, che vanamente io mi sia affaticato. E perchè niun giovamento trarran essi da quest'opera, crederanno, che per nessuno possa esser utile la medesima. Il terzo genere di riprensori è di quelli, che le divine scritture, o realmente trattan bene, o di ben trattare divisansi. I quali, dipoichè non punto scorse queste sì fatte osservazioni, che ora ho proposto di esibire, la facoltà di esporre i santi libri o conoscono o persuadonsi di aver essi acquistato, andran vociferando; per nessuno

Digitized by Google

servire questi precetti; ma che più tosto tutto quel, che lodevolmente s' interpreta intorno all' oscurità delle sacre lettere, non altro che per divino dono possa effettuarsi. A' quali tutti brevemente rispondo. E a coloro in prima, da cui ciò, che scriviamo non intendesi, dico, che non io perciò ho da essere ripreso, perchè queste cose essi non intendono. Come se volessero eglino vedere la luna nuova, o vecchia o qualche stella men chiara, ed io dimostrassi coll' indrizzo del dito; e a quelli altresì nè anche tanto sufficiente vigor negli occhi vi fosse, onde lo stesso dito mio discernere; che se ciò fosse, non avrebbero certamente di che me incolpare. Quelli poi, che conosciuti anche e intesi questi precetti, ciò che nei divini libri vi ha di oscuro veder non possono, figurinsi bensì di scorgere il mio dito; ma le stelle, alla dimostrazion delle quali è indiritto, non potere scorgere. E quelli dunque, e questi desistano dal darmi biasmo; e preghino, che divinamente il lume degli occhi sia lor conceduto. Imperciocchè non se pose' io muover la mano per dimostrare alcuna cosa, accender anche posso gli occhi; così che per essi veggasi o la stessa dimostrazion mia, o anche

Digitized by Google

quel, ch'io voglio dimostrare. In quanto quinci a quegli altri che per divino dono esultano, e che senza que' tali precetti, che ora io assunto ho di dire, vantansi d'intendere e maneggiare i santi libri, e quindi stimano aver io voluto scrivere cose superflue, è da mitigarsi la commozione in modo, che sebbene a ragione si allegrino pel gran dono di Dio, abbiano però a memoria, che dagli uomini impararono per lo men le lettere. Nè debbono già essi prender ansa dal santo, e perfetto uomo Antonio monaco egizio, del quale si ha che senza veruna scienza di lettere, a orecchio abbia tenuto a mente la divina scrittura, e sensatamente pensandovi sia giunto ad intenderla. Ovvero da quello schiavo barbaro cristiano, del quale ho poco fa sentito dire da uomini gravissimi e degnissimi di fede, che senza che uomo alcuno gli abbia le stesse lettere insegnato, fatta orazione, acciocchè per rivelazione fosse instrutto, dopo tre dì di preghiere, impetrò piena notizia; talmente che anche il codice esibitogli, stupendosi quei che presenti v' erano, francamente, e speditamente si desse a leggere. Che se vi ha chi tal cosa abbia per apocrifa, io su questo punto non

Digitized by Google

entro a combattere. La verità si è, aver noi qui a far con cristiani, che lieti stannosi, perchè penetrano le sante scritture, senza direzione d' uomo veruno. E se così è, fruiscono essi di un vero bene, e certamente non mediocre. Ma fa d' uopo sempre da esso loro si conceda, che ciascun di noi fin da' primi anni della puerizia, assuefatto l' udito, abbia appreso la sua lingua, o qualche altra, o greca, o ebraica, o checchè sia delle restanti; e similmente udendo, o mediante uomo precettore, imparato abbia. Per lo che dunque, se aggrada, è bene avvertiamo tutti i fratelli, che non tralascino di addisciplinare intorno a queste cose i suoi fanciulletti. Attesochè, quantunque in un momento di tempo, alla venuta dello Spirito Santo riempiuti gli apostoli, abbiano parlato cogl' idiomi di tutte le genti, non perciò colui, cui ciò non è accaduto, divisar deesi di non esser cristiano, o dubitare di non aver ricevuto lo Spirito Santo. Anzi ciò pure, che per l'uomo si ha da imparare, senza superbia impari; ed altri ciò, di che è stato instrutto, ricevuto siccome ha, senza invidia partecipi altrui. Ne già mettiamoci a tentar quello, cui prestammo fede, in sì fatta guisa, che da tal malizia e perversità del nemico

Digitized by Google

ingannati, non vogliamo anche, per udire l'evangelio, e per apprendere, andare alle chiese, e leggere il codice, o dare ascolto a chi legge e predica. E non pure aspettiamoci noi d' essere rapiti fino al terzo cielo, sia in corpo, sia fuor del corpo, come dice l' apostolo, e sentir ivi le parole ineffabili, che all' uomo non è lecito di pronunciare, ed ivi vedere Gesù Cristo Signore, e da lui più tosto che dagli uomini udir l' evangelio. Guardiamoci da siffatte superbissime, e pericolosissime tentazioni; e pensiam meglio, che lo stesso apostolo Paolo, benchè per celeste divina voce abbattuto a terra, ed instrutto, mandato però all' uomo fu, perchè informato fosse de' sacramenti, e al grembo della chiesa restasse ammesso. E che così pure Cornelio centurione, tuttocchè a lui l'angelo nunciato avesse, che esaudite erano le sue orazioni e le limosine accette, fu però rimesso a Pietro per l'instruzione: così che non solo avesse a rilevar da esso i misterii, ma ad intendere anche quel, che fosse tenuto a credere, quel, che a sperare, quel, che ad amare. E poteva certamente tutto questo farsi dall' angelo; ma se non si avesse avuto a vedere, che volesse Iddio

Digitized by Google

agli uomini dagli uomini la parola sua fosse ministrata, l'umana condizione abbietta sarebbe. Imperciocchè come mai avverebbesi quel detto: *il tempio di Dio è santo, che siete voi*; se Dio dall'uman tempio le risposte non rendesse; e se tutto quel che volesse assegnato agli uomini da impararsi, dal cielo e per gli angeli avesse a risuonare? In oltre la carità stessa, che con modo di unità astrigne fra sè reciprocamente gli uomini, non avrebbe adito di rifondere, e quasi fra sè mischiar gli animi, se gli uomini per gli uomini nulla imparassero. E di vero quell'eunuco, che leggente il profeta Isaia non intendeva, nè l'apostolo mandò all'angelo, nè a lui ciò, che non intendeva, fu dall'angelo messo in chiaro; o nella mente senza ministerio dell'uomo divinamente rivelato; ma più tosto per divino suggerimento mandato fu a quello, e sedette quegli con Filippo, da cui intendevasi Isaia profeta, e a lui con umane parole spiegò esso a lingua ciò, che vi era di oscuro in quella scrittura. E non è egli anche vero, che Mosè, il quale con Dio parlava, ciò non ostante, il consiglio del governo e dell'amministrazione di sì gran popolo dal suo suocero, tuttochè uomo straniero, sommamente

Digitized by Google

provvido, e niente superbo venne a ricevere? Conciossiachè quel grand'uomo conosciuto aveva che da qualunque spirito provenuto fosse il vero consiglio, non a colui erasi da attribuire ma a quel Dio incommutabile, ch' è verità. In fin de' fini chiunque non documentato per precetto alcuno, mercè il divin dono gloriasi di penetrare tutto quel, che vi ha d'astruso nelle sacre scritture, bene al certo crede, ed è vero, che non è quella facoltà sua, quasi per lui stesso esistente, ma conferita per divin dono; ed in questo modo della gloria di Dio ei va in cerca, e non della sua. Ma quando poi legge, e, nessun uomo a lui esponendo, intende, ond' è mai, ch' esso affetti di farne esposizione agli altri, e non più tosto gli rimetta a Dio, acciocchè essi pure, non mediante l'uomo, ma, insegnando loro internamente Dio, tocchin fondo? Questi è in istato di temere, che si senta a dir dal Signore: *Servo impuntuale tu daresti la mia pecunia ai banchieri.* Siccome dunque coloro le cose, che percepiscono, agli altri propongono, o parlando, o mettendo in carta: così io similmente, se non solo le cose che abbiamo ad intendere, ma le cose anche che intese abbiansi ad osservare proporrò, non

Digitized by Google

debbo al certo essere da loro incolpato: tuttochè niun debba avere alcuna cosa per quasi sua propria, se non forse la menzogna. Imperciocchè ogni vero da colui viene, che dice *io sono la verità*. Avvegnacchè: *E qual cosa abbiamo noi, che non abbiamo ricevuto? Che se abbiamo ricevuto, a che ci diam vanto, quasi ricevuto non avessimo?* Chi legge agli ascoltatori le lettera, quelle senza dubio proferisce, ch'ei conosce. Chi poi le stesse lettere consegna, fa ciò, affinchè altri ancora leggere sappiano, e tanto l'uno, che l'altro insinua quel tanto che ha ricevuto: così pure chi quelle cose che dalle scritture rileva, espone agli ascoltatori, siccome lettere, ch'egli conosce, giusta ad officio di leggitore, ei pronuncia. Laddove quegli, che dà precetti intorno al modo, che si ha ad intendere, è tal quale colui che dà le lettere, cioè colui ch'è precettore del modo, con cui si ha a leggere; acciocchè siccome quegli, che fa leggere non abbisogna d'altro lettore quella volta, che trovi il codice, da cui senta ciò che ivi sia scritto: così quegli, il quale i precetti che ci affatichiamo di dare, avrà ricevuto, qualor ne' libri troverà alcuna cosa di oscuro, tenendo alcune regole,

Digitized by Google

siccome lettere, non ricerchi altro intenditore, per cui a sè ciò che non è chiaro venga spianato, ma con certi vestigi indagati, al senso recondito pervenga senza errore veruno, o certamente in oscurità di prava sentenza non inciampi. Per lo che quantunque anche nella stessa opera abbastanza apparir possa, che non rettamente a questa fatica nostra, per assunto, alcun contradica; pure se con tal proemio a tutti gli opponenti sembra siasi risposto, di questo sentiero, per cui in questo libro por ci vogliamo, tale sia quell' esordio, che a noi occorre.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

SOMMARIO.

Primamente si fa la partizione di tutta l'Opera, onde agli studiosi della Scrittura formisi il piano, per non meno investigare che interpretare il senso delle Sacre Carte. Indi osservata rispetto a tutto ciò, circa di che si ha da dar dottrina, la distinzione di cose e segni, s'assume in questo primo libro il trattato delle cose. E viensi a dire che effettivamente altre sien quelle, di cui a noi lecito sia il godere, altre quelle, delle quali soltanto ci è permesso far uso. E realmente alla fruizione del solo Dio a noi sta il debito di appigliarci. E a tale scopo promossi siam noi dalla Incarnazione del Verbo stesso, e dalle cose, che egli stesso temporalmente fece, e che affidò alle chiavi della Chiesa. Tra quelle poi, che occorrono ad uso, alcune sono quelle, cui a ragione con dilezion coltiviamo, ma per relazion fatta a Dio. E spiegato che sia questo, s'insegna, che tutta la pienezza della Sacra Scrittura per suo oggetto abbia il doppio amore, cioè quello che dobbiamo a Dio per sè stesso e quello che al prossimo per Dio.

CAPITOLO PRIMO.

Che sperar devesi, che chi attribuì i primi doni, sia pure per concedere gli ulteriori.

Due sono i punti, su cui si fonda ogni trattato delle Scritture; cioè a dire il modo di trovar le cose, che devono intendersi, e il

Digitized by Google

modo, che si ha da tenere per ben proferire le intese. E noi in primo luogo del *trovare*, e poscia del *proferire* discorreremo. Peso grande, ed arduo, e se difficile a sostenerlo, temo io, che presunto all' assumerlo. E così sarebbe veramente, se di noi stessi noi ci promettessimo. Ora però, mentre la speranza di eseguir quest' opera in colui si ponga, da cui a noi quel molto già fu attribuito, che intorno a ciò tenghiamo nel pensiero, non è da diffidarsi sia egli per dare il restante, quando quel, che ci è stato dato abbiamo già cominciato a impiegare. Poichè tutte le cose, che col darle non mancano, qualora si hanno, e non si danno, non per anco si hanno in quel modo, in che aver si denno. Perciocchè dice quegli: *a colui, che ha, sarà dato.* Darà dunque agli aventi, cioè ai prevalentisi di ciò, che ricevettero, con benignità d'adempiere, e accumular ciò, che ha dato. Presso quello cinque, presso altro sette erano i pani, avantichè cominciassersi a distribuire ai famelici; e qualora all' opera si diè mano, saziate tante migliaja d' uomini, vi fu con che riempiere corbe, e sporte. Siccome pertanto quel pane all' atto del suo frangersi crebbe, così quel tanto, che all'imprender di

Digitized by Google

quest' opera già il Signor mi diede, alla dispensazione di quello venendosi, col suggerir di esso stesso, farassi moltiplice, talchè in questo nostro medesimo ministerio, non solo niuna inopia patiamo, ma per ammirabile abbondanza, abbiamone a provar gran piacere.

CAPITOLO II.

Che ogni dottrina o è delle cose, o è dei segni.

Ogni dottrina o è delle cose, o è dei segni. E le cose per li segni s' imparano. Ho io propriamente poi appellato cose quelle, che non per qualche significazione si adoprano; siccome è legno, pietra, pecora, e le altre di tal sorta. Ma non quel legno, che nell' acque amare leggiamo essersi messo da Mosè per disamareggiarle; nè quella pietra, che Giacobbe si pose in capo; nè quella pecora, che in vece del figlio, Abramo immolò; perchè queste sono tali, che di altre ancora sien segni. Vi ha indi di quegli altri segni, l' uso tutto dei quali sta nel significare a modo di quel, che vogliono le parole; poichè niuno si serve delle parole, se non in grazia di qualche significato. Dal che

Digitized by Google

viene a intendersi, ch' io chiami segni quelle cose, per esempio, che a significare alcuna cosa s' adoprano. Per lo che ogni segno è anche alcuna cosa, conciossiachè ciò, che niuna cosa è, del tutto è niente. Non però ogni cosa è anche segno. E perciò in questa divisione di *cose* e *segni*, quando delle cose parleremo, talmente parleremo, che anche se alcune di esse adoprar si possono per significare, non impediscano quella partizione, secondo la quale, in prima *delle cose* e poscia *dei segni* ragioneremo. E tenghianci a mente, che ora nelle cose ha da considerarsi ciò, ch' esse sono, e non che altro significhino oltre di sè stesse.

CAPITOLO III.

Triplice division delle cose.

Delle cose dunque altre sono *quelle, di cui si ha a godere*, altre *quelle, di cui si ha a far uso* ed altre *quelle, di cui si gode, e si fa uso.* Quelle, di cui si ha a godere, fanno noi beati. Da queste, di cui si ha a far uso, tendenti a beatitudine, siamo adjuvati, e quasi come con sostegno, ed appoggio, affinchè a

Digitized by Google

quelle, che fanno noi beati, pervenire possiamo, e ad esse aderire. Noi poi, che godiamo, ed uso facciamo, tra l' une, e l' altre di queste constituiti, se di ciò, di che si ha a far uso, goder vorremo, saremo impediti nel nostro corso, e talvolta ancora andrem giù di strada: talchè dall' ottener quelle cose, di cui si ha a godere, o ritardati, o anche sedotti siamo, mercechè dall' amore delle inferiori frastornati.

CAPITOLO IV.

Che cosa sia il godere, e cosa il far uso?

Imperciocchè godere è quanto essere attaccato con amore ad altrui pel merito di esso. Il fare uso quinci di ciò, che ad uso viene, si riferisce all' ottenere quel, che tu ami, se però degno è di amore; imperciocchè l'uso illecito abuso più tosto, o mal uso dee dirsi. In quella guisa dunque, che se pellegrini fossimo noi, che beatamente vivere non potremmo, se non in patria, e che in tal pellegrinazione miseri certamente vivendo, e bramosi di finir la miseria, vorremmo far ritorno alla patria; d' uopo farebbe di veicoli, o terrestri, o marittimi per

Digitized by Google

uso farne, affinchè alla patria, in cui si ha a godere, valevoli fossimo di pervenire: che se l' amenità del viaggio, e lo stesso vettureggio ci dilettasse, rivolti alla goduta di quelle cose, di cui dovevamo far uso, non vorremmo si tosto finir la strada, e da perversa tranquillità distratti ci alieneremmo dalla patria, alla cui suavità toccava il farci beati: così se in questa vita di mortalità lungi dal Signore pellegrinanti, vogliosi siamo di tornare alla patria, ove beati possiam essere, dobbiam far uso di questo mondo, e non di esso godere, affinchè le invisibili cose di Dio, per mezzo di quelle, che fatte sono, intese si veggano; cioè perchè per le corporali e temporali, l' eterne e spirituali acquistiamo.

CAPITOLO V.

Che la cosa fruibile è la Trinità, una sostanzialmente, distinta personalmente.

La cosa dunque, di che si ha a godere è il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo, e la stessa Trinità Una, certa somma cosa, e comune a tutti quelli, che la fruiscono, se pure cosa,

Digitized by Google

e non causa sia di tutte le cose, o se però anche causa; poichè non è così facile poter trovarsi il nome, che a tanta eccellenza convenga, se non è quel, che così si dica alla meglio. Questa Trinità è Dio Uno, dal quale il tutto, per lo quale il tutto, nel quale il tutto. Così il Padre, e il Figlio, e lo Spirito Santo, e singolarmente ciaschedun di questi è Dio, e insieme tutti uno Dio, e singolarmente ciascheduno d' essi piena sostanza, e insieme tutti una sostanza. Il Padre nè è Figlio, nè Spirito Santo. Il Figlio nè è Padre, nè Spirito Santo. Lo Spirito Santo nè è Padre, nè Figlio, ma il Padre solamente Padre, è il Figlio solamente Figlio, e lo Spirito Santo solamente Spirito Santo. La stessa ai Tre eternità, la stessa incommutabilità, la stessa maestà, la stessa potestà. Nel Padre unità; nel Figlio egualità; nello Spirito Santo concordia di unità, e di egualità. E queste tre cose uno tutte per lo Padre; eguali tutte per lo Figlio; connesse tutte per lo Spirito Santo.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Che Dio ineffabile per sè volle, che da noi alcuna cosa si dicesse a sua lode.

Dicemmo noi, o decantammo cosa alcuna degna di Dio? Anzi più tosto io comprendo nient' altro aver fatto, se non che fantasia a me sia venuto di alcuna cosa dire. O se ho detto, non è questo quel, ch' io dire voleva. E però non so altro, se non che Dio è ineffabile; cosichè, posto ch' ei sia ineffabile, quel che da me si è detto, non avrebbesi avuto a dire. Ma per tal ragione nè anco invero ineffabile è da dirsi Dio, perchè e quando questo di lui si dice, alcuna cosa si dice. E si fa un tal qual bisticcio di voci; poichè se ineffabile quello è, che dir non si può, non è ineffabile quello, che anche ineffabile si può dire. Combattimento però di parole, che più tosto è da cansarsi col silenzio di quel, che da sedarsi colla voce. E pure Iddio, tuttochè di lui niente di degno dir si possa, ammise gli ossequi dell' umana voce, e volle, che delle parole nostre in lode di lui noi godessimo. Quindi è,

Digitized by Google

che *Deus* egli dicesi, nè già perchè veramente per risuono di queste due sillabe esso si conosca; sebbene tutti i consapevoli della lingua latina quando alle orecchie loro giugne tal voce, certa eccellentissima immortal natura mossi siano a pensare.

CAPITOLO VII.

Che tutti i pensieri, che si fan di Dio, per sommo, ed ottimo bene questo concepiscono.

Imperciocchè qualora pensisi a quell' uno Dio degli dei da coloro anche, che in sospetto sono, e invocano, e adorano altri dei, sia in cielo, o sia in terra, talmente si pensa, che il pensiero s'ajuti, e industrii per figurarsi cose, di cui non vi sia la migliore, nè la più sublime. Certamente poichè mossi sono da beni diversi, in parte da quelli, che al senso del corpo, e in parte da quelli, che all' intelligenza dell' animo appartengono, coloro che dediti sono ai sensi del corpo, e lo stesso cielo, o ciò, che di fulgentissimo nel cielo veggono, o lo stesso mondo, stimansi che sia Dio di dei.

Digitized by Google

Ovvero se fuor del mondo si studian di andare, un non so che di lucido si figurano, e questo, o infinito, o di quella forma, che sembra ottima, con vana immaginazione constituiscono, o si divisano figura di corpo umano, che a tutte l' altre sia da anteporsi. Che se non pensano uno essere il Dio di dei, o più tosto ideansi molti, e innumerabili di egual ordine; di questi dei pure nel modo, che a ciascuno checchè sia di corporeo sembra eccellente l'idea si formano. Coloro poi, che per intelligenza si mettono per veder ciò, che è Dio, esso a tutte le nature visibili, e corporali, e a tutte le intelligibili, e spirituali ancora, e a tutte le mutabili preferiscono. Tutti però per l' eccellenza di Dio combattono a gara; nè giammai alcuno trovar si può, che tal creda esser Dio, di cui altro meglio essere vi possa. Finalmente quello tutti acconsentiscono essere Dio, che alle cose tutte, e a tutti s' abbia d'anteporre.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Che rispetto a colui, che pensa a Dio, non altro può all' intelletto rappresentarsi, chè vita, e sapienza.

E dipoichè *tutti quelli, che di Dio pensano, pensano un non so che di vivo*; quelli solo possono non disconciamente, e indegnamente pensar di Dio, che la stessa vita si stan pensando. E qualunque occorra loro forma di corpo, statuiscono quella vivere, e la vivente alla non vivente antepongono, e quella stessa forma vivente di corpo, per di quanta luce risplenda, per di quanta grandezza sia preminente, per di quanta bellezza sia ornata, altro intendono esser essa, altro la vita, che si vegeta in quella; e la vita, dalla quale quella mole è vegetata e animata, per dignità incomparabile preferiscono. Indi passano a considerare la stessa vita, e se vengono a trovar quella vegetante senza senso, qual' è quella degli alberi, propongono ad essa la sensitiva, qual' è quella delle pecore; e a questa di nuovo l' intelligente, qual' è quella degli uomini. E poichè

Digitized by Google

questa tuttavia hanno veduto mutabile, anche a questa sforzati sono di preporre alcuna incommutabile; quella vita cioè, che non talvolta ignora, talvolta fa, ma che più tosto è la stessa sapienza. Imperciocchè la mente sapiente, cioè che ha acquistato sapienza, avantichè l'acquistasse non era sapiente; laddove la stessa sapienza non fu mai insipiente, nè può esserlo. E costoro, se questa non vedessero, in niun modo con piena fiducia la vita incommutabilmente sapiente alla vita commutabile anteporrebbero. La stessa regola anche della verità, giusta la quale vociferano quella migliore, veggono incommutabile. Nè in verun luogo veggono, se non sopra sua natura poichè veggon sè mutabili.

CAPITOLO IX.

Quale sia la causa, che frastorna l'uomo dalla cognizione di Dio.

Conciossiachè niuno è tanto imprudentemente insulso, che dica: *onde sai tu che la vita incommutabilmente sapiente alla commutabile sia da*

Digitized by Google

preferirsi? Poichè questo medesimo che s'interroga ond'io il sappia, è cosa che a tutti da contemplare comunemente, e incommutabilmente è in pronto. E chi ciò non vede, talmente è quasi cieco nel sole, che nelle stesse tuniche dei di lui occhi niente giova l'infuso splendore della chiara, e presente luce. Chi poi vede, e si sottrae per consuetudine d'ombre carnali è d'invalida portata nella sua mente. Gli uomini dunque di pravi costumi, quasi per contrarii venti, dalla patria stessa son ributtati, più tosto andando essi in seguito delle posteriori e inferiori cose, di quello che stando a quel meglio, e più prestante, che confessano.

CAPITOLO X.

Che non altrimenti, se non che con la mente purgata conosciamo Dio.

Per lo che mentre s'abbia a godere di quella verità, che incommutabilmente vive, e mentre in quella la Trinità, Dio autore e creatore dell'universo alle cose, che creò, dia consiglio; è da purgarsi l'animo, affinchè sia valevole a mirar quella luce, ed a perfettamente appigliarvisi. E questa purgazione, quasi certo cammino,

Digitized by Google

e quasi navigazione verso la patria pensiamoci che sia. Perciocchè verso quello, che per tutto è presente, non da luoghi ci muoviamo, ma col buono studio, e coi buoni costumi.

CAPITOLO XI.

Che Iddio incarnato esibito si è a noi di esempio, e di via alla patria.

Ciò, che non potremmo, se anche non fosse che la stessa sapienza a tanta infermità nostra, degnato avesse di accomodarsi, e se del vivere non desse a noi l'esempio, non altrimente che in ragion d'uomo, perocchè noi pure siam uomini. Ma perchè noi, quando a quella veniamo, operiamo sapientemente; essa, qualor venne a noi, dagli uomini superbi creduta si è aver oprato pazzamente: e laddove noi quando a quella veniamo, risapiamo; essa, qualor viene a noi, è quasi stimata inferma. Ma *quel, ch'è stolto rispetto a Dio, è vie più sapiente riguardo agli uomini; e quel, ch'è infermo relativamente a Dio, rapporto agli uomini è vie più forte.* Mentre dunque ella sia patria, via anche alla patria si fece a noi.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Che per incarnazione, e non per mutazione di luogo l'invisibile Dio, visibile si sia fatto agli uomini.

E mentre al sanò e puro occhio da per tutto è presente, con occhi anche carnei degnata si è di apparire a quelli, che hanno l'occhio infermo, ed immondo. Imperciocchè *perchè nella sapienza di Dio non poteva il mondo conoscer Dio per sapienza, piacque a Dio per istoltezza di predicazione salvare i credenti.* Non dunque per ispazii di luoghi venendo, ma in carne mortale facendosi vedere ai mortali, *dicesi che a noi sia venuto.* Perchè colà venne ov'era, dipoichè in questo mondo era, e da lui è stato fatto il mondo. Ma posciacchè per cupidità di fruire, invece di esso Creatore la creatura, configurati gli uomini a questo mondo, e congruentissimamente col nome del mondo chiamati, lui non conobbero, onde le disse l'Evangelista: *e 'l mondo lui non conobbe*; ne venne, pertanto, che nella sapienza di Dio non poteva il mondo

Digitized by Google

per sapienza conoscer Dio. Or perchè poi ei venne, quand'era qui, se non perchè piacque a Dio per istoltezza di predicazione salvare i credenti?

CAPITOLO XIII.

Mostra l'esempio del suono della parola l'incarnazione di Cristo, per cui apparve visibile.

E come venne, se non perchè *il Verbo è fatto carne*, *ed abitò in noi*? Siccome quando parliamo, acciocchè quel, che abbiamo nell'animo, per le orecchie carnee nell'animo passi dell'ascoltante, la parola, che nel cuor portiamo, diventa suono, e chiamasi locuzione; nè però nello stesso suono il pensier nostro convertesi, ma intero presso sè restando, la forma della voce, per cui nelle orecchie s'insinua, senza difetto alcuno, e senza mutazione assume; così il *Verbo di Dio* non commutato, *fu fatto però carne*, *perchè abitasse in noi*.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Che la medicina sia stata da quella a noi conferita; e come indi recata la sanazione.

Siccome poi la curazione è via alla sanità, così questa curazione raccettò i peccatori per sanarli, e per ristorarli. E siccome i medici allorchè fasciano le ferite, non alla sbadata, ma acconciamente ciò fanno, acciocchè all'utilità della legatura ne venga in conseguenza una tal qual buona grazia: così la medicina della sapienza, per l'assunzione dell'uomo è accomodata alle piaghe nostre, tolta per essa la cura da certi contrarii, e da certi simili. Nella guisa anche di colui, che medica le ferite del corpo, il quale adopra certe cose contrarie, verbigrazia il frigido al calido, e l'umido al secco, ovvero alcuna cosa di tal fatta. Adopra anche certe cose simili, come a dire la pezzuola, e, o 'l rotondo alla ferita rotonda, o 'l lungo alla lunga, e la legatura stessa non a tutte le membra, ma simile a simili assetta. E così fa la sapienza di Dio, che curatrice dell'uomo, essa si esibisce a sanarlo, essa medico, essa medicina. Perchè

Digitized by Google

dunque per superbia caduto è l'uomo, l'umiltà adopra per sanarlo. Per sapienza del serpente fummo ingannati, e per istoltezza di Dio liberati siamo. In quel modo, che sapienza si chiamava quella, e stoltezza era rispetto agli spregiatori di Dio; così questa, che si appella stoltezza, è sapienza ai vincitori del diavolo. Noi dell'immortalità abbiamo fatto mal uso, a tal che avessimo a morire; e Cristo della immortalità buon uso ha fatto, perchè vivessimo. Corrotto l'animo della femmina, entrato è il morbo; e integro il corpo della femmina, ne ridondò la salute. Agli stessi contrarii appartiene, che anche cogli esempii delle virtù di quella si curino i nostri vizii. Così che in fine ligamenti presso che simili son quelli, che si sono adoprati alle nostre membra, e ferite; poichè gli ingannati per femmina dal nato di femmina uomo uomini, mortale mortali, morti per morte liberati furono. Pure a quei, che più diligentemente considerino, e che dalle necessità di compir l'opera assunta distratti non sono, molt'altra istruzione tuttavia di medicina cristiana, o dai contrarii, o dai simili tratta, esposta è a riflettersi.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Che a noi per la Resurrezione, e Ascensione attribuisce speranza.

Or poi la creduta risurrezione del Signore dai morti, e l'ascesa al cielo per grande speranza rinforza la nostra fede. Perchè molto dimostra quanto volontariamente per noi pose l'anima chi così ebbe in potestà di riassumerla. Con quanta fiducia dunque la speranza de' fedeli confortasi allorchè si consideri quanto chi è così grande per li non ancora credenti abbia patito? Poichè quando il giudice de' vivi, e de' morti dal cielo si aspetta, un gran timore imprime nei negligenti, acciocchè al perdono convertansi; e quello più tosto col bene oprare desiderino, di quel che per operar male il paventino. Con quali parole poi dirsi, o con quale pensiero concepirsi può il premio, che quegli in fine sarà per dare: quando a consolazion di questo pellegrinaggio, tanto diede del suo spirito, per cui nell'emergenze contrarie di questa vita, abbiamo fiducia, e carità tanta di lui, non per

Digitized by Google

anco da noi veduto, e i doni proprii di ciascuno, a istruzione della sua Chiesa, affinchè ciò, ch'ei mostra doversi fare, non solo senza mormorazione, ma con dilettazione noi facciamo.

CAPITOLO XVI.

Che Cristo unisce a sè il corpo della Chiesa, e sana colla carità.

Poichè *la Chiesa è il corpo di lui*, siccome si ha dalla commendazione dell'apostolica dottrina; e che anche sposa di lui dice. Il corpo dunque suo, diversi officii dalle molte membra sostenendosi, per nodo di unità, e carità, come se di sanità, collega strettamente. Esercita contuttociò in questo tempo, e purga con certe medicinali amarezze, acciocchè liberata da questo secolo, a sè congiunga in eterno la consorte Chiesa, non avente macchia, o ruga, o altro di simile.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Che siamo in via,
e qual sia la cosa che vi ha nella via?

E di vero perchè siamo in via, nè questa è via di luoghi, ma di affetti, che le malizie dei passati peccati, quasi siepe spinosa, interchiudevano, e che mai di più liberale, e di più misericordioso far puote chi *a noi, onde ritornassimo, sè stesso sottopor volle*; se non perchè condonasse ai convertiti tutti i peccati, e i risolutamente fissi interdetti del ritorno nostro, per noi crocifisso annullasse?

CAPITOLO XVIII.

Quali chiavi e perchè abbia
ei dato alla Chiesa?

Queste chiavi pertanto diede alla sua Chiesa, acciocchè *ciò, che sciogliesse in terra, sciolto fosse anche in cielo, e ciò, che in terra legasse, legato pur fosse in cielo*; cioè che a quello, che nella Chiesa di lui non credesse

Digitized by Google

dimettersi i peccati, non si dimettessero; e che quello, che corretto, e distolto da essi credesse, nel grembo della stessa Chiesa constituito, per la stessa fede, e correzione si risanasse. Imperciocchè chiunque non crede poterglisi rilasciare i peccati, col disperare peggior si fa; quasi nulla vi sia di meglio, quanto ch' ei rimangasi schiavo, e qualor del frutto della sua conversione non si fidi punto.

CAPITOLO XIX.

Quali sieno morte cattiva e buona?

Di più poi, siccome è una tal qual morte dell' anima il rigettamento della vita antecedente, e dei costumi, che si fa col pentirsi: così anche è morte del corpo il riscioglimento della pristina animazione. E in quel modo che l' anima dopo la penitenza, con che gl' indisciplinati antecedenti costumi uccide, si riforma in meglio: così ancora il corpo, dopo la stessa morte, cui per vincolo di peccato tutti siam tenuti, è da credersi e sperarsi, che al tempo del risorgere si muti in meglio; di modo che non già la carne e il sangue posseggano il

Digitized by Google

regno di Dio, ciò che far non si può, ma *questo corruttibile vesta incorruzione, e questo mortale vesta immortalità;* e niuna molestia facendo, perchè niuna indigenza patirà, dalla beata e perfetta anima con somma quiete sia vegetato.

CAPITOLO XX.

Chi sian quei, che avranno a risorgere ad eterna pena?

Quegli pertanto, la cui anima non muore in questo secolo, e che a configurarsi alla verità non comincia, va con la morte del corpo a cadere in più grave morte. Nè per la comunion del celeste soggiorno, ma per iscontare supplicii, ravviverassi.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Che tutti abbiano a risorgere, ma non egualmente.

Questo dunque ha la fede, e che la cosa sia così si dee credere, che nè l' anima, nè il corpo umano totale morte patisca, ma che gli empii abbiano a risorgere a pene inimmaginabili, e i giusti per contrario ad eterna vita.

CAPITOLO XXII.

Se dell' uomo a goder s' abbia, ovvero a far uso; e con quale amore Dio debba amarsi.

Le sole dunque fra tutte queste cose, delle quali si ha a godere, sono quelle, che commemorato abbiamo eterne, ed incommutabili. Dell' altre poi si ha a far uso, acciò per esse alla perfruizione di quelle pervenir possiamo. Noi pertanto, che godiamo, ed uso delle altre cose facciamo, alcune cose siamo. Imperciocchè certa gran cosa *è l' uomo fatto ad immagine, e similitudine di Dio*, non in

Digitized by Google

quanto è inchiuso in mortale corpo, ma in quanto per onore dell' anima ragionevole superiore è agli animali. È pertanto una gran questione, se debbano godere di sè gli uomini, o far uso, ovvero se e l' uno, e l' altro. Poichè a noi è stato precettato, che a vicenda amiamo; ma si cerca se per sè l'uomo dall'uomo amar debbasi, o se per altro; conciossiachè se per sè, di lui godiamo: se per altro, di lui facciam uso. A me sembra, che amar ei debbasi per altro; imperciocchè ciò, che per sè ha ad amarsi, è quella tal cosa, in cui è constituita la vita beata. E se questa altresì non è per anco in effetto cosa, pure la speranza di essa in questo tempo ci è di conforto; laddove *maledetto è colui che nell' uomo pone la speranza sua.* E di più nè anche di sè stesso chicchessia goder deve, se tu chiaro avverti; perchè nè pur sè stesso deve per sè stesso amare, ma per quello, di cui si ha a godere. Chè certamente allora ottimo è l' uomo, quando tutta la di lui vita tende alla vita incommutabile, e con tutto affetto s' appiglia a quella. Laddove se ama sè per sè, non riferisce sè stesso a Dio, ma rivolto a sè stesso, rivolto non è a cosa, che sia incommutabile. E

perciò già con qualche difetto gode di sè; certo essendo, ch'egli è migliore, quando tutto s'attacca, ed unisce a bene incommutabile, di quello che, qualor' indi anche si rilassa a sè stesso. Se dunque te stesso non per te stesso amar devi, ma per quello, cui è indrizzato il rettissimo fine della tua dilezione, non s'abbia altr' uomo a male, se anch' esso ami per amor di Dio. Poichè questa è la divinamente constituita regola della dilezione: *amerai*, dice, *il prossimo, siccome te stesso, e Iddio poi di tutto cuore, di tutta anima, e di tutta mente*; per sì fatto modo che tutti i tuoi pensieri, e tutta la vita, e tutto l'intelletto conferisca tu in quello, da cui hai le cose stesse, che conferisci. E riflettasi, che qualor dice *di tutto cuore, di tutta anima, e di tutta mente*, non lascia parte alcuna di nostra vita, che di ciò abbia a restar senza, e quasi dar luogo, che di altra cosa voglia, che si goda; ma vengasene da amarsi nell' animo checchè sia d'altro, colà l'animo sia rapito, dove corre tutto l'impeto della dilezione. Chiunque pertanto rettamente porta amore al prossimo deve operare in guisa tale, che esso pure *di tutto cuore, di tutta anima, e di tutta mente* ami Dio.

Digitized by Google

Imperciocchè così amando lui siccome sè stesso tutta la dilezione di sè, e di quello riporta in quella dilezione di Dio, che non comporta scorrere fuor di sè niun rigagnolo, per cui derivazione punto sminuiscasi.

CAPITOLO XXIII.

Se tutte le cose da tutti amar debbansi; e che quattro sian le cose che amar si debbono.

Non poi tutte quelle cose, di cui si ha a far uso, amar devonsi; ma solo quelle, che o con noi per certa società hanno relazione a Dio, siccome è l'uomo, ovvero l'angelo, o quelle cose, che conferite a noi per beneficio di Dio, di noi abbisognano, siccome è il corpo. Imperciocchè certamente i martiri non amarono la sceleraggine dei loro persecutori, della quale hanno fatto uso per acquistar merito appresso Dio. Mentre dunque quattro sien le cose, che si ha ad amare: una, ch'è sopra noi, altra che noi siamo, terza, ch'è presso noi, quarta che resta sotto noi; della seconda, e della quarta non era da darsi precetto alcuno. Perchè per quanto l'uomo scada dalla verità,

Digitized by Google

sempre sta in lui la dilezione di sè stesso, e la dilezion del suo corpo. Perciocchè fugace l' animo dell' incommutabile lume, che regnatore è di tutti, viene a far sì, ch' esso sia quel, che regni rispetto a sè, ed al suo corpo; e perciò non può, se non che amare sè, ed il suo corpo. Una gran cosa poi gli pare di avere acquistato, se anche sopra i compagni, cioè sopra gli altri uomini avrà potuto sortir dominio. Conciossiachè nell' animo vizioso sta fitto il più appetir questo, e il procurarsi, come se dovutogli, ciò che propriamente devesi al solo Dio; quando tale amor di sè stesso meglio è, che dicasi odio. Perchè iniqua cosa è, ch' egli voglia esser servito da ciò, ch' è sotto di lui, quando esso al superiore suo servire non voglia, e rettissimamente è detto: *chi ama l' iniquità odia l' anima sua.* E perciò l' animo si fa infermo, e dal mortale corpo è cruciato; perchè necessario è, che se quello ami, dalla corruzione di lui rimanga aggravato, quando tutti all' opposto dalla sanità dell' animo l' immortalità, e incorruzione del corpo viene a ridondare. E la sanità dell' animo consiste nello stare fermissimamente attaccati all' ottimo, cioè all' incommutabile Dio. Ma quella

Digitized by Google

volta poi anco, che riguardo a quelli, che a sè naturalmente son pari, cioè agli uomini affetta di dominare, superbia del tutto intollerabile ne risulta.

CAPITOLO XXIV.

Quale propriamente esser debba l' odio della carne.

Niuno dunque odia sè. E quinci in vero con alcuna setta qualche disputa si è fatta. E nè anche il corpo suo ha veruno in odio; verificandosi il detto dell'Apostolo: *niuno giammai ebbe in odio sua carne.* E ciò, che alcuni dicono di più tosto voler del tutto essere senza corpo, lo dicono ingannandosi a partito; perocchè non il suo corpo, ma le corruzioni, e il peso di esso odiano. Non pertanto niun corpo, ma corpo incorrotto ed integerrimo vogliono avere, e questi son quelli, che si figurano niuno corpo esservi, che tale fosse, perchè un così tale credono esser anima. Se poi con certa continenza, e grammercè alle fatiche, alcuni sembrino quasi perseguitare i corpi suoi, ciò che da essi è fatto rettamente, non è da dirsi facciano, acciò non abbian corpo,

Digitized by Google

ma perchè lo abbiano soggiogato, e disposto alle opere necessarie. Imperciocchè le libidini facendo mal uso del corpo, cioè le consuetudini, e inclinazioni dell' anima alla fruizione degl' inferiori, per certo laborioso guerreggiamento dello stesso corpo, affettano di estinguerlo; e queste non già sè stesse distruggono, ma cura hanno di sua sussistenza. Coloro, che così fuor d' ordine fan questo, naturalmente muovon quasi guerra al nemico suo corpo. Nel qual caso ad essi fugge di mente quel tanto, che pur leggono: *la carne arde di concupiscenza contro lo spirito, e lo spirito contro la carne*; poichè tai cose a vicenda si combattono. E questo è detto per la indomita carnal consuetudine, contro la quale lo spirito grandemente desidera, non perchè distrugga il corpo, ma perchè la concupiscenza d' esso, cioè l' assuefazione malamente domata assoggettisi allo spirito, cosa che dal natural ordine si desidera. Poichè ciò, che avverrà dopo la risurrezione, in guisa che con somma quiete suddito allo spirito del tutto il corpo immortalmente sussista, ciò ancora in questa vita è da meditarsi, affinchè l' assuefazione carnale cangisi in meglio, nè con moti inordinati

Digitized by Google

faccia resistenza allo spirito. E fintanto che si fa questo, la carne concupisce contro lo spirito, e lo spirito contro la carne, non per odio resistendo lo spirito, ma in ragion di sovranità, perchè ciò, che più ama, vuol che sia suddito migliore, nè per odio resistendo la carne, ma per vincolo di consuetudine, che anche dalla propaggine de' genitori inveterato prevalse nella legge di natura. Quel, che fa dunque lo spirito in domar la carne egli è, che sciolga i presso che perversi patti della mala consuetudine, onde di buona consuetudine si faccia accordo. Contuttociò nè pur questi, che per falsa opinione depravati, i suoi corpi detestano, sarebbero pronti, anche senza senso di dolore a perdere un occhio, tuttochè pure rimanesse nell' altro tanto senso di vista, quanto consisteva in due: quando non vi fosso alcuna cosa da preporsi, che ne desse stimolo. Con questi e simili documenti a bastanza si dimostra a coloro, che senza pertinacia ricercano il vero, quanto indubitata sia la sentenza dell'Apostolo dove dice: *Niuno giammai ebbe in odio sua carne.* E aggiunse di più: *Ma nodrisce, e fomenta quella, siccome Cristo la Chiesa.*

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

Quale sia il modo, col quale amar debbasi il proprio corpo?

Ha dunque da precettarsi all' uomo il modo di amare; cioè si ha a dire in qual modo abbia ad amar sè, affinchè a sè giovi; quando certamente il dubitare s' egli ami sè, e voglia a sè giovare, è un pensar da pazzo. Precettare altresì devesi in qual modo abbia ad amare il suo corpo, volendo ordinatamente, e prudentemente fare il di lui bene. Imperciocchè, ch' egli ami anche il corpo, e che aver voglialo sano ed intero, è parimenti cosa manifesta. Può tuttavia taluno altra cosa amare, che non sia salute, e integrità del suo corpo; conciosiachè molti trovansi, che dolori e perdite di alcune membra volontariamente hanno abbracciato, ma con questo almeno, che altro, che più amavano, acquistassero. Non dunque perciò è da dirsi non ami chicchè sia la salute e incolumità del suo corpo, perchè altra cosa ami più. Imperocchè anche l' avaro,

Digitized by Google

sebbene ami la pecunia, pure si compra il pane: ciò ch' egli fa sborsando i quattrini, che molto ama, e desidera aumentare; ma perchè più stima la salute del suo corpo, che con quel pane sostentasi. Non serve il trattenersi più a lungo in ragionar di cose apertissime: necessità, nella quale però per lo più c' impegna l' error degli empii.

CAPITOLO XXVI.

Per qual ragione il precetto della dilezione non di noi, ma di Dio e del prossimo sia stato dato.

Dunque poichè non fa d' uopo di precetto, acciocchè ciascuno sè, e 'l suo corpo ami; attesochè ciò, che siamo, e ciò, ch' è sotto noi, o che pure a noi appartiene, amiamo per inconcussa legge di natura, la quale pure è promulgata alle bestie, poichè anche le bestie sè e i corpi suoi amano: resterà, che pigliamo precetti intorno a ciò, ch' è sopra di noi, e intorno a ciò ch' è presso a noi *Amerai*, dice, *il Signore Dio tuo di tutto tuo cuore, e di tutto animo tuo, e di tutta mente tua; ed*

Digitized by Google

amerai il prossimo tuo siccome te stesso. Da questi due precetti tutta la legge, e i Profeti dipendono. *Il fine dunque del precetto è l'amore; e questo è doppio, cioè di Dio, e del prossimo*. Che se intendi te tutto, cioè l'anima e 'l corpo tuo, e 'l prossimo tuo tutto, cioè l'anima, e 'l corpo di esso, dacchè l'uomo d'anima, e di corpo consta, niun genere di ciò, che amar devesi, in questi due precetti è pretermesso. Imperciocchè mentre precorra la dilezione di Dio, e appajà il modo prescritto della di lui dilezione, talmente che tutte le cose concorrano in lui, della dilezione tua nulla sembra sia detto. Ma quando detto si è: *Amerai il prossimo tuo siccome te stesso*, insieme anche la dilezione di te stesso da te non si è pretermessa.

CAPITOLO XXVII.

Quale sia la ordinata dilezione?

Quegli in oltre giustamente, e santamente vive, che stimatore integro è delle cose. E questi è quegli, che ha dilezione ordinata in modo, che nè ami ciò, che amar non deesi,

Digitized by Google

nè non ami ciò, che amar deesi, o più ami ciò, che meno amar deesi, o egualmente ami ciò, che o meno, o più amar si deve, o meno, o più ciò, che si deve amare egualmente. Ogni peccatore, in quanto è peccatore, non è da amarsi; ed ogni uomo, in quanto è uomo, è da amarsi per amor di Dio, e Dio in vero per sè stesso. E se Dio è da amarsi più d'ogni uomo, più ciascuno amar lo deve di sè medesimo. Così pure più l'altro uomo deve amarsi di quello che il nostro corpo; perchè per amor di Dio tutte queste cose devono amarsi, e può altr'uomo con noi goder di Dio, ciò che non può il corpo, perchè il corpo vive per l'anima, con la quale godiamo Dio.

CAPITOLO XXVIII.

Che ogni uomo egualmente amar deesi.

E tutti gli uomini denno amarsi egualmente. E mentre non a tutti puoi essere di giovamento, a quelli principalmente deesi avere attenzione, che in riguardo ai luoghi, o ai tempi, o in opportunità di checchè sia cosa, per certa tal qual più stretta maniera ti son congiunti.

Digitized by Google

Imperciocchè siccome se tu abbondassi d'alcuna cosa, che a quello, che di essa fosse senza, dar si dovesse, e non a due dare si potesse, quando due occorressero, di cui nè l'uno, nè l'altro, o per indigenza, o per vincolo verso te d'amicizia superasse l'altro, niente di più giusto faresti, quanto che di eleggere a sorte a chi dar dovessesi; così rispetto a quegli uomini, cui tutti provveder tu non possa, a sorte hassi a stabilire, secondochè ciascuno con più colleganza ti potesse essere temporalmente attaccato.

CAPITOLO XXIX.

Mostra coll'esempio qualmente tutte le cose amate abbiano da riferirsi a Dio.

Di tutti coloro poi, che con noi possono goder di Dio, in parte amiamo quelli, cui noi stessi prestiamo ajuto, in parte quelli, da cui siamo ajutati, in parte quelli, del di cui ajuto teniam bisogno, o alla cui indigenza sovveniamo, e in parte quelli, cui nè noi stessi conferiamo alcun comodo, nè attendiamo, che da loro a noi sia conferito. Dobbiamo però

Digitized by Google

volere, che tutti con noi amino Iddio, e che quel tutto, per cui ajutiamo essi, o siam da essi ajutati, sia da riferirsi a quel solo fine. Imperciocchè se nei teatri della dissolutezza colui, che ama qualche comico, e qual se di grande, o anche sommo bene, della di lui arte gode, tutti quelli ama, che lui seco amano, non per loro, ma per lui, che parimente amano; e quanto è nel di lui amor più fervente, tanto con quei modi, con che può, si dà attorno, acciocchè da molti sia amato, e con tanto più brama dimostralo, e chi vede più freddo eccita lui a tutto potere con le lodi di quello: laddove se si abbatta in chi il contravvenga, odia in quello veementemente l'odio portato al diletto suo, e per quanto può incalza onde frastornarlo: che sarà quel tanto, che a noi convien fare nella società della dilezione di Dio, la perfruizione di cui è il beato vivere, e da cui tutti quelli, che lui amano, hanno, e che essi siano, e che amino quello, il quale nell'amarsi che conosciuto possa a chicchessia dispiacere, e che vuole essere amato, non perchè a sè cosa alcuna, ma perchè a coloro, che l'amano, sia conferito eterno premio, cioè lo stesso, che amano? Quindi

anche ne viene, che eziandio i nostri nemici amiamo. Conciosiachè non temiamo essi, stantechè ciò che amiamo involar non possono; ma compassioniamo più tosto, perchè tanto più odiano noi, quanto che da quello, che amiamo, separati sono. Che se a quello si convertissero, necessario sarebbe, che quello siccome sommo bene, e noi siccome partecipi di tanto bene, ad amar prendessero.

CAPITOLO XXX.

Che in questo precetto della dilezione del prossimo anche gli Angeli si contengano.

A questo passo nasce di rimbalzo qualche questione intorno agli Angeli. Perciocchè beati sono, godendo essi anche di quello, la fruizione del quale noi desideriamo; e noi per quanto in questa vita godiamo, o per ispecchio, o in enigma, altrettanto con più tolleranza [illegible] sosteniamo, e più ardentemente aspiriamo al fine. Ma se sì, o no a quei due precetti attengasi anche la dilezione degli Angeli, non irragionevolmente può disputarsi. Che non abbia eccettuato uomo

Digitized by Google

veruno chi il precetto ci fece di amare il prossimo, il Signore istesso dimostralo nell'evangelio, siccome anche Paolo apostolo: imperciocchè quegli a colui, cui i due precetti proposto aveva e detto dipendere da essi tutta la legge e i profeti, e che interrogavalo dicendo *e chi è il mio prossimo?* propose che un cert'uomo il quale venuto era giù da Gerusalemme, per passare in Gerico, incappasse negli assassini, e da essi mortalmente ferito, lacero, e semivivo fosse stato lasciato. E non insegnò che prossimo fosse, se non che quegli, il quale verso lui, per ristorarlo e curarlo fu misericordioso. Così a chi interrogato aveva, il Signore interrogato rispose, aggiugnendo: *va, e tu fa similmente*: acciocchè noi intendiamo quello esser prossimo, cui prestar deesi officio di misericordia, se ne abbisogna, ovvero esibir dovrebbesi, se ne abbisognasse. Dal che ne vien già in conseguenza, che anche quello, da cui a noi vicendevolmente ciò esibir deesi, sia prossimo nostro. Poichè il nome di prossimo ad alcuna cosa si riferisce, nè checchè sia può esser prossimo, se non al prossimo. Chi però non vede niuno essere eccettuato, cui nieghisi officio di misericordia,

Digitized by Google

quando anche sino ai nemici si estende, dicendo lo stesso Signore *amate i nemici vostri; beneficate quelli, che odiano voi?* Così pure insegna Paolo apostolo quando dice *poichè non adultererai, non farai omicidio, non ruberai, non darai in concupiscenza.* E se vi ha altro comandamento, in questo sermone è raccapitolato: *amerai il prossimo tuo, siccome te stesso.* La dilezione del prossimo non opera male. Chiunque pertanto pensa non d'ogni uomo aver l'Apostolo precettato, sarà sforzato ad asserire, non essere peccato ciò, che assurdissimo, e scelleratissimo sembrò all'Apostolo; cioè se alcuno adulterasse la moglie del non cristiano, o del nemico, e lui uccidesse, o all'amor facesse colla roba di lui. Che se questo è un parlar da pazzo; manifesto è, che ogni uomo è da reputarsi per prossimo, perchè rispetto a niuno si ha a operar male. Quindi se a buona ragione dicesi prossimo, o quello, cui dobbiam noi prestare, o quello, da cui si deve prestare a noi officio di misericordia, è chiaro, che per questo precetto, per cui si è a noi comandato di amare il prossimo, anche i santi Angeli son compresi, dai quali a noi tanti officii di misericordia prestati sono, quanti in

molti luoghi delle divine Scritture facile è l'avvertire. Dal che anche lo stesso Dio e Signore nostro volle esser detto nostro prossimo. Poichè eziandio lo stesso Signor Gesù Cristo significa di aver dato soccorso al semivivo afflitto sulla strada, e dai ladroni lasciato in abbandono. E il Profeta nell'orazione dice: *siccome di prossimo, e qual se di fratel nostro così mi compiaceva.* Ma poichè è più eccellente, e sopra la natura nostra la divina sostanza, il precetto, mercè cui abbiamo ad amar Dio, è distinto dalla dilezione del prossimo. Poichè egli dispensa a noi per sua misericordia la sua bontà, e noi a vicenda a noi per quella di lui; cioè egli ha misericordia di noi, perchè godiamo di lui, noi poi reciprocamente misericordia abbiam di noi, perchè la fruizione di lui acquistiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXI.

Dio di noi non fruisce, ma fa uso.

Per lo che tuttavia sembra di aversi a stare in dubbio, semprechè diciamo di quella cosa goder noi, che per sè stessa amiamo, e di quella solo aversi da noi a godere, per cui siamo fatti beati, e che delle altre poscia s'abbia a far uso. Imperciocchè Iddio ama noi, e assai a noi la dilezione di Dio verso noi le divine carte commendano. In qual modo dunque ama, perchè di noi faccia uso, o fruizione? Ma se fruisce, ha bisogno del nostro bene, lo che niuno, che giudizio abbia, dirà; poichè ogni nostro bene, o è desso, o viene da esso. Chi è poi, che non sia al chiaro, e che dubiti, non aver bisogno la luce dello splendore di quelle cose, che abbia essa illustrate? Afferma anche apertissimamente il Profeta: *Dissi al Signore, Dio mio sei tu, poichè non hai bisogno dei beni miei.* Non dunque fruisce egli di noi, ma di noi fa uso. Poichè, se nè fruisce, nè fa uso, non rinvengo in qual modo ami.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXII.

In qual modo Iddio faccia di noi uso.

Ma non fa così pure uso, come facciam noi; poichè noi le cose, di cui facciam uso, indirizziamo ad oggetto d' interamente godere della bontà di Dio; laddove Iddio l'uso nostro riferisce alla bontà sua. Imperciocchè, dall' esser egli buono, viene che noi esistiamo, e in quanto esistiamo siam buoni. Certamente poi, perchè giusto egli è, non impunemente siamo cattivi; attesochè in quanto siamo cattivi, in tanto meno anche siamo. Laddove quegli sommamente, e primitivamente è, che del tutto è incommutabile, e che pienissimamente dir puote: *Io sono, il quale sono; e dirai a quelli: chi è che mandò me a voi?* Ma le altre cose, che sono, e non possono, se non che esser da lui, in tanto son buone, in quanto ricevetter l'essere. Quell' uso dunque, che dicesi di Dio, per cui di noi fa uso, non a pro di esso, ma a nostro è riferito, ed è solamente cosa della di lui bontà. Ad utilità bensì di quello, di cui noi misericordia abbiamo, e cui provvediamo, torna

Digitized by Google

quel, che facciamo, ed abbiamo a questa le mire; ma in non so qual modo anche la nostra sia conseguente; poichè quella misericordia, che per lo bisognoso mettiamo in opera, Dio non lascia senza mercede. Questa è quindi quella somma mercede, per cui abbiamo la di lui perfruizione; e tutti noi, che di esso perfruizione abbiamo, di noi anche in esso vicendevolmente perfruizione avremo.

CAPITOLO XXXIII.

In qual modo fruir debbasi degli uomini?

Laddove se in noi ciò facciamo, rimanghiamo in via, e collochiamo la speranza della beatitudine nostra nell'uomo, o nell'angelo. Ciò, che l'uomo superbo, e l'angelo superbo a sè arrogano, godendo, che in sè si constituisca la speranza degli altri. Ma l'uomo santo, e il santo angelo ancora noi stanchi, e bramosi di quietarci e rimanere, ristorano più tosto, o con quel capitale, che per noi, o con quello anco, che per sè ricevettero. Ricevettero impertanto, e ai così ristorati danno indi la spinta; per andare in quello, per la cui fruizione

parimenti venghiamo ad esser beati. Perciò l'Apostolo esclama: *Forse che Paolo per voi fu crocifisso, o in nome di Paolo battezzati siete? E nè chi pianta è alcuna cosa, nè chi inaffia, ma Iddio, che dà il crescimento.* E l'Angelo ammonisce l'uomo, che lo adora, a più tosto prestare adorazione a quello, sotto il cui dominio esso pure è conservo. Quando quinci dell'uomo in Dio godi; di Dio più tosto, che dell'uomo godi; poichè di quello godi, da cui sarai fatto beato, e a quello ti rallegrerai d'esser pervenuto, in cui le speranze poni, perchè tu pervenga. Indi Paolo a Filemone: *Così fratello*, dice, *godèrò di te nel Signore.* Che se aggiunto non avesse *nel Signore*, *e di te godrò* soltanto avesse detto, in quello constituito avrebbe la speranza della sua beatitudine. Benchè anche godere dicesi vicinissimamente con dilettazione far uso. Perchè qualora è presente ciò che amasi, necessario è anchè, che la dilettazione seco porti, per cui se tu passerai, ed essa a ciò dove si ha a permanere riferirai, fai uso di quella; ed abusivamente, non propriamente si dice, che tu goda. Se poi t'attaccherai, e permarrai, il fine della tua letizia in quella ponendo,

Digitized by Google

allora di vero, e propriamente si dirà, che tu goda. Ciò, che non è da farsi, se non in quella Trinità, cioè nel bene sommo, ed incommutabile.

CAPITOLO XXXIV.

Che non della carne di Cristo s' abbia a fruire, e per qual ragione?

Vedi come, mentre la stessa verità, *e 'l Verbo, per cui fatte sono tutte le cose, fatto si è carne, perchè abitasse in noi*; pure dice l'Apostolo e *se conosciuto avevamo secondo la carne Cristo, ma già non conobbimo*. Egli certamente, che non solo si fè premio a quelli che a lui pervengono, ma anche via a quelli che a lui vengono come a principio delle vie, volle assumer carne; onde ne insorge quel detto: *il Signore creò me nel principio delle sue vie*, acciocchè quei, che venir volevano, indi principiassero. Benchè pertanto l'Apostolo tuttavolta in via camminasse, e seguitasse il Signore chiamante alla palma della superna vocazione; pure obbliando le cose, che restan dietro, e a quelle, che stanno innanzi intento, passato di già aveva

il principio delle vie; cioè non abbisognava di ciò, da cui però hanno ad intraprendere, e cominciare il viaggio tutti coloro, che desiderosi sono di pervenire alla verità, e di permanere nella vita eterna. Imperciocchè così dice: *io sono via, e verità, e vita*; cioè per me si viene, a me si viene, in me si permane. E la sostanza si è, che quando ad esso si perviene, anche allo stesso padre si perviene; conciosiachè per l'uguale quegli, cui è uguale, si conosce, avviticchiando, e come conglutinando noi lo Spirito Santo, onde nel sommo, ed incommutabile bene persister possiamo. Dal che s' intende, che niuna cosa in via intertenere noi debba; quando nè anche lo stesso Signore, in quanto che si è degnato di essere via nostra, intertenere abbia noi voluto, ma passare, acciocchè non alle cose temporali, tuttochè da lui per la nostra salute assunte, e fatte, ci attacchiamo debolmente, ma per esse più tosto corriamo alacremente, onde a lui stesso, che liberò dalle temporali cose la natura nostra, e collocò alla destra del Padre, esser promossi, e giugnere meritiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXV.

Mostrasi, che il fine di tutte le Scritture sia Dio.

Di tutte dunque le predette cose, dacchè *delle cose* trattiamo, questa è la somma, affinchè s'intenda, che *pienezza, e fine della legge e di tutte le divine Scritture è la dilezione di quella cosa, che si ha a fruire*, e di chi con noi di quella fruire possa; perchè acciocchè ciascuno ami sè, non fa d'uopo di precetto. Affinchè pertanto da noi questo si conoscesse, e si potesse, totalmente fatta si è dalla divina Provvidenza dispensazione temporale per la salute nostra, di cui dobbiamo far uso, non con tal qual quasi fissa dilezione, e dilettazione, ma più presto transitoria, siccome sarebbe della strada, dei veicoli, o di altri sì fatti stromenti, o se altro più congruentemente dir si può, per sì fatto modo che le cose, da cui siam portati, non per altro amiamo, che per amor di quello, al quale portati siamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVI.

Chi sia quegli, che rettamente, o falsamente intenda la Scrittura.

Chiunque perciò divisasi di avere la percezione delle divine Scritture, o di qualsisia di lor parte, talmente che, ciò percetto, non edifichi questa doppia carità di Dio, e del prossimo, non per anco è giunto ad intelligenza. Laddove chiunque in tale opinione poi venuto fosse, che per edificazione di questa carità sia utile, ma non però abbia egli detto quel tanto, che provasi il senso essere di quel luogo, ch'ei legge, non perniciosamente è ingannato, nè del tutto mentisce. Vi ha certamente in chi è menzognero volontà di dire il falso; e quinci è, che troviam molti di quelli, che mentir vogliano, e niuno di quelli, che vogliano essere ingannati. Quando dunque scientemente questo l'uomo faccia, e quello non sapendo patisca, in una stessa cosa appare bastantemente, che quel, ch'è ingannato sia migliore di quel, che mentisce; poichè meglio è soffrire l'iniquità, che commetterla. Ognuno poi,

Digitized by Google

che mentisce, commette iniquità, e se a taluno tal fiata sembra esser utile la menzogna, potrebbesi vedere talor utile l'iniquità, quando realmente niuno, che mentisce, in ciò che mentisce serba la fede; perchè certamente vuole, che quegli, cui egli mentisce, gli abbia quella fede, ch' egli col mentir non mantiene. *Ogni violatore poi della fede è un iniquo.* O dunque l'iniquità alcuna fiata è utile, il che esser non può; o sempre inutile è la menzogna. Ma chiunque nelle Scritture sente diversamente da quel, che per altri fu scritto, non mentendo quelle, s'inganna. Contuttociò però, siccome io dicea da principio, se in quella opinione s'inganna, per cui edifica la carità, ch'è il fine del precetto, talmente s'inganna, come se alcuno abbandonante per errore la strada, per quel campo vada però, dove anche quella via sia di scorta. Ha però da correggersi, e dimostrar devesi quanto sia più utile non abbandonare il sentiero, acciocchè per consuetudine di deviare, non sia costretto di andare alla traversa o perversamente.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVII.

Che vacillando la fede, alla carità non si dà compimento.

Imperciocchè asserendo alla cieca ciò, che non s' intese dire quegli, ch' ei legge, per lo più incorre in altre cose, che a quella opinione contesser non possa, in modo che se consente esser queste vere e certe, non possa esser vero ciò, che aveva egli rilevato. E viene a farsi in lui per non so qual modo, che amando il sentimento suo, cominci ad essere più che di sè, offensivo della Scrittura. Male, che s' egli permetterà vada serpendo, sarà a lui di rovina. *Perchè camminiamo per fede, non per ispecie.* Tituberà per conto di fede, se l' autorità delle divine Scritture vacilla; ed invero titubando la fede, la carità stessa languisce. Poichè se nelle fede chicchè sia manca, necessario è anche, che dalla carità si alieni. Imperciocchè non può amare quello, che non crede essere. Certamente se crede ed ama, coll' operar bene, e obbedire ai precetti dei buoni costumi, fa in modo, che speri esser per venire a ciò, ch'egli ama. Per lo che queste son le tre cose, cui militano e ogni scienza, e la profezia, la fede, la speranza, e la carità.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVIII.

Che la carità cresca e sia perpetua.

Ma alla fede vien dietro *la speranza*, *che vedremo*, e alla speranza succede la beatitudine stessa, alla quale siamo per pervenire. La carità poi, mancando anche, o finendo queste, più presto andrà in accrescimento. Perchè se credendo, amiamo ciò, che non ancor veggiamo, quanto più quando cominceremo a vedere? E se sperando amiamo, dove non per anche siam pervenuti, quanto più quando perverremo? Conciosiachè tra i temporali, ed eterni vi ha questo divario, che alcuna cosa temporale più si ama avanti, che si abbia, e quando abbiasi viene a vile, non saziando essa l' anima, la cui vera, e certa fede è l' eternità. Laddove l' eterno più ardentemente si ama acquistato, che desiderato. Perciocchè a niun desiderante si concede apprezzare alcuna cosa più di quel, ch' essa merita, acciocchè quando la trova meno, per l'aspettativa non discapiti. Ed è meglio, che quanto più venendo, avrà potuto stimare, più pervenendo sia per rinvenire.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIX.

Che chi ha fede, speranza, e carità, vivente in grazia, non ha bisogno delle Scritture.

L' uomo pertanto affidato alla fede, alla speranza, e alla carità, e inconcusso ritenendole, non ha bisogno delle Scritture, se non per instruire gli altri. E certo sta, che molti con queste tre in solitudine, anchè senza codici vivono. Onde in quelli io penso sia già compiuto ciò, che fu detto: *o evacuate saranno le profezie, o cesseranno le lingue, o distrutta sarà la scienza.* Impertanto con queste quasi macchine, tanto per fede, e speranza, e carità ne vien d' instruzione, che i tegnenti esse, qual se un non so che di perfetto, le cose riservate da parte non cerchino: e perfetto invero per quello, che in questa vita esser può; perchè in comparazione della vita futura, di niun santo, e giusto è questa istessa vita perfetta. *Perciò rimangono*, dice, *queste tre cose, fede, speranza, e carità, ma la maggiore di esse è la carità*; perchè qualor ancora ciascuno perverrà alle cose eterne, partendosene queste due, la carità piglierà maggior aumento, e sarà più certa.

Digitized by Google

CAPITOLO XL.

Che alle sacre Scritture sicuro si accosti, chi ha fede, speranza, e carità.

Per lo che quando ciascuno conosciuto avrà fine del precetto essere la carità *di cuore puro, e coscienza buona, e fede non finta*, in istato di riferire a queste tre tutto l' inteso delle divine Scritture, al trattato di questi libri si faccia avanti: imperciocchè dicendo quegli *carità*, aggiunse *di cuor puro*, acciocchè niente altro, se non che ciò, che amar deesi, si ami. *Coscienza* poi *buona* soggiunse per la speranza; poichè a ciò, che crede, ed ama, disperi di venir quegli, che netto non è di coscienza. In terzo luogo *con fede* dice *non finta*. Poichè se la fede nostra sarà senza menzogna, allora e non ameremo noi ciò, che non è da amarsi, e rettamente vivendo, sì fattamente opereremo, che in niun modo la speranza nostra fallisca. Del resto io tanto delle cose contenenti fede ho voluto dire, quanto a misura del tempo credetti essere sufficiente, perchè in altri volumi, o da altri, e da noi molto si è già detto. Si dia dunque fine a questo libro. Per quello spetta al rimanente, che concerne a' segni, per quanto il Signore ci soccorrerà, faremo parola.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Ora de' segni, e delle parole della sacra Scrittura Agostino si mette a discorrere; e mostra, che il germano senso di questa per lo più intanto non intendesi, perchè quei segni sono, o ignoti, ovvero ambigui. Per lo che, allegato in prima il canone de' divini libri, prosegue dichiarando perizia principalmente di quali lingue, e quali discipline, e scienze conferisca, ad effetto, che di que' segni rimossa sia l'ignoranza. Dove, data l'occasione, in poche parole, ma profondamente tratta di quello che a pensar s'abbia intorno alle superstizioni, arti, e dottrine. Siccome anche sul principio, e alla fine del libro spiega in qual maniera disposto debba esser quegli, che fervorosamente sta per applicarsi allo studio della Scrittura.

CAPITOLO PRIMO.

Che de' segni altro significa naturalmente ed altro liberamente, o per imposizione.

Perchè quand' io scrissi *delle cose*, premisi avvertendo, che non avesse alcuno a cercar altro in esse, se non quel, che sono, e non già anche se altro fuor di sè significhino;

Digitized by Google

vicendevolmente ragionando *de' segni*, parimenti dico, che niuno attenda in essi ciò, che sieno, ma più presto quali i segni sieno, e che significhino. Imperciocchè *segno è cosa, oltre specie, che ingerisce nei sensi, facente da sè qualche altro chè venire in pensiero.* Siccome veduta l' orma, pensiamo, che passato sia l' animale, di cui è l' orma; e scorto il fumo, conosciamo sotto esservi il fuoco; e udito il verso dell' animale, ci accorgiamo della passione del di lui animo, e sonando la tromba, venghiamo a sapere la marchia, o la ritirata delle milizie, e se altro necessario sia, o ricerchisi della battaglia. De' segni dunque altri sono *naturali*, altri *dati:* naturali sono quelli, che senza volontà, e desiderio alcuno di significare, fanno che oltre sè, qualche cosa da sè si conosca, siccome è il fumo significativo del fuoco. Ciò esso non fa, volendo significare, ma per animavversione a cose sperimentate, e per annotazione si conosca sotto starvi il fuoco, benchè il solo fumo appaja. Ma e l'orma del passante animale a questo genere appartiene; e 'l volto dell' adirato, o tristo segua l' affetto dell' animo, anche per niuna volontà di colui, ch' è, o adirato, o tristo;

Digitized by Google

e così pure altro moto dell' animo, per indizio del volto, si manifesta, nulla anche operando noi, perchè si manifesti. Or il ragionare di tutto questo genere non è al presente il nostro proposito. Contuttociò, perchè incide nella partizion nostra, non puote dal tutto preterirsi; e basterà, che questo fin'ora motivato siasi.

CAPITOLO II.

Di qual genere di segni trattar voglia.

Segni *dati* sono poi quelli, che vicendevolmente a sè danno tutti i viventi, per dimostrare quanto possono i moti dell' animo loro, e qualsivoglia altra cosa, o sentita, o intesa. Nè cagione alcuna abbiamo noi di significare, cioè di dar segno, se non per palesare, e far passare nell' animo altrui ciò, che nell' animo porta quegli, che dà il segno. Il genere dunque di questi segni, per quello sta agli uomini, decretiamo di considerare, e trattare, perchè anche i segni divinamente dati, che contengonsi nelle sante Scritture, per quegli uomini, che gli misero in carta, furonci indicati. Hanno eziandio le bestie tra sè certi

Digitized by Google

segni, per cui l'appetito dell'animo suo discoprono. Poichè, e 'l gallo del pollajo, incappato nel cibo, dà colla voce segno alla gallina, acciò in fretta venga, e 'l colombo gemente chiama la colomba, e da quella per vicenda è chiamato, e molti di tal fatta sogliono avvertirsi. Se poi questi, secondo il volto, o 'l clamor del dolente seguano il moto dell'animo, senza la voglia di significare, o se diansi per significare, è un altra quistione, la quale colla materia, che ora si tratta, non ha che fare. E questa è parte, che da quest'opera, siccome non necessaria, noi tagliam fuori.

CAPITOLO III.

Che i caratteri, i quali sono i segni delle parole tengono tra i segni il principato.

De' segni, co' quali tra sè gli uomini i suoi sentimenti comunicano, alcuni spettano al senso degli occhi, molti a quel dell'orecchie, e pochissimi agli altri sensi. Perchè quando ammicchiamo, non diamo segno, se non agli occhi di colui, che per esso vogliamo della

Digitized by Google

volontà nostra far consapevole. E bensì anche il moto delle mani molte cose significa; e gl' istrioni col movimento di tutte le membra danno certi segni agli scienti, e cogli occhi loro pressochè favoleggiano. E le bandiere, e i dragoni militari accennano per gli occhi la volontà dei Capitani; e sono tutte queste cose quasi certe parole visibili. Dall' altra parte quei, che come dissi, alle orecchie appartengono, son molti, massimamente in parole. Così pure e la tromba, e il flauto, e la cetra danno per lo più, non solo soave, ma anche significante suono. Contuttociò i segni paragonati alle parole sono pochissimi. Imperciocchè le parole tra gli uomini ottennero del tutto il principato di significare tutto quello, che nell' animo si concepisce, se chicchè sia voglia manifestarlo. Del resto, e con l' odore dell' unguento, di cui perfusi furono i di lui piedi, certo segno diede il Signore, e col pregustato sacramento del corpo e sangue suo significò ciò, ch' ei volle; e quando la donna toccando a lui l'orlo dei vestimenti, fu fatta sana, significò alcuna cosa. Contuttociò l' innumerabile moltitudine de' segni, per cui gli uomini scoprono i suoi pensieri, è constituita nelle parole. Ed io bensì

Digitized by Google

tutti que' segni, i di cui generi brevemente ho toccato, potei con le parole esprimere, ma le parole per que' segni, in niun modo posso.

CAPITOLO IV.

Che i caratteri sono i segni delle parole.

Ma perchè percosso l'aere, tosto se ne passano, nè più lungo durano di quel, che suonino, instituiti son per lettere i segni delle parole. Così le voci mostransi agli occhi, non per sè stesse, ma per certi suoi segni. Questi segni bensì non poterono esser comuni a tutte le genti per certo peccato già della dissensione umana, quando a sè ciascuno s'arrogò il primato. Della cui superbia segno fu quell' eretta torre al cielo, ove gli empii uomini, non solo gli animi, ma anche le voci discordi meritarono di soffrire.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Per qual ragione la Scrittura divina sia stata tradotta in tante lingue.

Dal che ne venne, che anche la Scrittura divina, da cui a tante infermità della volontà umana si dà soccorso, derivata da una lingua che opportunamente puote per tutto il mondo disseminarsi, mediante varie lingue d' interpreti, per tutto, e da ogni verso alle genti si rendesse nota a salute, nel mentre che i leggitori di essa, niente altro appetiscono, se non che di rinvenire i pensieri, e la volontà di coloro, da cui fu vergata la carta, e per tal modo la volontà di Dio, secondo la quale teniamo, che tali uomini abbian parlato.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Per qual ragione la sacra Scrittura sia stata data sotto allegorie?

Ma da oscurità molte, e di molte sorte, e da ambiguità abbujati color rimangono, che alla cieca leggono intendendo una cosa per un altra, e in alcuni luoghi ciò di che sospettano, sebbene falsamente, non riscontrando. Tanto è, che alcuni oscuri detti caligine densissima involgono. Ed io non dubito, abbia la divina Provvidenza così disposto tutto questo per domar la superbia colla fatica, e per rivocar dal fastidio quell' intelletto, cui per lo più le cose agevolmente investigate; non sono in pregio. Imperciocchè e che è mai di grazia, che ciascuno dica essere santi, e perfetti quegli uomini, per la vita, e costume de' quali la chiesa di Cristo da qualsisia superstizione stacchi coloro, che a lei vengono, e che con imitazione de' buoni, a sè stessa in tal qual guisa incorpora: i quali buoni, fedeli, e veramente servi di Dio, deponenti tutti i pesi del secolo, al santo lavacro vennero del battesimo, e di

Digitized by Google

là partendo col concepimento del Santo Spirito, danno frutto di doppia carità, cioè di Dio, e del prossimo? E che dunque è egli, che se queste cose alcuno dica, diletta meno l'ascoltante, di quello che se allo stesso senso esponesse quel passo della Cantica de' Cantici, ove in quello che lodata era, siccome una certa bella donna, detto è alla Chiesa *i denti tuoi, siccome gregge di tosate, ascendenti dal lavacro, le quali tutte doppi creano, e non vi è sterile in quelle?* Forse che altra cosa l'uomo impara di quel che quando udisse quello con pianissime parole senza l'amminicolo di sì fatta similitudine? E pure io non so come più soavemente rimiro i santi quando lor veggo quasi denti della Chiesa tagliar fuori gli uomini dagli errori, e ammollita nel corpo di essa la durezza, trasferire quasi immersi, non che trattabili. Le pecore anche giocondissimamente conosco tosate, deposti i pesi secolareschi, siccome velli, ed ascendenti dal lavacro, cioè dal battesimo, creare tutti doppi, cioè due precetti di dilezione, e riguardo a questo santo frutto, niuna veggo essere sterile. Ma per qual ragione più soavemente foss' io per vedere, se niuna tale allegoria dai divini libri

Digitized by Google

si esibisse, quando la cosa sia la stessa, e la stessa la cognizione, difficile è il dire, ed è un altra questione. Ora però non v' ha chi dubiti, che per similitudini, e più di buon grado le cose conoscansi, e molto più gratamente rinvengansi, ove proposta siavi difficoltà. Poichè quelli, che del tutto non trovano ciò, che cercano, patiscon fame, e quelli, che non cercano, perchè han le cose in pronto spesso ristuccanti non appetiscono. Dall' uno, e l'altro languore però è da starsene in cautela. E quinci fu, che magnificamente, e salutarmente lo Spirito Santo per sì fatta maniera modificò le sante Scritture, che ne' luoghi più chiari, alla fame soccorresse, e ne' più astrusi fosse per eccitare gl'inappetenti. Sebbene quasi nulla vi ha di quelle oscurità da spianarsi, mentre trovisi, che altrove pienissimamente intorno ad esse se ne sia detto.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Per quai gradi pervenire si possa alla vera sapienza?

Or soprattutto fa d' uopo essersi col timor di Dio convertiti, e conoscere la di lui volontà per quello sta al comando, ch' egli ci faccia di ciò, che s' abbia ad appetire, e fuggire. È altresì necessario che questo timore imprima il pensiero della nostra mortalità, e della futura morte, e che come se inchiodate le carni, affigga al legno della croce i moti tutti della superbia. Indi fa di mestieri per pietà mitigarsi, e non contraddire alla divina Scrittura, o intesa se inveisce contro alcuni nostri vizii, o non intesa, qual se noi meglio sapere potessimo, e meglio concepire; quando più presto è da pensare, e credere ciò esser meglio e più vero, che ivi è scritto, tuttochè sia occultato, di quello che quel tanto, che noi per noi stessi divisar possiamo. Dopo questi due gradi di timore e di pietà, si viene al terzo grado della scienza, di cui presentemente ho fisso di trattare. Poichè in esso si esercita ogni studioso

Digitized by Google

delle divine Scritture, niente altro ritrovando nel medesimo, se non che è da amarsi Dio per Dio, e il prossimo pur per Dio; e da amarsi invero quello di tutto cuore, di tutta anima, e di tutta mente, e il prossimo poi, siccome sè stesso, cioè in modo, che tutta la dilezione del prossimo, nullameno che di noi, si riferisca in Dio. De' quali due precetti, mentre si ragionava *delle cose*, nel libro antecedente trattato abbiamo. Per lo che necessario è sul proposito delle Scritture, che alcuno in primo luogo il quale si riscontri attaccato all' amore di questo secolo, e delle cose temporali, riconoscasi di lungi disgiunto da quel tanto amore di Dio, e tanto amore del prossimo, quanto la Scrittura stessa prescrive. E insieme quel timore, con che pensa al giudizio di Dio, e quella pietà, per cui non può, se non credere, e cedere all' autorità dei santi libri, sopra sè stesso lo sforza piagnere. Poichè questa scienza di buona speranza non rende millantatore l'uomo, ma lamentevole. Impetra essa col doglioso affetto, e per fervide preghiere il conforto del divino ajuto, acciò l'uomo per disperazione non si costerni; e comincia ad essere nel quarto grado, cioè della fortezza,

Digitized by Google

per cui si ha fame, e sete della giustizia. Perciocchè con questo aspetto viene a trarsi fuor da ogni mortifera giocondità delle passeggiere cose, e indi sottraendosi, si rivolge alla dilezion degli eterni, cioè all' incommutabile Unità, e medesima Trinità. E quando a tutto suo potere avrà alzato lo sguardo a questa, che di lontano manda raggi, e per infermità della vista provato avrà di non poter reggere a quella luce, in quinto grado, cioè nel consiglio della misericordia purga l' anima, in tal qual modo tumultuante, e conceputene le lordezze per l' appetito delle cose inferiori, riprendente sè stessa. Quindi nella dilezione del prossimo vivamente si esercita, e in essa si perfeziona. E già pieno di speranza, e per forze valente, quando sarà giunto insino alla dilezion del nemico, ascende al sesto grado, ove ormai purifica quell' occhio, con cui si può veder Dio per quanto si può da quelli, che a tutto suo potere muojono a questo secolo; poichè in tanto veggono, in quanto a questo secolo muojono, e in quanto poi a questo secolo vivono, non veggono. E perciò quantunque già più certa, e non solo più tollerabile, ma anche più gioconda cominci ad apparire

Digitized by Google

la specie di quella luce, in enigma però tuttavia, e per ispecchio dicesi, che si vede; perchè più per fede, che per ispecie si cammina, mentre in questa vita pellegriniamo, benchè conversazione abbiamo ne' Cieli. In questo grado poi purifica talmente l'occhio del cuore, che alla verità nè pure preferisca, o conferisca lo stesso prossimo, e conseguentemente nè anche sè stesso, perchè nè anche quello, che ama come sè stesso. Sarà perciò questo santo di sì semplice cuore, e netto, che nè per istudio di piacere agli uomini divelgasi dal vero, nè a fine di tergiversare checchè sia dei disagi suoi, che contrariano questa vita. Tale il figlio monta alla sapienza, ch' è l' ultima, e la settima, di cui pacato, e tranquillo ha la perfruizione. E certo è, che *principio della sapienza è il timor del Signore;* perocchè da quello sino ad essa per questi gradi si tende, e perviene.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Quali sieno i libri del canone nelle Sante Scritture.

Ma noi mettiamoci a considerare quel terzo grado, intorno a chi instituimmo di ragionare ciò, che il Signore ci suggerirà, e trattare. Imperciocchè sarà diligentissimo indagatore delle divine Scritture chi primieramente tutte avrà lette, e riconosciute, e se non per anco con intendimento, già per lezione quelle solamente, che si chiamano *canoniche*. Perchè per fede di verità instrutto, le altre leggerà con più sicurezza, onde non preoccupino l'animo, che ha poca virtù, e con pericolose menzogne, e per via di fantasmi facciano travedere, e contra la sana intelligenza sieno in qualche modo di pregiudizio. Quanto alle Scritture *canoniche* tenga dietro all' autorità del più delle Chiese Cattoliche; tra le quali a vero dire vi ha quelle, che meritarono avere sedi apostoliche, e ricevere epistole. Serberà dunque nelle Scritture *canoniche* questo modo, ed è, che quelle, le quali da tutte le chiese cattoliche ammettonsi, preponga a quelle altre, che non da tutte si

Digitized by Google

ammettono. Tra quelle poi, che non da tutte ammettonsi, quelle preponga, che dai più, e dai più autorevoli son ricevute, a quelle, che dalle più poche Chiese di minore autorità son tenute in conto. Laddove se troverà, che altre da' più, ed altre dai più rispettabili ricevute sieno, tuttochè ciò riscontrare non sia possibile, penso che abbiano a calcolarsi di autorità non punto ineguale. Tutto quindi il *canone* delle Scritture, in cui diciamo abbia a versare sì fatta considerazione, in questi libri contiensi: i cinque di Mosè, cioè il Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, e con un libro di Gesù Nave, e un libro de' Giudici, e un libretto, che si appella di Ruth, che più tosto sembra appartenere ai principii de' Regni; dipoi i quattro de' Regni con due del Paralipomenon, non conseguenti, ma quasi aggiunti a lato, e andanti di conserva. Questa è la storia, che seco contiene annessi i tempi, e l'ordine delle cose. Vi ha di altre, come di diverso ordine, che nè con questa serie, nè tra sè si dan mano, siccome sono Giobbe, e Tobia, ed Esterre, e Giuditta, e i due libri de' Maccabei, e i due di Esdra, che sembrano più tosto susseguitare

Digitized by Google

quella ordinata storia sino al termine de' Regni, o del Paralipomenon. In appresso i Profeti, tra' quali di David un libro di salmi, e tre di Salomone, de' Proverbii, la Cantica de' Cantici, e l'Ecclesiaste. Poichè quei due libri, uno che Sapienza, ed altro che Ecclesiastico inscrivonsi, per qualche similitudine diconsi essere di Salomone (1). Sebbene costantissimamente si dimostra, che Gesù figlio di Sirach gli abbia scritti; e questi, perchè meritarono d' esser ricevuti in autorità, sono da annoverarsi tra i profetici. I rimanenti sono libri di quelli, che propriamente diconsi Profeti, e sono essi singolari libri di dodici Profeti; che tra sè connessi, poichè non van mai disgiunti, si han come se uno. I nomi dei quali Profeti son questi Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zacchaia, e Malachia. Dipoi quattro Profeti sonvi di maggiori volumi, Isaia, Geremia, Daniele, Ezecchiele. In questi quarantaquattro libri del Testamento Vecchio terminata è l'autorità. Il nuovo poi contiene quattro libri dell' Evangelio, secondo Matteo, secondo Marco,

(1) *Vedi meglio sopra* nell'Argomento.

Google

secondo Luca, e secondo Giovanni. Quattordici epistole di Paolo Apostolo, a' Romani, a' Corinti due, a' Galati, agli Efesi, a' Filippi, a' Tessalonicesi due, a' Colossesi, a Timoteo due, a Tito, a Filemone, ed agli Ebrei: due di Pietro, tre di Giovanni, una di Giuda, ed una di Jacopo, gli Atti degli Apostoli libro uno, e l' Apocalisse di Giovanni libro uno.

CAPITOLO IX.

Che per pietà sia da cercarsi nella Sacra Scrittura la volontà di Dio.

In tutti questi libri i timorati di Dio, e pietosamente mansueti cercano la volontà di Dio. Di quest' opera, o fatica la prima osservanza si è, come abbiam detto, conoscere questi libri, e se non per anche leggendoli averli intesi, almeno o mandarli a memoria, o non del tutto ignorarli. Indi le cose, che in essi apertamente son poste, o i precetti del vivere, o le regole del credere, vie più hanno con diligenza, e accuratezza a investigarsi. E quanto più di queste ciascuno trova, tanto più d' intelligenza si fa capace. Poichè a conto di ciò,

che apertamente è posto nelle Scritture, trovansi tutte quelle cose, che contengon fede, e i costumi del vivere; la speranza cioè, e la carità, di cui nel libro antecedente trattammo. Similmente anche, presa certa familiarità con la stessa lingua delle divine Scritture, avanzar deesi a spianare, e discutere ciò, che in esse vi ha di oscuro, in modo che dalle più manifeste piglinsi esempii, onde illustrar le locuzioni più astruse; e alcune testimonianze di sentenze certe la dubitazione tolgano delle incerte. Intorno a che giova molto la memoria. Laddove se questa manca, dar essa non si può con questi precetti.

CAPITOLO X.

Accadere, che la Scrittura non s' intenda, perchè ignoti sieno i segni, ovvero ambigui.

Per due ragioni indi non s' intendono le cose, che sono scritte; se da ignoti, e dubbiosi segni sono involute. I segni al certo, o sono proprii, o sono traslati. Proprii diconsi, quando si adoprano per significar quelle cose, per le quali sono instituiti; siccome quando

Digitized by Google

diciamo *bue*, intendiamo *bestiame*, nella guisa, che con noi sotto tal nome parlano tutti gli uomini di latina lingua. Traslati sono, quando le stesse cose, che colle parole proprie significhiamo, s' usurpano a significar altro; siccom' è quando diciamo *bue* e per queste due sillabe intendiamo ciò, che bensì sotto questo nome appellar si suole, ma per tal *bestiame* venghiamo a intendere *l' Evangelista*, che per interpretazion dell' Apostolo, segnato fu dalla Scrittura dicente *non infrenerai bue triturante*.

CAPITOLO XI.

Che per intendere la Scrittura sia necessaria la notizia di diverse lingue.

Contro gl' ignoti segni *proprii* gran rimedio è la cognizion delle lingue. E gli uomini invero di latina lingua, che ora abbiamo tolto a instruire, anche di due altre, per cognizion delle divine Scritture, son necessitosi, dell' ebrea cioè, e della greca, acciocchè si ricorra ai precedenti esemplari, se dubitazione alcuna partorito abbia *l' infinita varietà degl' interpreti latini*; tuttochè anche le parole ebree spesso non interpretate troviamo su i libri, siccome *amen*, *alleluja*, e *Racha*, ed *Osanna*,

e se ve n' ha d' altre. Di parte delle quali, a titolo di più santa autorità, benchè si avesse potuto far l' interpretazione, l' antichità si è serbata; siccome è *amen*, e *alleluja*, e di parte dicesi non sia stata fattibile traslazione in altra lingua, come si è delle altre due, che adducemmo. Perciocchè havvi alcune parole di certe lingue, che in uso d' altre lingue traslatare non possonsi. E ciò specialmente accadde alle interjezioni, che sono parole, le quali più tosto significano il moto dell' animo, di quel che particola alcuna di conceputo sentimento. Quindi è, che tali dimostransi essere queste due, poichè affermano, che *Racha* sia voce dinotante sdegno, e *Osanna* letizia. E non per queste poche, l' annotazione, e ricerca delle quali è facilissima, ma per la diversità, siccome si è detto, degl' interpreti, *necessaria è la cognizione di queste lingue*. Certo è, che quelli, che tradussero la Scrittura dall' ebreo linguaggio nel greco numerar si possono; laddove i latini interpreti, in niuna maniera. Poichè qualora chicchè sia nei primi tempi della fede ebbe per mano il codice greco, questi niente che avessesi creduto avere facoltà intorno all' una, e all' altra lingua, osò d' interpretarlo.

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Che la diversità delle traslazioni alle volte è di giovamento, alle volte è d' intoppo all' intelligenza.

La qual cosa in vero più di ajuto, che d' impedimento fu all' intelligenza, semprechè di diligenza mancato non s' abbia dai lettori. Poichè alcuni sentimenti più oscuri spesso l' ispezion di più codici ha chiarificato. Siccome a quel passo d' Isaia profeta un interprete dice: *e la carne tua non disprezzerai.* Ed altro dice *e i domestici del seme tuo non disprezzerai.* L' uno, e l' altro a sè reciprocamente attestano, mentre l' uno dall' altro si espone; perchè e potrebbesi prendere propriamente *la carne* in modo, che pensasse ciascuno d' essere ammonito a non disprezzare il suo corpo; e per *domestici del seme* traslatamente intender si potrebbero i cristiani, *dello stesso seme del Verbo spiritualmente con noi nati.* Or però collazionato il senso degl' interpreti, occorre più probabile opinione, che propriamente questo sia un precetto di non disprezzare *i consaguinei*; poichè quando *alla carne* riferiai *i*

Digitized by Google

domestici del seme, sono *i consaguinei* quelli, che principalmente occorrono. D'onde penso ne venga quel dell'Apostolo, ove dice *se in alcun modo addurre potrò ad emulazione la carne mia, acciocchè io salvi alcuni di quelli;* cioè acciocchè emulando quelli, che credettero, essi pur credano. *Carne* poi *sua* disse i giudei per la *consanguineità*. Similmente quell'altro dello stesso Isaia profeta: *se non crederete non intenderete.* Ed altro interprete *se non crederete non permanerete.* Chi di questi abbia colto il vero, se non si leggono gli esemplari della precedente lingua, non si sa qual giudizio farne. A coloro però, che scientemente leggono un non so che di grande da ambedue s' insinua. Perchè difficile è altresì, che tra sè diversi facciansi gl'interpreti, a tale che per qualche vicinità non si tocchino. Dunque poichè l'intelletto è in ispecie sempiterna, e la fede poi in certe culle di temporali cose, quasi col latte nodrisce i pargoletti. Ora quindi per fede camminiamo, non per ispecie, e se per fede non è il nostro cammino, pervenire non potremo alla specie, la quale non passa, ma permane per intelletto purgato, stando noi attaccati alla verità; quindi è, che quegli dice

Digitized by Google

se non crederete, non permanerete, e quell' altro *se non crederete, non intenderete*. E stante l' ambiguità della lingua precedente, per lo più l' interprete prende abbaglio, non ben noto essendogli il sentimento, e trasferendo egli quella significazione, che dal sentimento dello scrittore del tutto è aliena. Siccome alcuni codici hanno: *acuti i piedi loro a versare il sangue*; poichè *oxis* presso i greci significa *e acuto, e veloce*. Quegli dunque imbroccò il sentimento, che tradusse *veloci i piedi loro a versare il sangue*; e quell' altro poi per dubbioso segno rapito in altra parte, fallò. E tali cose, eziandio, non oscure, ma false sono, delle quali altra è la condizione; così che ha da ordinarsi, non che s' intendano, ma che si emendino sì fatti codici. Di quinci anche è quello, da cui, perchè *moschos* grecamente dicesi il vitello, *moscomati*, non intesero alcuni significasse *piantagioni*, ma interpretarono *vitellami*; ed errore è questo, il quale talmente ha preoccupato molti codici, che appena se ne trova uno scritto altrimenti. E pure sentimento è questo manifestissimo, che si rende chiaro dalle conseguenti parole: *Perciocchè adulterine piantagioni non daranno radici*:

Digitized by Google

più convenientemente dicendosi, che de' vitellami, i quali vanno per terra a piedi, e non istanno fitti a radici. Questa traslazione in quel luogo comprovata è anche dal restante del contesto.

CAPITOLO XIII.

Solecismo, e barbarismo che cosa sieno?

Ma perchè la stessa sentenza, che più interpreti, ciascuno secondo la propria facoltà e opinione, si sforzano di dar fuori, non appare, se non si ravvisi in quella lingua che interpretano, e per lo più dal sentimento dell' autore; è fatto giù di strada l' interprete, se non sia dottissimo. Perciò, o si ha da prender la cognizione di quelle lingue, in cui la Scrittura è passata al latino, o si ha da far conto delle interpretazioni di coloro, che molto esattamente si ristrinsero alle parole, non perchè ciò basti, ma perchè da essi si pigli campo, onde riscontrare la libertà o l' errore di quegli altri, che, interpretando, non più tosto le parole, che i sensi rintracciar vollero; poichè non solo parole singolarmente, ma spesso anche

Digitized by Google

locuzioni si traducono, che del tutto chi volesse tor pratica dagli antichi latinisti, vedrebbe, che in uso di latino idioma passar non possono. E benchè queste talvolta nulla pregiudichino all' intelligenza, offendono però sempre quelli, che delle cose più si dilettano, quando anche nei segni di esse certa loro integrità si conservi. Conciossiachè ciò che dicesi *solecismo* non è altro, se non che il non acconciare insieme le parole con quella legge, con cui le adattarono gli antichi, i quali non senza qualche autorità hanno parlato. Se poi *tra gli uomini*, ovvero *tra agli uomini* si dica, col conoscitore delle cose ciò non ha che fare. Similmente il *barbarismo* che altro è, se non che parola non espressa con quelle lettere, e con quel suono, con che da quelli, che latinamente prima di noi parlarono, si suole esprimere? Se poi s' abbia a sorpassare, che la terza sillaba sia lunga, o si pronunci breve, è tal particolarità, che si pone in non cale da chi chiede a Dio, che gli si condoni il suo peccato, checchè ne sia del suono, che far possa tal suo parlare. Che altro è mai dunque l' integrità della locuzione, se non la conservazione dello stile latino, confermata dalla

Digitized by Google

autorità dei prischi parlatori? Ma vanno vie più con tutto questo a dare in inciampo gli uomini, quanto più deboli sono, e tanto più deboli sono, quanto più vogliono parer dotti; non riguardo a scienza di cose, onde siamo fondati, ma per la scienza de' segni, per la quale il non andarne noi invaniti ha dell' arduo, quando la scienza altresì delle cose, per sè stessa erge altera il capo, se non fosse, che il Signore la fiaccasse col giogo. Perchè, e come mai osta all' intenditore ciò, ch' è scritto: *E qual è quella terra, nella quale questi fanno posata sopra di essa, se buona è, o cattiva? E quali sono le città, nelle quali questi inabitano in esse?* Modo di parlare, ch' io penso più tosto essere di aliena lingua, di quello che qualche sentimento vie più sublime. Quel dettato altresì, che già togliere dalla bocca de' cantanti popoli non si può: *Sopra esso poi fiorisca la santificazione mia* nulla invero detrae al sentimento, contuttochè l'uditor più esperto vorrebbe più tosto fosse ciò corretto, e che si dicesse, non *fiorisca*, ma *fiorirà*. Nè punto v' ha, che impedisca la correzione, se non che la consuetudine de' cantanti. Queste cose dunque anche di

Digitized by Google

leggieri non curar si possono, se v'ha chi non voglia scansare quelle, che al sano intelletto nulla detraggono. Ma quello quindi, che dice l'Apostolo: *Ciò, ch' è stolto di Dio, è vie più sapiente agli uomini, e ciò, che infermo è di Dio, è vie più forte agli uomini.* Se alcuno avesse voluto osservare la locuzione greca, onde si dicesse: *Ciò, ch' è stolto di Dio, è vie più sapiente degli uomini; e ciò che infermo è di Dio, è vie più forte degli uomini* andrebbe certamente il concetto dello svegliato lettore in verità di sentimento: ma pure talun più tardo, o non intenderebbe, o anche male intenderebbe. Imperciocchè non solamente tale locuzione in latina lingua è viziosa, ma cade in dubbio, che quasi *stolto degli uomini, o infermo degli uomini vie più sapiente, o vie più forte* sembri essere che *di Dio.* Benchè quello pure *è vie più sapiente agli uomini* non manchi d'ambiguità, tuttochè manchi di solecismo. Se poi *a questi uomini* da ciò che *a quest'uomo*, o se *da questi uomini* da ciò detto sia *da quest' uomo* non appare, se non si dilucidi il sentimento. Meglio pertanto è detto così: *più sapiente è che gli uomini, e più forte che gli uomini.*

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Onde trar debbasi la cognizione dell' ignota parola, o dell' ignota locuzione?

De' segni ambigui parleremo in appresso, che or trattiamo degl' incogniti, de' quali sono due le forme, per quello spetta alle parole. Poichè o la parola ignota, o l'ignota locuzione fanno esitare il lettore. *E queste se vengono dalle lingue straniere, o son da ricercarsi dagli uomini di quelle lingue, o pure le lingue stesse, se si ha l'agio ed ingegno, hanno a imparrarsi, e devesi conferire, e collazionar fra più interpreti.* Che se poi della stessa lingua nostra alcune parole o locuzioni ignoriamo; coll' uso del leggere e dell' ascoltare in cognizion se ne viene. Non vi ha invero cosa, che s'abbia più da mandare a memoria, quanto tutti i generi di quelle parole o frasi, che ignoriamo; così che qualora si dia in riscontro di un più perito, da cui possano ricercarsi, o tale lezione, che o dalle precedenti, o dalle conseguenti, o da ambedue dimostri che forza abbia, ovvero che significhi ciò, che ignoriamo,

Digitized by Google

facilmente ajutando la memoria, possiamo animavvertire, e imparare: benchè tanta è la forza della consuetudine anche all' imparare, che quelli, i quali nelle Scritture sante in certo modo nodriti, e allevati sono, più le altre locuzioni ammirino, ed esse meno pensino essere latine, di quel, che quelle, che nelle Scritture appresero, e che presso gli autori di latina lingua non si ritrovano. Molto anche qui giova la quantità degl' interpreti osservata, e discussa per collazione de' codici, precisa soltanto la falsità. Poichè primamente invigilar deve all' emendazione de' codici l' accuratezza di coloro, che desiderano divisare le divine Scritture, acciocchè i non emendati agli emendati cedano, venienti da un solo genere d' interpretazione.

CAPITOLO XV.

A quali interpretazioni più star convenga.

Per conto delle stesse interpretazioni, l' Italica si preferisca alle altre; perocchè più s' attiene alle parole con perspicuità del sentimento. E per emendare i chicchè sia latini si piglino a mano i greci, tra' quali per quel che concerne

Digitized by Google

al testamento vecchio, eccellente è l' autorità dei settanta interpreti, i quali già, secondo tutte le più dotte Chiese, con tanta presenza di Spirito Santo diconsi avère interpretato, che di tanti uomini una sia stata la bocca. E se questi, siccome si dice, e molti non indegni di fede predicano, mentre ciascuno singolarmente, ed anche in singolari celle segregati interpretarono, la cosa hanno condotto talmente, che non si è trovato nel codice di veruno ciò, che con le stesse parole, e con lo stesso ordine non fosse in tutti gli altri; chi sarà quegli, che a questa autorità aggiugnere alcuna cosa, non che preferire ardisca? Che se talmente essi conferirono, che grammercè al comune trattato, e giudicio di tutti, una voce ne sia risultata, certamente necessario non è, o decente, che un chicchè sia uomo aspiri, per quanto sia egli di perizia, ad emendare il consentimento di tanti seniori, e dotti. Per lo che, benchè alcuna cosa negli esemplari ebrei trovisi diversamente da ciò, che questi hanno posto, penso s'abbia da cedere a quella divina dispensazione, che per essi è stata fatta, acciocchè i libri, che la gente giudea, o per religione, o per invidia manifestar non voleva agli altri popoli, alle genti, ch'erano per credere

Digitized by Google

nel Signore, ministra fattasi la potestà del re Tolommeo, tanto d'avvantaggio si mettessero in palese. Impertanto può darsi; che così quelli interpretato abbiano, come congruente essere alle genti giudicò quello Spirito Santo, che lor reggeva, e che fatto aveva di tutti una bocca sola. Ma pure, siccome io dissi sopra, la collazione anche di questi interpreti, che più tenacemente s'attaccarono alle parole, non è spesso inutile per lo spiano dei sentimenti. I latini codici dunque del Testamento vecchio, siccome cominciati a dire, se farà d'uopo, hanno ad emendarsi giusta all'autorità de' greci, e di quelli principalmente, che settanta essendo, mostransi di avere a una voce interpretato. Che necessario sia poi, che i libri del nuovo Testamento, se nella latina varietà vi ha cosa, che titubi, cedano a' greci, non ha da porsi in dubbio, e massime a quelli, che presso le Chiese passano per li più dotti, e più esatti.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Che l'oscurità delle figure, e della interpretazione, e l'ignoranza delle cose naturali, molto sian d'ostacolo all'intendimento delle sacre Scritture.

Quindi quanto ai *segni traslati*, se per avventura ve n'ha di quelli, che ignoti sforzano a star perplesso il lettore, hanno a investigarsi per notizia, in parte *delle lingue*, in parte *delle cose*. Imperciocchè alcuna cosa vale a ragion di similitudine; e fuor di dubbio un non so che di secreto insinua la probatica piscina di *Siloe*, ove fu comandato di lavarsi il viso colui cui il Signore impiastrato aveva gli occhi di loto, e sputo; quel nome di *Siloe* però sì grande all'intelligenza, se dall'Evangelista non fosse stato interpretato, alla lingua incognita giacerebbe ascoso. Così anche molti nomi ebrei, che dagli autori degli stessi libri non sono interpretati, è di certo, che avessero non poco di forza e sostegno per discifrare gli enigmi delle Scritture, se taluno fosse da tanto d'interpretarli;

Digitized by Google

beneficio non invero tenue, che alcuni uomini periti della stessa lingua conferirono; qualor tutte le stesse parole separate dalle Scritture hanno interpretato; esponendo pur chi sia Adamo, chi Eva, chi Abramo, chi Mosè, ovvero anche i nomi de' luoghi, e che sia Gerusalemme, o Sion, o Gerico, o Sina, o Libano, o Giordano, o checchè sia altro nome in quella lingua, a noi inconosciuto, scoperti, e interpretati i quali; molte locuzioni figurate nelle Scritture si manifestano. L'ignoranza così anchè delle cose rende oscure le locuzioni figurate, siccome è quando non sappiamo le nature degli animali, o delle pietre, o dell'erbe, o altre simili cose, che per lo più nelle Scritture, in grazia di qualche similitudine si propongono. Così pur ciò, ch'è noto del *serpente*, che oppone ai feritori tutto il corpo per difesa del capo, quanto illustra quel senso, con che il Signore comanda, *che noi siamo astuti come serpenti*, cioè che per lo nostro capo, ch'è Cristo, più tosto il corpo nostro offeriamo ai persecutori, acciocchè la fede cristiana, siccome capo, non sia uccisa in noi, se risparmiando il corpo, neghiamo Dio! Ovvero quello, che esso ristretto a forza fra le angustie della caverna, e deposto il vecchio cuoio,

Digitized by Google

dicasi fare acquisto di novelle forze, quanto ha di significato per invitarci a imitare l'astuzia del serpente, *dello stesso vecchio uomo spogliandoci*, siccome l'Apostolo dice, *acciocchè ci vestiamo del nuovo*, e lo spoglio da noi facendosi fra le angustie, dicendo il Signore *entrate per l'angusta porta?* Siccome dunque la notizia della natura del serpente illustra molte imagini, che la Scrittura fu solita proporre intorno a questo animale: così l'ignoranza di alcuni animali che non meno per similitudine essa rammenta, osta molto al lettore. Così delle pietre, così dell'erbe, o di checchè sia, che sta fitto nelle radici. Così pure la notizia del *carbonchio, che risplende nelle tenebre*, dilucida molti passi oscuri dei libri, ovunque si arreca per somiglianza; e la ignoranza del *berillo*, e del *diamante* chiude per lo più la porta all'intelligenza. Nè per altra cagione è facile l'intendere significarsi pace perpetua dal *ramoscello dell'ulivo*, che ritornando *all'arca*, recò *la colomba*, se non perchè conobbimo e 'l molle contatto dell'ulivo, non sì agevole per alieno umore a corrompersi, e l'arbore stesso frondeggiare perpetuamente. Molti pure, perchè non informati *dell'isopo*, nulla sapendo eglino qual forza esso abbia, o a

Digitized by Google

purgare il polmone, o come dicesi, per penetrar ne' sassi colle radici, mentre è un' erba picciola, e terragna, trovar del tutto non possono perchè sia detto *aspergerai me coll' isopo, e sarò mondato.* L'ignoranza anche de' numeri fa che non s'intendano cose traslatamente, e misteriosamente poste nelle Scritture. Conciossiachè l'ingegno, a mio modo di dire, naturalmente non può non muoversi a ricercare, qual cosa dir vogliasi, che e Mosè, ed Elia, e 'l Signore stesso quaranta dì digiunarono; della cui azione il nodo certamente figurato non può sciorsi, se non col pensare a questo numero, e considerarlo. Imperciocchè questa decina quadruplicata ha come in sè intessuta a' tempi la cognizione delle cose tutte. Perchè nel numero quaternario, e i diurni, e gli annui corsi han lor compimento. Diurni cogli spazii delle ore, mattutini, meridiani, vespertini, e notturni. Annui co' mesi di primavera, state, autunno, ed inverno. Dalla dilettazion poi de' tempi, mentre ne' tempi viviamo per la eternità, nella quale vogliamo vivere, è da astenersi col digiunare, benchè nel corso de' tempi la stessa dottrina a tutti insinuata sia dall' aversi a sprezzare i tempi, e dal doversi desiderare gli eterni. Il numero decennario invero significa

Digitized by Google

la scienza del Creatore, e della creatura; poichè la trinità è del Creatore, e 'l numero settenario indica la creatura per l'anima, e 'l corpo; mentrecchè in quelle tre cose vi sono, onde anche *di tutto cuore, di tutto animo, e di tutta mente è da amarsi Iddio.* Nel corpo manifestissimamente appaiono i quattro elementi, di cui esso consta. In questo decennario dunque, mentre a noi temporalmente è insinuato per quadruplicata ragione, a castamente, o con astinenza rispetto alla dilettazione de' tempi vivere, cioè a digiunare quaranta giorni, siamo ammoniti. Questo la legge, la di cui persona è in Mosè; questo la profezia, la cui persona è da Elia sostenuta; questo fa sapere il Signore stesso, il quale come avente testimonianza dalla legge, e dai profeti, posto in mezzo tra di essi in sul monte, a vista e con istupore dei tre discepoli, diè di sè chiarezza. Dipoi si cerca come dal quadragenario numero il quinquagenario esista, che non mediocremente in religione nostra è sacrato per la Pentecoste; e come conteggiato tre volte per tre tempi, avanti la legge, sotto la legge, sotto la grazia, o in aggiunta per lo nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, vie più eminentemente per la stessa

Digitized by Google

Trinità, si riferisca al misterio della purgatissima Chiesa: e pervenga a cencinquantatre pesci, che, gettate, dopo la Risurrezione del Signore, da banda destra le reti, presero. Così con molte altre, ed altre forme di numeri, certi secreti di similitudini nei libri santi si espongono, che per pratica de' numeri non presa, chiusi sono ai leggenti. Non pochi eziandio rinserra, e tiene al buio l'ignoranza delle cose musiche. E certo è, che alcuno non disconciamente, in proposito della differenza, chè verte tra il *salterio* e la *cetra*, spiegò alcune figure delle cose. E per quello spetta al *salterio di dieci corde* non fuor di proposito cercasi fra gli eruditi, se esso importi alcuna legge di musica, che a tanto numero di corde obblighi, ovvero se ciò non importando, vie più sacratamente questo numero abbia a pigliarsi, o per lo decalogo della legge; il qual numero, se di esso nuovamente ricerchisi, non ad altro è da riferirsi, se non che al Creatore, e alla creatura, ovvero per lo di sopra spianato numero decennario. E quel numero dell'*edificazione del tempio*, cioè di quarantasei anni, commemorato nell'Evangelio suona un non so che di musicale; benchè sia ben chiaro, che riferito alla fabbrica del corpo di

Digitized by Google

Cristo, per cui è fatta la menzione del tempio, sforza non pochi eretici a confessare, il Figlio di Dio, non di falso, ma di vero corpo vestito. E 'l numero certamente, e la musica per le più ne' luoghi delle sacre Scritture ritroviamo posti onorevolmente.

CAPITOLO XVII.

Che le invenzioni de' poeti non son punto da curarsi.

Che non si ha da dar retta agli spropositi dei superstiziosi gentili, i quali finsero essere le nove Muse figlie di Giove, e di Memoria. Varrone confuta cotestoro, di cui non so chi tra essi, o più erudito intorno a tali cose, o più esatto esser possa. Poichè egli dice, che una città (nè mi è noto quale, non avendomi io fatto conto del nome) allogato avesse presso tre artefici tre simulacri delle Muse, che dovesse poi collocare, siccome dono, nel tempio di Apolline, acciocchè distintamente da quel, che si fosse stato artefice, che avessele formate più belle, si facesse a comprarle. E che quindi avvenuto sia, che quegli artefici pure mettessero

Digitized by Google

in vista egualmente belle l'opere loro, e che alla città riuscite sien gradevoli tutte nove, e che tutte sieno state comprate, acciocchè si dedicassero nel tempio di Apolline; e dice in appresso che ad esse i nomi sieno stati imposti dal poeta Esiodo. Non dunque Giove ha generato le nove Muse, ma tre manifattori, tre per ciascheduno ne fecero. Tre però quella città allogato ne aveva non perchè quelle in sogno avesse veduto, o perchè tante agli occhi di ciascun di loro si fossero dimostrate; ma perchè facile era l'avvertire, che ogni suono, il quale è materia al canto, è di triforme natura. Poichè, o si produce per voce, siccome è di quelle, che con le fauci senza organo cantano, o col fiato, siccome è della tromba e de' flauti, ó colla battuta, siccome è della cetra e de' timpani, e di tutti quegli altri stromenti, che, percuotendoli, canori sono.

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Che le cose utili, per l' intelligenza delle Scritture, inventate dai poeti, non hanno a ributtarsi.

Ma sia, o non sia come Varrone narrò: noi, checchè ne occorra della superstizione profana, non dobbiam tergiversare la musica, se cosa vi ha che quinci carpire, onde trarne utile per l' intelligenza delle sante Scritture; e se, non perchè ci rivolgiamo alle loro baje teatrali, acciocchè spirituali cose se ne rilevino, intorno a cetre, ed organi, ed abbiavi che ragionare. Imperciocchè nè pure corso è a noi debito di non imparare le lettere, perchè dicasi, che il loro repertore sia stato Mercurio; ovvero perchè alla giustizia, e alla virtù dedicaron templi, e quello, che nel cuore custodir dovevansi, più tosto vollero adorar ne' sassi, perciò da noi la giustizia, e la virtù fuggire si devono. Anzi più tosto chiunque è buono, e vero cristiano ovunque la trovi, intenda essere del suo Signore quella verità, confessata, e conosciuta la quale, rigetti anche nelle sacre

Digitized by Google

lettere le sole superstiziose, e dolgasi degli uomini, e guardisi da quelli, che conoscenti Dio non come Dio lo glorificarono, nè a lui rendettero grazie, ma s' invanirono ne' pensieri suoi, ed *oscurato si è il cuor loro insipiente.* Poichè dicendo essi d' essere sapienti, fatti sono stolti, e immutarono la gloria di Dio incorruttibile in similitudine d' immagine corruttibile d' uomo, d' uccelli, e di quadrupedi, e di serpenti.

CAPITOLO XIX.

Due essere i generi di dottrine, che dai costumi anche de' gentili tengonsi in pratica.

Ma affine che tutto questo particolare, che massimamente è necessario, vie più studievolmente spieghiamo, è da dirsi, che due sono i generi delle dottrine, che anche tra le costumanze gentilesche si esercitano. Uno è in ordine a quelle cose, che instituite furon dagli uomini; ed altro incirca a quelle, che osservarono già adempiute, e instituite divinamente. Ciò, ch' è secondo la instituzione degli uomini, parte è superstizioso, e parte non è superstizioso.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Esprimonsi molti generi di superstizioni.

Superstizioso è tutto quello, ch' è instituito dagli uomini appartenentemente al fare, e coltivar idoli ovvero al coltivare, siccome Iddio la creatura, o parte alcuna della creatura, ovvero a consultazioni, e certi patti di significazioni co' demoni compiacenti e a colleganza, e di tal' indole sono i tentativi delle magiche arti, che più che insegnare, menzionare soglionsi dai poeti. Del qual genere sono, ma quasi con più licenziosa vanità i libri degl'indovini, e degli auguri. E a questo genere spettano anche tutti gli affatturamenti, e rimedii, che la disciplina pur de' medici condanna, sia in incanti, sia in tali quali note, che chiamano pentacoli, sia in certe cose da tener sospese, o legarsi, o anche in tal qual modo saltarsi, non a tempera de' corpi, ma per certe significazioni, o celate, o anche manifeste; che con più mite vocabolo appellano *fisica*: di modo che, non quasi superstiziosamente impacciare sembrano, ma naturalmente

Digitized by Google

giovare: siccome sono i giojelli nella più alta parte di ciascuna orecchia; o nelle dita gli ossi degli struzzi, fatti a fibbia; ovvero quando a te singhiozzante si dice, che tu tenga con la man destra il sinistro pollice. A questi s'aggiungono migliaja di vanissime osservazioni; se qualche membro saltellar si faccia: se camminando gli amici di conserva, o cane, o pietra, o fanciullo, tra persone, e persone intervenga; e quindi quell'azione, per cui calpestano la pietra, siccome rompitrice dell'amicizia, azione che meno è molesta di quella, per cui a schiaffi prendono il fanciullo innocente, se parimente, camminanti loro, sia intercorso. Ma il bello si è, che i garzoncelli sono talvolta vendicati dai cani, poichè bene spesso tanto superstiziosi sono alcuni, che anche il cane tra mezzo intervenuto hanno animo di ferire, benchè non impunemente, mercechè talor questo dal vano rimedio al vero medico manda il suo percussore. Quinci pure quelle altre inezie: che uno conculchi parte vicina alla soglia, qualor passa avanti sua casa: ricoricarsi in letto se mentr'ei si calza, alcuno ha starnutato: far ritorno a casa, se cadendo a terra, ha inciampato: e che quando i sorci hanno roso le

Digitized by Google

vesti, più si tema per sospetto di futuro male di quel che s'abbia a dolere del danno avuto. Onde ne viene leggiadramente il detto di Catone, il quale consultato da certo, cui *avevano i topi rosicchiato le brache*, rispose, prodigio non esser questo, ma che portento sarebbe bensì stato, *se rosicchiati fossersi dalle brache i topi*.

CAPITOLO XXI.

Che la sacra Scrittura condanna la superstizione degli astrologi giudiziarii.

Nè da questo genere di perniciosa superstizione son da segregarsi coloro, che *genetliaci* per la considerazione dei giorni natalizii, ed or volgarmente *matematici* appellansi. Imperciocchè anche questi, sebbene allorchè ciascuno nasce, determinino la véra posizion delle stelle, e talvolta anche colgano, pure perchè indi si affaccendano per predire o le azioni nostre, o gli eventi di quelle, fallano all'ingrosso, e spacciano agl' imperiti uomini miserabile servitù; poichè quando chicchè sia perdigiorno va a trovare un sì fatto astrologo giudiziario,

mette mano alla borsa, per indi venirsene via servo, o di *Marte* o di *Venere*, o più tosto *di tutte le Stelle*, secondo que' primi, che errarono; e dierono a bere a' posteri l' error loro, ovvero delle bestie per la somiglianza, ovvero degli uomini, che per far onore agli uomini, imposero tai vocaboli. Nè già è da stupirsene, mentre anche ai più vicini, e recenti tempi la stella, che appelliamo *Lucifero*, i romani sforzati si sono di dedicare all'onore, e *al nome di Cesare*. E sarebbe per avventura ciò stato fatto, e andato sarebbe in antichità, se non fosse occorso, che la di lui avola *Venere*, questa possession di nome preoccupato avesse, nè per diritto alcuno facesse passar negli eredi ciò, che viva non mai possedette, o chiese di possedere. È ben poi vero, che dove vacava il luogo, nè tenuto era dall'onore di alcuno de' trapassati, si è fatto ciò, che in tali cose suol farsi. Quindi è, che i mesi Quintile, e Sestile *Luglio*, e *Agosto* chiamiamo, presa la denominazione dalle onorificenze prestate agli uomini *Giulio Cesare*, ed *Augusto Cesare*, in modo che facilmente chi voglia intenda altresì, che quelle stelle prima senza questi nomi, abbiano vagato pel cielo,

Digitized by Google

Morti poi quelli, a onorare la cui memoria, o per regia potestà gli uomini sono stati costretti, o così piacque per umana vanità, ha sembrato pure, che gl'imponenti i nomi loro alle stelle, abbiano voluto essi stessi a sè morti elevare a cielo. Ma checchè ne sia, che si chiamino dagli uomini, sono però stelle, che Iddio ha instituito, e ordinato, siccome ei volle, ed è certo il moto loro, per cui i tempi si distinguono, e variano. E il notare il loro moto, allorchè ciascun nasce, e in qual modo egli sia, facile cosa è, secondo le inventate, e scritte lor regole; ma ciò condannasi dalla santa Scrittura, che dice: *Se arrivarono a saper tanto, che potessero trovare il secolo, com'è, che ancora con più facilità il Signore di esso non ritrovarono?*

CAPITOLO XXII.

Per indi conoscere la serie della vita, l'osservazion delle stelle esser vana.

Ma per quell'oroscopo fatto voler presagire i costumi, le azioni, e le riuscite dei nascenti, è grosso errore, e una gran pazzia. E riguardo

Digitized by Google

a coloro in vero, che tali cose disapprendendo impararono, fuor di dubbio alcuno questa superstizione si getta a terra. Perchè quelle, che chiamano *Costellazioni* sono un' osservazione fatta di stelle per quel modo, con cui s' avevano allorchè al mondo sen venne quegli, intorno al quale questi miseri da più miseri prendon lingue. Può egli darsi, che alcuni gemelli sì bene seguitamente producansi dall' utero, che tra di essi niuno intervallo di tempo apprender si possa, e per calcoli di costellazioni notarsi. Onde necessario è, che alcuni gemelli sortiscano le stesse costellazioni, quando parità di cose, ch' essi facciano, o patiscano, gli eventi non dimostrino; ma per lo più anzi così dispari, che altro felicissimo, ed altro infelicissimo viva, siccome fu d' Esaù, e di Giacobbe, talmente nati gemelli, che Giacobbe, il quale posteriore nasceva, trovato fosse abbrancare colla mano la pianta del precedente fratello. Il giorno certamente, e l' ora di questi nascenti non si potrebbe appuntare altrimenti, se non accadesse, che d' ambedue una non fosse la costellazione. Quanta poi differenza vi sia tra i costumi, gêsta, fatiche, e successi d' ambedue, testimonianza ne rende

Digitized by Google

la Scrittura già in bocca di tutte le genti divolgata. Nè fa punto caso il dirsi da costoro, che quel minimo momento, e angustissimo di tempo, che passa tra il parto dei gemelli, molto valga in natura di cose, e rispetto alla rapidissima velocità dei corpi celesti. Perchè quantunque io conceda, che molto valga, pure nelle costellazioni dal genetliaco trovar non si può tanto, che fattone il calcolo, possa egli professare di dirne il destino. Ciò dunque ch'ei non trova nelle costellazioni, le quali necessario è contempli solinghe, sia che di Giacobbe, sia che di Esaù abbia a farsi il conto, qual pro reca a lui, s' egli impari dal cielo, che alla cieca con franchezza infama, ciò che sulla tavola, la quale indarno sollecito mira, in niun modo apprende? Il perchè anche queste opinioni, fondate in certi segni di cose, da umana presunzione instituiti, sono da riportarsi tra quelle stesse convenzioni, e quasi certi patti, che fatti sono co' diavoli.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Che la scienza degli astrologi giudiziarii sia da ripudiarsi.

Perciocchè quinci ne viene che, per certo occulto giudizio divino, gli uomini cupidi delle male cose dati sieno ad essere tranellati, e ingannati, giusta ai meriti di voglie loro, in mano degl' illusori di loro, e gabbatori, prevaricati Angeli, a' quali questa parte infima di mondo, secondo il bellissimo ordine delle cose, per legge di divina provvidenza, è soggetta. Dalle quali illusioni, e baratterie ne proviene, che per questi superstiziosi, e perniciosi generi d'indovinamenti, dicansi molte cose e passate, e future, e non altrimenti da quel, che di esse si dice, accadano, e che molte cose agli osservatori, secondo le loro osservazioni, succedano; nel che intrigati vie più curiosi si facciano, e vie più che mai in moltiplici lacci di errore perniciosissimo s' ingarbuglino. Questa sorta di fornicazione dell' anima salutarmente la divina Scrittura non tacque, nè per conto di essa sì fattamente

Digitized by Google

atterrì l' anima, che perciò negasse tali cose aversi ad attendere, perchè dai professori loro false diconsi; ma benchè anche *dicessero a voi* soggiugne *che così sia avvenuto, non crediate loro.* Imperciocchè, non perchè l' immagine di Samuele morto presagì cose vere al re Saule, perciò que' tali sacrilegii, per cui quell' immagine si è presentata, sono meno esecrandi. O perchè negli atti degli Apostoli *femmina ventriloqua* vera testimonianza prestò agli Apostoli del Signore, perciò Paolo Apostolo perdonò a quello spirito, e non più tosto colla correzione, e cacciata di quel demonio la femmina mondò. Tutte dunque l' arti di questa fatta, o vane, o inette, o di nocevole superstizione, da certa pestifera società d' uomini, e di demoni, quasi patti d' infida, e fraudolente amicizia constituiti, del tutto hanno a rifiutarsi, e fuggirsi dal cristiano, *non perchè siavi qualche idolo,* come dice l' Apostolo, *ma perchè ciò, che immolano, ai demoni immolano, e non a Dio: non voglio io di quivi siate voi fatti compagni dei demoni.* Ciò quindi che degl' idoli, e delle immolazioni, che a onor loro si esibiscono, disse l' Apostolo, è da intendersi di tutte le immagini de' segni, che

Digitized by Google

traggono, o al culto degl' idoli, o alla creatura, o a parti di essa, tolte a rispettarsi siccome Dio, o che appartengono alla cura dei rimedii, e delle altre osservazioni, che non sono divinamente alla dilezione di Dio, e del prossimo, come se pubblicamente constituite, ma che per private appetizioni delle cose temporali fanno dei cuori de' miseri dispergimento. In tutte dunque tali dottrine è da paventarsi, e cansarsi la compagnia dei demoni, che col principe diavolo a niente più pensano, che a riserrare, e abbarrare il ritorno nostro. Siccome poi delle stelle, che Iddio creò, ed ordinò, umane, ed ingannatorie conghietture instituite si sono: così ancora di alcuni nascenti o del come per amministrazione di divina provvidenza esistenti particolari, molti per umana sospizione, molte cose quasi regolarmente indovinate posero in iscritto, per quando a ventura insolitamente accadessero: come se la mula partorisca, o alcuna cosa da fulmine sia

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Che i prestigi degli astrologi giudiziarii provengano da' patti demoniaci.

Le quali cose tutte tanto vagliono, quanto per presunzione degli animi, quasi con certa comune lingua, in alleanza co' demoni sono state fatte. E le quali pur tutte piene sono di pestifera curiosità, di sollecitudine vessatrice, e di mortifera servitù. Imperciocchè non perchè valevano, si sono osservate, ma coll'osservare, e segnare si è fatto, che valessero. E perciò a diverse cose diverse provengono, secondo il pensare, e presumer loro. Poichè quegli spiriti, che stan sull'ingannare, quelle tali cose a ciascun procurano, dalle quali per li sospetti, e consensi di lui, viderlo irretito. Perocchè siccome verbi grazia una figura di lettera, che per abbreviatura si nota, altro presso i greci, altro presso i latini suona, non naturalmente, ma a libito, e per consenso di significazione; e quindi chi ha pratica dell'una, e dell'altra lingua, se all'uomo greco vuole, scrivendo, significare alcuna cosa, non in quella significazione

Digitized by Google

pone questa lettera, nella quale essa pone quando scrive ad uomo latino. E *beta* con uno stesso suono per conto a' greci è nome di una tal *lettera*, e quanto a' latini di una tal *erba*. E quando dico *legge* in queste due sillabe, altro il greco, ed altro il latino intende. Siccome dissi tutte queste significazioni, a proporzione del suo consenso, rispetto a qualsisia società, muovono gli animi, e perchè diverso è il consenso, diversamente muovono; nè perciò in esse acconsentirono gli uomini; perchè già a significazione valevano, ma perciò valgono perchè in esse quegli acconsentirono: così pure que' segni, per cui la perniciosa confederazione de' demoni si concilia, secondo le osservazioni di qualsisia hanno il suo valore. Ciò, che manifestissimamente si dimostra dal cerimoniale degli auguri, i quali, e avanti che osservino, e dopo che hanno fissato gli osservati segni, ciò fanno senza che abbiano l'occhio ai voli, o ascoltino i versi degli uccelli, perchè nulla son questi segni, se non vi si acosti il consenso dell' osservatore.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

Che le umane instituzioni nel trattarsi delle cose, non sien del tutto da sfuggirsi.

Recisi, e sradicati questi dall' animo cristiano, hanno in appresso a vedersi le instituzioni, non superstiziose degli uomini, ch' è quanto dire non co' demoni, ma cogli uomini stessi concertate. Imperciocchè tutte quelle cose che in tanto vagliono fra gli uomini, in quanto piacque tra loro, che così valessero, instituzioni sono degli uomini. Delle quali instituzioni parte è soverchia, e sregolata, e parte comoda e necessaria. Conciosiachè quei segni, che si fanno dagl' istrioni saltando, se naturalmente, e non per instituto, e intelligenza degli uomini il valor loro avessero, non già ne' primi tempi saltando il pantomimo, dal banditore pronunciato sarebbesi al popolo di Cartagine, che cosa dal saltatore volesse inferirsi. Ciò che anche molti vecchi a me rammentarono, a detta de' quali sogliamo tai cose udire. Il che in tanto è da credersi in quanto or pure, se qualche inesperto di sì fatte baje entra nel teatro, quando

Digitized by Google

non gli si dica da un altro a che quei moti alludano, indarno starà tutt' intento. Bramano però tutti, che nel significare v' intervenga qualche similitudine, acciocchè gli stessi segni per quanto possono, dalle cose, che si significano non sien diversi. Ma perchè in molte guise può essere una cosa simile a un' altra, non constano tali segni tra gli uomini semprechè non vi si accosti il consenso. Nelle pitture però, e statue, e nel resto di simulare sì fatte opere niuno v' ha massime di periti artefici, che prenda sbaglio, se ne vide di simili, talchè conosca a quali cose sien simili. E tutto questo genere è da annoverarsi tra gl' instituti soverchi degli uomini, se non quando vi ha che fare qualche cosa di essi, e per qual cagione e quando, e per autorità di chi ciò si faccia. Migliaja dunque di finte favole, e di bugie, delle cui falsità gli uomini si dilettano, sono instituzioni umane. E nulle cose degli uomini son più proprie, ch' essi tolgano per sè stesse ad avere in pregio, quanto qualsisia delle false e le menzogne. Comodi poi, e necessarii instituti degli uomini cogli uomini sono quella qualsisia differenza che nell' abito, o culto del corpo, secondo il sesso, o per discernere gli

Digitized by Google

onori, fu a grado, ed innumerabili generi di significazioni, senza delle quali l'umana società, o non del tutto, o meno agiatamente si diporta, e che ne' pesi, e nelle misure, e nel conto delle monete, o nelle stime sono sue proprie a qualsisia città, e popoli, ed altre similmente. Le quali cose se non fossero per instituti degli uomini, non per diversi popoli diverse sarebbero, nè singolarmente negli stessi popoli, ad arbitrio dei loro principi muterebbersi. Ma tutta questa parte delle umane instituzioni, che al necessario uso della vita è profittevole, non punto fuggir deesi dal cristiano, anzi anche, per quanto basta, è da osservarsi, e ritenersi a memoria.

CAPITOLO XXVI.

Quali siano gl'instituti degli uomini da fuggirsi, e quali da abbracciarsi.

Vero è, che si dan certi prefissi instituti fatti dagli uomini, e, comunque siasi, simili ai naturali, de'quali quelli, che come si è detto appartengono alla società de'demoni, sono del tutto da rifiutarsi, e abborrirsi. Laddove quelli

Digitized by Google

che gli uomini hanno cogli uomini, da assumersi, in quanto non sono sregolati e soverchi e specialmente le figure delle lettere, senza cui leggere non possiamo, e la varietà delle lingue, quant'è, che basti, del che di sopra discorso tenemmo. Di questo genere sono anche le note, delle quali quei, che ne acquistarono la cognizione e la pratica, propriamente già Notaj appelliamo. Queste sono cose utili, nè s' imparano illecitamente, nè in superstizioni intrigano, nè per superfluità snervano, semprechè occupino in modo, che per le cose maggiori, all' acquisto delle quali servir debbono, non sieno d' impedimento.

CAPITOLO XXVII.

Quali dicansi instituti degli uomini e quali no.

Quelle bensì, che non con l' instituire, ma con l' investigare proposersi dagli uomini, per instituzioni, o de' tempi andati, o divine, dovunque s' imparino, non come instituzioni degli uomini son da riputarsi; altre delle quali ai sensi del corpo, ed altre poi alla ragione

Digitized by Google

dell' animo spettano. Ma quelle, che rilevansi col senso del corpo, o crediamo narrate, o giudichiam dimostrate, o per esperienza conghietturiamo.

CAPITOLO XXVIII.

Che le storie de' gentili molto conferiscano all' intendimento della Scrittura.

Tutto ciò, quindi, che per ordine de' tempi scorsi indica quella, che appellasi *storia*, assai ci ajuta per l'intelligenza de' santi libri; benchè così avvenga, che anche fuor della Chiesa con puerile erudizione s' impari. Imperciocchè, e col mezzo delle Olimpiadi, e per via dei nomi de' Consoli, molte cose spesso da noi si tracciano: e l' ignoranza del consolato, in cui è nato il Signore, o in cui ha patito, spinse alcuni ad errare, talchè pensassero, che in età di quarantasei anni patito abbia il Signore, perchè per tanti anni detto è da' Giudei sia stato edificato il tempio, che del corpo del Signore sosteneva l' immagine. E dall' autorità evangelica abbiamo, che di anni trenta, o in quel torno, sia stato battezzato. Ma poi

Digitized by Google

quanti anni abbia egli passato in questa vita, benchè dal testo istesso delle di lui azioni rilevar si possa, nulladimeno acciochè caligine di dubitazione altronde non nasca, dalla storia delle genti collazionata coll' Evangelio più liquidamente, e con più certezza raccogliesi. Poichè allora si vedrà non indarno essersi detto che in quarantasei anni il tempio sia stato edificato, così che mentre questo numero all' età del Signore non avrebbe potuto riportarsi, a più secreta instruzione si riferisca dell' umano corpo, di che sdegnato non ha di vestirsi per noi l' unico Figlio di Dio, per cui fatte sono tutte le cose. Intorno quinci all' utilità della storia, a tralasciar ch' io faccia i Greci, gran questione è quella, che sciogliesi da Ambrogio nostro (1) ai calunnianti leggitori, e amatori di Platone, da' quali si osò dire, che tutte le sentenze del Signor nostro Gesù Cristo, cui ammirare e predicare costretti sono, abbia egli appreso dai libri di Platone, dipoichè lungo tempo dianzi alla venuta del Signore negare non si può sia stato Platone. Non è egli vero, che il memorato

(1) Vedi l' Argomento.

Digitized by Google

vescovo, considerata la storia delle genti, poichè rinvenuto ebbe, che Platone, a' tempi di Geremia profeta andato sia in Egitto, ove allora il profeta era, con più probabilità abbia fatto vedere, che Platone più tosto per Geremia imbevuto siasi delle nostre lettere, a segno che avesse potuto insegnare quelle cose, che a ragione si lodano? Poichè avanti le lettere della gente degli Ebrei, presso la quale il culto dell' uno Dio risplendette, e dalla quale, secondo la carne, venne il Signore nostro, nè anche pur fu lo stesso Pittagora, dai cui posteri asseriscon questi avere imparato la teologia Platone. Considerati così i tempi, molto più si fa credibile, che più tosto questi abbiano dalle nostre lettere avuto tutto quel di buono, e di vero, che han detto, di quel che da Platone il Signor nostro Gesù Cristo; ciò ch'è pazzissimo il credere. Per narrazione storica altresì, qualor anche i passati instituti degli uomini si raccontano, non tra gli umani instituti la storia stessa ha da annoverarsi, poichè già le cose, che passarono, nè fatte puonno non esser fatte, sono da aversi nell'ordine dei tempi, de' quali conditore, e amministratore è Iddio. Poichè altro è il narrare i fatti, altro

Digitized by Google

l' insegnare il dà farsi. La storia narra i fatti fedelmente, e utilmente: laddove i libri degl' indovini, e checchè siensi altre simili lettere, intendono di dar documenti intorno a ciò, che dee farsi, o osservarsi, con audacia di monitore, e non con fede di relatore.

CAPITOLO XXIX.

Che le nature delle cose, e i corsi delle stelle non sempre sono superstiziosi.

È anche la narrazione simile alla dimostrazione, per cui non le passate cose, ma le presenti s' indicano agl' ignari. Nel qual genere sono quelle cose tutte, che de' siti de' luoghi, delle nature degli animali, de' legni, delle pietre, dell' erbe, e di tutti gli altri corpi scritte sono. Del qual genere di sopra abbiamo trattato, e insegnammo, che quella cognizione è acconcia per isciorre gli enigmi delle Scritture, non perchè si adoprino tai cose per certi segni, siccome a' rimedii, ovvero ordimenti di alcuna superstizione: poichè e quel genere già distinto da questo lecito e libero separammo. Conciosiacchè altra cosa è il dire: *se berai quest'erba*

Digitized by Google

pesta, non dorrà il ventre; ed altra il dire: *non dorrà il ventre, se quest' erba dal collo spenzolar farai*; perchè ivi si prova contemperanza salutevole, e qui si danna significazione superstiziosa. Benchè dove incantesimi, e invocazioni, o caratteri non vi sono, per lo più rimane dubbio, se sì o no la cosa, che si alliga, o in checchè sia modo aggiugne per sanare il corpo, in virtù di natura vaglia, quando liberamente è da farsi l'uso, oppure se ciò provenga da qualche obbligazion significativa, dal che tanto più necessario è si guardi con prudenza il cristiano, quanto sembrerà, che più valevolmente sia per giovare. Massime dove non si sappia qual sia la cagione, onde la cosa vaglia, con che animo ciascuno la metta in pratica, tuttochè soltanto ciò intervenga per guarire, o temperare i corpi, sia in medicina, sia in agricoltura. Non narrazione poi, ma dimostrazione è quella, che serve per isquadrare le stelle, intorno alle quali pochissime cose la Scrittura commemora. Siccome anche a molti è noto il corso della luna, il quale pur solennemente si osserva, per celebrare anniversariamente la passion del Signore. Così non meno senza veruno sbaglio a pochissimi

Digitized by Google

in chiara cognizione sono o la nascita, o 'l tramontare dell' altre stelle o altri checchè siansi attimi, e punti. Cognizione contuttociò è questa, che sebbene non vincoli alcuni a superstizione, non guari però, o presso che nulla è di ajuto per la trattazion delle divine Scritture, e più tosto con infruttuosa intenzione è d' inciampo; e perchè è familiare al perniciosissimo errore dei cantanti i fatui destini, più comodamente, e più onestamente ponsi in non cale. Ha però, oltre alla demonstrazione delle cose presenti, un non so che di pareggiabile alla narrazione delle cose passate; così che dalla presente posizione, e mozione delle stelle sia lecito ricorrere regolarmente ai vestigi passati delle medesime. Ha parimenti delle cose future conghietture regolari, non sospiziose, e augurose, ma computate, e accertate, non affinchè da quelle tentiamo trarne conseguenza riguardo alle nostre avventure, e riuscite: delirî pari a quelli in che danno i Genetliaci, ma per quello che spetta alle altre stelle. Siccome quegli, che fa i conti alla luna, quand' oggi abbia fatto osservazione in che grandezza ella sia, calcolando egli di che grandezza sia stata tanti anni avanti, e con che ordine

Digitized by Google

quindi abbia a procedere tanti anni dopo: così rispetto a qualsisia stella quei, che periti sono di calcoli, soliti furono di rispondere. E intorno a tutta questa cognizione, per quella che concerne all' uso di quella, io ho detto quel, che a me ne pare.

CAPITOLO XXX.

Gli esperimenti dell' arti molto giovano alle cognizioni delle Scritture.

Di tutte le altre arti altresì, secondo le quali alcuna cosa si fabbrichi, o ciò, che rimanga dopo l' operazione dell' artefice, fatto da quello, come la casa, lo scanno, il vaso, e altra cosa simile, o che operando Dio, certo ministerio esibiscono, siccome medicina, agricoltura, e nautica, ovvero di quelle, delle quali ogni effetto è azione, siccome delle saltazioni, dei corsi, e delle lotte; di tutte, dissi, quest' arti gli esperimenti passati fanno conghietturare anche i futuri. Poichè niun artefice muove le parti di esse nell' operare, se non con l' aspettazione del futuro confronti la memoria del passato. La cognizione bensì di

Digitized by Google

queste superficialmente, e alla sfuggita nella stessa umana vita è da usarsi, non perchè ad operar s' abbia, se non fosse, che ciò, di che trattiamo, per obbligo di qualche officio ci stesse a carico, ma per effetto, che non del tutto ignoriamo quale cosa insinuare voglia la Scrittura, quando di alcune figurate locuzioni di quest' arti fa intreccio.

CAPITOLO XXXI.

Che si ha da stare in guardia dalla sofistica argomentazione.

Restano quelle cose, che non ai sensi del corpo, ma alla ragione dell' animo appartengono, ove regna disciplina di disputa, e di ordine. E certo è, che la buona regola del disputare, per penetrare e sciorre tutti quei generi di questioni, che insorgono nelle sacre lettere, giova moltissimo. Basta ben soltanto, che si scansi il prurito del rissare, e che non si entri in certa ostentazione puerile di far giù l' avversario. Poichè vi ha molti di que' raziocinii, che si appellan sofismi, false conchiusioni di ragioni, e per lo più talmente

Digitized by Google

imitatrici delle vere, che non solo i tardi, ma anche gl' ingegnosi, a niente che stien meno attenti, tengono a bada. Imperciocchè propose cert' uno dicendo all' altro, con cui parlava: *Ciò ch' io sono, tu non sei*, e questi vi acconsentì, poichè in parte era vero, se non altro perchè quegli insidioso, e questi era un semplice. Allora pur quegli aggiunse: *io poi sono uomo*. E di questo pur tanto avuto da esso l' assenso, conchiuse dicendo *tu dunque non sei uomo*. Il qual genere di capziose conchiusioni dalla Scrittura, per quant' io penso, è detestato in quel luogo, dove dicesi *chi sofisticamente parla è odioso*. Benchè anche il ragionamento non capzioso, ma però professante ornamenti di parole più copiosamente di quello che a gravità decente sia, dicesi sofistico. Si danno anche vere connessioni di raziocinazione aventi false sentenze, che conseguono all' errore di quello, con cui si tratta, le quali però mettonsi in campo da buono, e dotto uomo, acciochè in quelle vergognandosi colui, al cui errore conseguono, il medesimo errore abbandoni, perchè se nello stesso vorrà persistere, necessario è, che quelle cose, ch' egli danna, sia sforzato a tenere. Certissimamente vere non

Digitized by Google

sono quelle cose, che adduceva l' Apostolo, allorchè diceva: *nè pur Cristo è risorto* e quelle altre: *vana è la predicazione nostra, vana è anche la fede nostra*; e in appresso altre, che del tutto son false, perchè e Cristo risorse, e non era vana la predicazione di quelli, che ciò annunciavano, nè la fede di quelli, che ciò credettero. Ma queste cose false veracissimamente connesse andavano a quella sentenza, che diceva *non darsi la risurrezione de' morti.* Ributtate dunque tali falsità, che verità sono se i morti non risorgono, conseguente sarà la risurrezione de' morti. Or poi, mentre si danno connessioni vere, non solo di vere, ma anche di false sentenze, facile è il conoscere eziandio in quelle scuole, che sono fuor della Chiesa la verità delle connessioni. La verità quinci delle sentenze ha da investigarsi nei santi libri Ecclesiastici.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXII.

Che la verità delle connessioni dagli uomini sia stata osservata, e non già instituita.

La stessa verità, però, delle connessioni non instituita, ma avvertita, e notata è dagli uomini, acciocchè possano quella o imparare, o insegnare, poich' essa è in perpetua ragion di cose, e instituita divinamente. Conciosiachè chi narra l' ordine de' tempi egli non è quel, che questo compone; e chi mostra i siti dei luoghi, o le nature degli animali, o de' serpenti, o delle pietre, non dimostra cose instituite dagli uomini; e quegli, che dimostra gli astri, e i loro moti, non dimostra cose da sè, o da qualche uomo instituite. Così similmente chi dice: *quando falso è ciò, che consegua, necessario è, che falso sia ciò, che precede*, verissimamente dice, nè fa già, che ciò così sia, ma solamente dimostra così essere. Di tal regola è ciò, che commemorato abbiamo dell'Apostolo Paolo; poichè precede *il non darsi la risurrezione de' morti* ciò, che dicevan coloro, l' error de' quali volevasi dall' Apostolo

Digitized by Google

distruggere. In effetto da quella sentenza precedente, per cui dicevano *non darsi la risurrezione de' morti* necessariamente seguiva, che *nè pur Cristo fosse risorto.* Ciò poi che ne segue è falso, poichè *Cristo risorse.* Falso dunque ancora è ciò, che precede. Precede *il non darsi la risurrezione de' morti.* Dunque si dà la risurrezione de' morti. Il che tutto in breve si dice così: *se non si dà la risurrezione dei morti, nè anche Cristo è risorto. Cristo è risorto. Dunque si dà la risurrezione de' morti.* Questo dunque che *levato il conseguente, necessario sia esser tolto il precedente*, non è cosa, che abbiano instituito gli uomini, ma che da loro siasi dimostrata. E questa è regola, che spetta alla verità delle connessioni, non alla verità delle sentenze.

CAPITOLO XXXIII.

Che le conchiusioni nelle false sentenze possono esser vere, e che nelle vere false.

Ma in questo luogo, trattandosi della risurrezione, e la regola della connessione è vera, ed è vera in conchiusione la stessa sentenza.

Digitized by Google

Nelle false sentenze poi la connessione della verità è in questo modo. Mettiamo, che alcuno conceduto abbia, *se animale è la chiocciola, ha voce.* Conceduto questo, qualora si sia provato, *che la chiocciola non abbia voce*; dipoichè levato il conseguente, si leva quello, che lo precede, conchiudesi, *che la chiocciola non è animale.* Sentenza, ch' è falsa, benchè dal falso conceduto vera sia la connession della conchiusione. La verità pertanto delle sentenze vale da per sè stessa, laddove la verità della connesione ha la sua consistenza dall' opinione, o concessione di ciò, di che si tratta. Perciò quindi, siccome dicemmo sopra, per vera connessione s' inferisce ciò, ch' è falso, in guisa tale, che colui, il cui errore corregger vogliamo, si penta di aver conceduto que' precedenti, i conseguenti a' quali vede, che si hanno a rigettare. Già quinci è facile l' intendere, che siccome nelle false sentenze le vere, così nelle sentenze vere le false conchiusioni provenire ne possono. Imperciocchè fa tu, che alcuno abbia proposto: *se giusto è quegli, è buono*, ed essersi ciò conceduto. Indi assuma: *non è poi giusto*, e conceduto similmente questo, n' abbia tratto la

Digitized by Google

conchiusione *non è dunque buono*. Contuttochè però tutte queste cose sian vere; non è il discorso in regola vera di conchiusione. E la ragion' è, perchè non siccome levato il conseguente, si toglie necessariamente ciò, che lo precede, così anche levato il precedente, si toglie necessariamente ciò, che gli consegue; conciossiachè è il vero qualor diciamo: *se oratore è, uomo è*. Dalla qual proposizione se assumiamo *non è poi oratore*, non sarà conseguente quando inferirò: *Non è dunque uomo*.

CAPITOLO XXXIV.

Cosa sia da considerarsi nelle connessioni, e cosa pure nella verità delle sentenze.

Per lo che altro è conoscere le regole delle connessioni, altro la verità delle sentenze. In quelle dicesi cosa sia *conseguente*, cosa *non conseguente*, e quali cose *ripugnino*. Conseguente è: *se oratore è, uomo è*. Inconseguente: *se uomo è, oratore è*. Ripugnante: *se uomo è, è quadrupede*. Qui dunque della stessa connessione si giudica. Nella verità quindi delle stesse sentenze hanno a considerarsi le stesse

Digitized by Google

sentenze, non la connessione di quelle, ma quando con vera connessione alle vere e certe sentenze le incerte accoppiansi, forza è, che anche queste si faccian certe. Alcuni per altro talmente si dan vanto, qualora appresò abbiano la verità delle connessioni, quasi che essa si fosse la verità delle sentenze. E di nuovo alcuni per lo più ritenendo la vera sentenza malamente beffansi, perchè ignorano le leggi della conchiusione, come se in migliore condizione sia quegli che conobbe *darsi la resurrezione de' morti* di quello sia quell'altro, che non conobbe conseguente essere, che *se non si dà la risurrezione de' morti, nè anche Cristo è risorto.*

CAPITOLO XXXV.

Che, e per li veri, e per li falsi adoprar possansi le definizioni e le divisioni.

Similmente la scienza del definire, dividere, e partire, tuttochè anche in cose per lo più false si adopri, essa non perciò è falsa, nè dagli uomini instituita, ma rinvenuta nella ragione delle cose. Imperciocchè, non perchè, e

Digitized by Google

con le favole sue essa i poeti, e con le opinioni dell' error suo, o i falsi filosofi, o anche gli eretici, cioè i falsi cristiani soliti furono di usarla, impertanto è falso, che nè nel definire, nè nel dividere, o partire alcuna cosa, abbracciar debbasi ciò, che alla cosa stessa non appartiene, o alcuna cosa, che le appartenga, preterire. Ciò è vero, quand'anche quelle cose, che definisconsi, o distribuisconsi, vere non siensi; poichè anche lo stesso falso si definisce, qualor diciamo falsa essere la significazione della cosa, che non è, come si significa, o con alcun altro modo. La qual definizione è vera, tuttochè il falso non possa esser vero. Possiamo anche dividere dicendo due essere i generi del falso. Uno di quelli, che del tutto esser non possono, ed altro di quelli, non sono, benchè essere possano. Poichè chi dice, che *sette e tre fanno undici*, dice cosa, che onninamente non può essere. Chi poi dice che *alle calende di gennajo* verbigrazia *abbia piovuto* benchè occorso ciò non sia, dice cosa, che potevasi esser fatta. La definizione dunque, e divisione dei falsi può esser verissima, non ostante che certamente le stesse cose false vere non sieno.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVI.

Che con l' eloquenza, non solo le vere, ma anche le false cose persuader possansi.

Vi sono anche certi precetti di più copiosa disputazione, che già *eloquenza* è nomata, i quali contuttociò sono veri, benchè per essi possano eziandio le cose false persuadersi. E perchè anche le vere possonsi, non è la facoltà stessa colpevole; ma ben la perversità di quelli, che di essa fanno mal uso. Poichè nè pur questo dagli uomini è instituito, acciocchè l'espressione della verità concilii l'uditore, o perchè facilmente ciò, che intende, breve ed aperta narrazione insinui, e la varietà di essa senza noja tengagli intenti, e tutte le altre simili osservazioni, che o nelle false, o nelle vere cause vere sono, pure in quanto fanno, che o si sappia, o si creda alcuna cosa, o muovono gli animi a cercare, o a fuggire, e trovate, più tosto così essere, di quel che così fossersi, instituite.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVII.

Che le scienze umanamente inventate molto giovino per la cognizione della Scrittura.

Ma questa parte qualor s' apprende, più perchè proferiamo le cose, che intese sono, di quel che, acciò le intendiamo; adoprar si deve. Quella quindi delle conchiusioni, e definizioni, e distribuzioni molto giova all'intenditore. Basta soltanto, che non si dia in quell'errore, per cui sembrano a sè gli uomini di avere imparato la stessa verità della vita beata, quando tali cose appresero. Sebbene le più volte accada, che più agevolmente gli uomini quelle cose conseguano, per conseguire le quali queste s' imparano, di quel che le discipline nodosissime, e spinosissime di tali precetti. Come se qualcuno volendo dar precetti del camminare, ammonisca non aversi a levare il posterior piede, se non quando posato abbia l'anteriore; indi poi descriva per minuto in qual maniera le conclavazioni degli articoli, e delle giunture fia d' uopo muovere. Perchè il vero dice, nè diversamente camminar si può, ma

Digitized by Google

più di leggieri gli uomini camminano, ciò facendo, di quel che vi pongan mente quando facciano, o intendano allorchè ascoltano. Dall' altra parte quei, che camminar non possono, molto meno quelle cose hanno in conto, cui nè anche in pratica sono in istato di attendere. Per lo che con più prestezza l' ingegnoso per lo più vede non certa la conchiusione, di quel che percepisca i precetti di essa; e i tardo non discerne quella, e vie meno ciò, che da essa si precetta. E più in tutte queste cose le gran viste della verità spesso dilettano di quel che da quelle nel disputare, o giudicare pigliamo ajuto, se non che forse tengano più in esercizio gl' ingegni, quando non anche più maligni, e più tronfi rendanli; cioè o perchè con verisimil sermone, e per interrogazione amino d' ingannare, o pensino perchè queste cose appresero, di aver acquistato qualche cosa di grande, onde sè stessi ai buoni ed innocenti antepongano.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXVIII.

Che le regole del numero sieno state ritrovate dagl' ingegni degli uomini.

E che quindi non sia instituita dagli uomini la disciplina del numero, ma più tosto indagata, e rinvenuta, a qualsisia capo grosso chiaramente si dà a vedere. Imperciocchè non siccome la prima sillaba della voce *Italia*, che breve pronunciarono gli antichi, volle Virgilio, e fu fatta lunga; così ciascuno potrà fare qualor gli sarà in grado, che tre terni, o non facciano nove, o non possano formare figura quadrata, o non al ternario numero siano tripli, al senario sessupli, al nulla dupli perchè i numeri intelligibili non hanno il mezzo asse. O adunque si considerino in sè stessi i numeri, o rispetto alle leggi delle figure, o suoni, o di altre mozioni s' adoprino, hanno regole incommutabili, nè in modo veruno dagli uomini instituite, ma dalla sagacità dei begl' ingegni riconosciute. Che però chi tutte queste cose talmente si farà ad amare, che gettar vogliasi fra gl' ignoranti, e non più tosto

Digitized by Google

cercare come sieno vere quelle cose, che solamente esser vere avrà rilevato; e dipoi alcune non solo vere, ma anche incommutabili, che incommutabili essere non avesse compreso; e così dalla specie de' corpi fino alla umana mente pervenendo mentre anche questa trovato abbia mutabile, perchè ora dotta, ora indotta sia, constituita però tra l' incommutabile sopra sè verità, e tra le altre cose tutte sotto sè mutabili, a laude e dilezione di Dio uno, da cui tutto aver l' essere conosce, il tutto convertire, dotto potrà sembrare, ma sapiente non mai in modo alcuno.

CAPITOLO XXXIX.

In qual modo delle scienze inventate dagli antichi s' abbia a far uso.

Il perchè a me pare, che agli studiosi, e ingegnosi giovanetti, ed ai timorati di Dio, che cercano la beata vita, salutarmente si precetti, che niuna di quelle dottrine, che fuori della Chiesa di Cristo s' hanno in pratica, siccome sicure per acquistare la beata vita, seguir s' arrischino, ma quelle sobriamente, e con

Digitized by Google

diligenza esaminino; e se ne troveranno di tali, che sieno instituite dagli uomini, varie per le diverse volontà degl' institutori, e per le opinioni sospeziose degli erranti incognite, massimamente se abbiano anche contratta intelligenza coi demoni, mercè certe significazioni, che sono qual se convenzioni, e patti scansino del tutto, e detestino: e distolgano anche le applicazioni dai sovercbi, e male regolati instituti degli uomini. Quegl' instituti quinci degli uomini, che vagliono a società dei viventi d' accordo, secondo la stessa necessità di questa vita, non trascurino. E per quello sta alle altre dottrine, che appresso le genti si rinvengono, oltre la Storia delle cose, o del tempo passato, o del presente, appartenenti ai sensi del corpo, alle quali anche gli esperimenti, e le conghietture delle utili arti corporali si accoppiano, quel ch' è per ragione di disputa, e di numero, per quanto è al giudizio mio, nulla è profittevole. E in queste cose tutte è da tenersi la via di mezzo, e specialmente in quelle, che concernenti ai sensi del corpo, ravvolte sono fra i tempi, e contengonsi nei luoghi. E siccome alcuni delle parole tutte, e de' nomi ebrei, e siri, ed Egizii, o di che si

Digitized by Google

sia altra lingua, che nelle Scritture sante trovar si può, e che in esse son poste senza chiosa, fecero che quelle separatamente si postillassero; ciò che anche fè Eusebio della storia de' tempi per le questioni dei divini libri, che l'uso di essa ricercano. Ciò pertanto, che questi fecero intorno a siffatte cose, acciocchè non fosse necessario al cristiano in molti incontri, a ogni poco stentare, ben si conveniva. Così io veggo essere acconcio il farsi, se alcuno di quelli, che possono, al sicuro con benigna opera, la quale a fraterna utilità sia di diletto, vi s' impieghi: onde poi qualsisia luogo delle terre, o qualsisia degli animali, o erbe, o alberi, o pietre, o metalli, che sieno incogniti, e qualsisia specie commemorata dalla Scrittura, e che generalmente nelle lettere per discorso sia sola esposta, chiaro si rilevi. Può anche ciò farsi dei numeri, affinchè solamente si componga la ragione spianata di quei numeri, di cui la divina Scrittura fa menzione. Dei quali alcune cose, o forse anche tutte già sono state fatte, oltre le molte, che dai buoni, e dotti cristiani studiate furono, e composte, siccome crediamo, le quali non si rinvengono, ed o perchè i negligenti furono a turbe, o perchè

Digitized by Google

dagl' invidiosi occultate furono, restano a dietro. Se lo stesso poi intorno alla ragione del disputare fare si possa, io nol so; anzi a me sembra non potersi fare, perchè per tutto il testo delle Scritture, a guisa dei nervi sta concatenata. E perciò più presto per disviluppare i dubbii, e spiegarli, del che in appresso diremo, ai lettori è di ajuto, di quel che rispetto alla cognizione dei segni incogniti, di che ora trattiamo.

CAPITOLO XL.

Che se per avventura dissero i filosofi cose vere, ed acconce alla nostra fede, da essi siccome ingiusti possessori hanno a prendersi in uso nostro.

Quindi quei, che filosofi son nomati, se alcune cose per avventura dissero vere, ed acconce alla nostra fede, e massime i platonici, non solo non aver deonsi a schivo, ma da quelli anzi, come se da ingiusti possessori, hanno a sottrarsi per uso nostro. Poichè, siccome gli Egizii non solo avevano idoli, e pesi gravi, che il popolo d' Israele detestasse; ma anche i vasi, e gli ornamenti d' oro, e d' argento,

Digitized by Google

e la veste, che quel popolo uscendo dall' Egitto a sè più tosto, non di autorità propria, ma per comando di Dio, qual se per uso migliore, di soppiatto appropriò, facendo nescientemente gli stessi Egizii piacere a loro di quelle cose, di cui non era presso di essi il buon uso. Così tutte le dottrine de' gentili, non solo hanno simulate, e superstiziose finzioni, e gravosi carichi di soperchievol fatica, che ciascuno di noi dalla società di essi, sotto la scorta di Cristo uscendo, abbominar deve, e sfuggire; ma contengono anche liberali discipline più atte all' uso della verità, e alcuni utilissimi precetti di costumi; e intorno al venerare lo stesso uno Dio presso loro trovansi *come l'oro, e l' argento ch' essi non instituirono*, ma da certe quasi miniere di provvidenza divina, che per tutto è infusa, scavarono. Or quindi ciò, di che perversamente, e ingiuriosamente in ossequio dei demonii essi fanno abuso, mentre dalla loro misera società si separa coll'animo, deve da loro asportare il cristiano ad uso giusto di predicar l' evangelio. La veste anche di essi, cioè quegl'instituti degli uomini, che accomodati sono invero all'umana società, di cui in questa vita non possiamo far senza,

Digitized by Google

lecito sarà ricevere, e avere, per indi convertire a modo cristiano. Poichè e che mai hanno fatto molti buoni fedeli nostri? Non veggiamo noi di quanto oro, ed argento, e vesti carico sia uscito dall' Egitto Cipriano dottore soavissimo, e martire beatissimo? Di quanto Lattanzio? Di quanto Vittorino, Ottato, ed Ilario? E, senza che io dei vivi parli, di quanto innumerabili Greci? Ciò che parimente fatto aveva il fedelissimo servo di Dio Mosè, di cui è scritto, *che fu erudito in ogni sapienza degli Egizii.* Ai quali uomini tutti la costumanza superstiziosa delle genti, e specialmente in que' tempi, in cui *scuotendo il giogo di Cristo perseguitava i cristiani*, non mai prestato avrebbe quelle discipline, che utili aveva, se caduta fosse in sospetto, avessero avuto a convertirsi in uso di venerare Iddio uno, onde il vano culto degl' idoli si estinguesse. Ma diedero l'oro, e l'argento, e la veste sua al popolo di Dio, uscente dall' Egitto, ignorando come le cose, ch' essi davano, in ossequio di Cristo si avessero a rendere. Quel che però si è fatto nell' Esodo, indubitatamente è figurato, acciocchè segnasse prima questo, che senza pregiudizio dell'altro, o pari, o di migliore intelligenza, per me sia detto.

Digitized by Google

CAPITOLO XLI.

Chi sieno gl' idonei discepoli della sacra Scrittura?

Ma in tal foggia instrutto lo studioso delle divine Scritture, quando comincerà farsi presso a esaminar quelle, non cessi di pensare al detto dell' Apostolo, che *scienza intronfia, carità edifica.* Perchè così comprenderà, che benchè sia uscito ricco dall' Egitto, pure se non osserverà la Pasqua, non potrà esser salvo. *Pasqua nostra* poi *è Cristo immolato*; e niente più l' immolazione di Cristo c' insegna quanto ciò, ch' egli dice esclamando a coloro, che in Egitto sotto Faraone vede travagliare: *venite a me tutti, che travagliate, ed aggravati siete, ed io reficierò voi. Togliete il giogo mio sopra di voi, e imparate da me, perchè son mite, ed umile di cuore, e requie troverete all' anime vostre; poichè il giogo mio è soave, e il carico mio lieve.* A chi, se non che ai miti, ed umili di cuore, che la scienza non gonfia, e la carità edifica? S' abbian dunque a memoria quelli, che per ombra immaginaria

Digitized by Google

celebravano in quel tempo la Pasqua, quando si comandava, che le porte segnate dal sangue dell'agnello, segnate fossero coll'isopo. Quell'erba è mite, ed umile, e nulla vi ha di più forte, e di più penetrabile delle barbe di essa. Acciocchè radicati, e fondati in carità possiamo noi comprendere con tutti i Santi, quale sia la larghezza, e lunghezza, e altezza, e profondità, cioè la croce del Signore, la cui larghezza dicesi pel traverso legno, su cui si estendono le mani; lunghezza dalla terra sino alla stessa larghezza, onde dalle mani, e venendo ingiù affigesi tutto il corpo; altezza dalla larghezza all'insù sino al sommo, dove poggia il capo; profondità poi per quella parte, che piantata nella terra inchiudesi. Col qual segno di croce ogni azione cristiana si descrive, l'operar bene in Cristo, ed a lui perseverantemente aderire, sperare le cose celesti, non profanare i sacramenti. Per questa azione purgati, varremo tutti a conoscere la sovraminente scienza della carità di Cristo, per cui uguale è al padre, al quale son fatte tutte le cose; acciocchè empiuti siamo in ogni pienezza di Dio. Havvi anche nell'isopo virtù estersiva, acciocchè non gonfiando la scienza de' vizii tolti

Digitized by Google

dall'Egitto, ad alcuna parte di superbia polmone non aneli: *aspergerai me* dice *d'isopo, e sarò mondato, laverai me, e sarò più che neve fatto bianco. All'udito mio darai esultazione, e letizia.* Indi annette di seguito, acciò dimostri significarsi coll'isopo la purgazione dalla superbia: *ed esulteranno le ossa umiliate.*

CAPITOLO XLII.

Comparazione della Sacra Scrittura colla scienza de' Gentili.

Ma quanto poi minore è l'abbondanza dell'oro, dell'argento e della veste, che seco dall'Egitto portò via quel popolo a paro delle ricchezze di Gerusalemme, che indi conseguì, e che massimamente si dimostrano nel re Salomone: tanta si è tutta la scienza, che senza dubbio è utile, raccolta dai libri delle genti, se alla scienza delle Scritture divine si paragoni. Imperciocchè tutto quello, che l'uomo di fuori imparato abbia, se nocivo è, ivi si danna, e se è utile, ivi si trova. E mentre ivi ciascuno trovi tutte le cose, che utilmente altrove imparò, molto più abbondantemente ivi troverà quelle,

Digitized by Google

che non mai affatto altrove, ma che solo s'imparano nell'altezza, e umiltà mirabile di quelle Scritture. Di questa instruzione dunque provveduto il lettore, cui segni non conosciuti impedito non abbiano, mite ed umile di cuore, sottomesso soavemente a Cristo, e onusto di lieve peso, fondato e radicato, e edificato in carità, che da scienza gonfiar non si può, s'accosti a considerare gli ambigui e disputabili segni nelle Scritture, de' quali or già nel terzo volume ciò, che il Signore si degnerà di dare, imprenderò a dire.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Dopochè ha trattato nel libro dianzi del rimuovere l' ignoranza de' segni, passa ora il santo Dottore alla considerazione del dubbio, che si ne' proprii, come ne' traslati segni si va presentando. Nei *proprii*, certamente per la interpunzione delle voci, per la lor pronuncia, per l' ambiguo significato, la qual sorta di dubbio dalla inspezione del contesto del discorso, dalla collazion degl' interpreti, o di quella lingua, d' onde la Scrittura fu tradotta, mostra, che si sciolga. Nei *traslati* segni poi l' anfibologia accade, qualor la stessa dizione non a senso della lettera nelle Scritture ponesi. Per la qual cosa con vie più calore si mette a disputare, e propone regole, per cui conoscasi, se la locuzione sia figurata, e se figurata, in qual maniera spiegar si debba. Finalmente le sette regole dello stesso Ticone esamina partitamente.

CAPITOLO PRIMO.

Ricapitolazione delle cose dette con la continuazione delle susseguenti.

L' uomo, che teme Dio, della volontà di lui nelle sante Scritture fa diligenti ricerche. Ma perchè non ami litigi, piamente mansueto, fornito anche di scienza di lingue, acciocchè nelle

Digitized by Google

parole, e alle locuzioni ignote non titubi, e premunito pure di cognizione intorno a certe cose necessarie, perchè la forza, o natura di quelle, che s'adoprano per similitudine non ignori, giovando altresì quella verità di codici, che accurata diligenza di correzione abbia procurato, venga in questa maniera instrutto a disaminare, e sciorre i dubbii delle Scritture. Affinchè però da' segni equivoci non sia ingannato, quanto è per noi, può esserne instrutto; benchè può anche darsi, che queste vie, che noi vogliam dimostrare, o per grandezza d'ingegno, o per chiarezza di maggior dilucidazione, derida come se puerili. Tuttochè però, siccome io dissi da principio, quanto è per noi può esserne instrutto, talchè sappia, che l'ambiguità delle Scritture sta o nelle *parole proprie* o nelle *traslate*, delle quali facemmo già dimostrazione nel secondo libro.

CAPITOLO II.

In qual modo per distinzione scioglier debbasi l'ambiguità delle Scritture?

E or mentre *le parole proprie* rendono equivoca la Scrittura, è prima da darsi provvidenza, onde non c'ingarbugliassimo al distinguere, o pronunciare. Quando dunque l'usata attenzione rilevò essere incerto, come si distingua, o come si pronunci, prenda consiglio da quella regola di fede, che comprese dai luoghi più piani delle Scritture, e dall'autorità della Chiesa, della quale regola n'abbiam noi detto quanto basta nel primo libro trattando ivi *delle cose*. Che se ambidue, ovvero anche tutte ove più sieno le parti dell'ambiguità, e dien suono giusto alla fede, il testo istesso del discorso dalle precedenti e conseguenti parti, che quell'ambiguità presero in mezzo, resta a consultarsi, acciocchè veggiamo a quale delle più opinioni, che vengono a dimostrarsi, esso inchini, e comporti, ch'ella sia contessuta. E or qui considera tu l'esempio. Quella eretical distinzione *nel principio era il Verbo, e'l Verbo era appresso Dio, e Dio era*, e l'altro senso sia *Verbo questo era in principio appresso Dio*, non vuol

Digitized by Google

che si confessi, *che il Verbo sia Dio*. Ma ciò è da ributtarsi per regola di fede, che a noi si prescriva intorno all'eguaglianza della Trinità, onde diciamo *e Dio era il Verbo*, dipoi soggiugniamo: *quest' era in principio appresso Dio*. Quell'ambiguità bensì da niuna parte resiste alla fede, e perciò dal testo medesimo del discorso è da giudicarsi colà dove l'Apostolo dice: *e che m'abbia io ad eleggere, nol so: perchè sono impulsato da due. Avente concupiscenza sciolto essere, ed esser con Cristo, poichè molto più ottimo restare in carne, necessario per voi.* Conciossiachè incerta cosa è qual de' due *avente concupiscenza*, ovvero *perchè sono impulsato da due* onde aggiungasi quello *avente concupiscenza sciolto essere, ed esser con Cristo*; ma perchè parla così *poichè molto più ottimo*, appare che dica *del molto più ottimo aver egli concupiscenza*; così che mentre sia da due impulsato, d'altro abbia *concupiscenza*, d'altro *necessità*: concupiscenza cioè *essere con Cristo*, e necessità *restare in carne*. E quest'equivoco da una conseguente parola è giudicato, che posta è *poichè*; e quegl'interpreti, che questa particola levaron via, regolati si sono più tosto con quella opinione, che sembrasse, a non solo

Digitized by Google

essere impulsato da due, ma anche *di due avere concupiscenza*. Ha da distinguersi dunque così: *e che m'abbia io ad eleggere nol so, perchè sono impulsato da due*. Distinzione alla quale poi segue *avente concupiscenza, ed esser con Cristo*. E come se si cercasse perchè mai di questa cosa più tosto abbia concupiscenza, *poichè molto più ottimo* dice, come dunque da due è impulsato? Perchè vi è la necessità di restare, la quale si sottopose così *restare necessario in carne per voi*. Dove poi, nè per prescritto di fede, nè per testo dello stesso discorso l'ambiguità può spiegarsi, niente impedisce il distinguere, giusta qualsivoglia di quelle opinioni, che si dimostrano. Siccome è quella a' Corinti: *Queste promissioni dunque avendo, carissimi, mondiamoci da ogni coinquinazione di carne e di spirito, perficienti la santificazione nel timore del Signore: intendeteci; a niuno siamo nocevoli*. In dubbio è certo se *mondiamoci da ogni coinquinazione di carne e di spirito*, secondo quella sentenza *acciò sia santa, e di corpo, e di spirito*, o se *mondiamoci da ogni coinquinazione di carne*, ond'altro sia il senso, *e perficienti la santificazione dello spirito nel timore di Dio: intendeteci*. Tali dunque equivocamenti di distrazioni sono in balìa di chi legge.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Pronunciazione, che produce ambiguità nella Scrittura, in qual modo debba farsi.

Tutte quelle cose poi, che abbiamo detto delle anfibologiche distinzioni, medesimamente son da osservarsi anche nelle anfibologiche pronunciazioni: imperciocchè anche queste, se non è, che siano per troppa trascuraggine del lettore viziate, o con le regole della fede si correggono, o col contesto del precedente, o conseguente parlare, o se nè l'un, nè l'altro s'adopri a correzione, dubbie rimarranno tuttavia in modo che qualunque sia la maniera con cui il lettore le pronunciasse, non gli torni a colpa. Perchè, se non è che la fede richiami per la quale crediamo, che Dio non accuserà contro gli eletti suoi, può quella pronunciarsi così: *Chi accuserà contro gli eletti di Dio?* acciocchè a questa interrogazione quasi in risposta sussegua: *Dio che giustifica.* E di nuovo sia interrogato *chi è che condanna?* e sia risposto *Cristo Gesù ch'è morto.* E perchè credere ciò è una gran pazzia, si pronuncierà talmente

Digitized by Google

che preceda la dimanda, e segua la interrogazione. Tra la dimanda quinci, e la interrogazione questo divario posero gli antichi, che alla dimanda molte cose possonsi rispondere, e all' interrogazione poi o *no* o *sì*. Si pronuncierà dunque siffattamente, che dopo la dimanda con cui diciamo *chi accuserà contro gli eletti di Dio?* ciò, che segue sia espresso con suono d' interrogazione *Dio che giustifica?* acciocchè tacitamente si risponda *no*. E similmente ci sia dimandato *chi è che condanna?* e di nuovo interroghiamo *Cristo Gesù ch' è morto*, e più anche *ch'è risorto, che sta alla destra di Dio e che interpella per noi?* in modo che per tutto si risponda *no*. Ma poscia in quel luogo, ove dice *che dunque diremo? perchè le genti, che non tenevan dietro alla giustizia, appresero la giustizia*, se non dopo la dimanda *che dunque diremo?* assoggettisi la risposta *perchè le genti che non tenevan dietro alla giustizia, appresero la giustizia;* il testo conseguente non connetterà. Con checchè sia voce poi pronunciasi quello che Natanaele disse: *Da Nazaret può venire cosa alcuna di buono*, se o d'affermante sia di modo che quello solo a interrogazione appartenga che dice *da Nazaret*, ovvero tutto con

Digitized by Google

dubitazione d'interrogante, non veggo come si discerna. L'uno e l'altro senso però non disturba la fede. Vi ha pure l'ambiguità nel suono dubbioso delle sillabe; e questa è invero cosa che alla pronunciazione s'attiene. Poichè in ciò che è scritto *non est absconditum os meum abs te quod fecisti in abscondito* non si vede sì chiaro da chi legge, se la parola *os* sia pronunciata breve, o se lunga; perchè se s'abbrevi, da quello che sono *ossa*, se s'allunghi, da quello, che sono *ora* s'intende il numero singolare; ma tali cose si giudicano per inspezione di lingua precedente. Conciossiachè in greco non *stoma* ma *osteon* è posto. Onde per lo più la consuetudine volgare del linguaggio è più utile a significare le cose, di quello che la integrità letterata. Vorrei certamente più presto fosse detto con barbarismo *non est absconditum abs te ossum meum* di quel che perciò fosse meno aperto perchè più latino. Ma talvolta anche il dubbio suono della sillaba alla parola vicina, la quale appartenga alla stessa sentenza, ha a giudicarsi siccome è quel dell'Apostolo: *quæ prædico vobis, sicut prædixi, quoniam qui talia agunt, regnum Dei non possidebunt.* Se solamente avesse detto *quæ prædico vobis*, nè avesse soggiunto *sicut*

Digitized by Google

prædixi, non si dovrebbe, se non che ricorrere al codice della precedente lingua per sapere se in ciò che disse *prædico* allungare, o abbreviare si debba la media sillaba. Ora poi è manifesto che debba allungarsi, imperciocchè non dice *sicut prædicavi*, ma *sicut prædixi.*

CAPITOLO IV.

In qual modo le cose ambigue manifeste si facciano.

Non solo indi queste, ma anche quelle ambiguità che non a distinzione, o a pronunciazione appartengono, similmente son da considerarsi, qual'è quella a'Tessalonicensi: *Propterea consolati sumus, fratres in vobis.* Poichè il dubbio è, se ovvero *o fratres*, ovvero *hos fratres.* Niuno invero di questi è contro la fede. Ma greco idioma questi casi pari non ha, e quindi stando a quello, si rinuncia il vocativo, cioè *o fratres*, Che se poi l'interprete avesse voluto dire *Propterea consolationem habemus, fratres in vobis* meno si sarebbe servito alle parole, ma meno della sentenza si dubiterebbe, o certamente, se si aggiugnesse *nostri*, quasi niuno

Digitized by Google

dubiterebbe, che il caso fosse vocativo, quando sentisse: *Propterea consolati sumus, fratres nostri, in vobis.* Ma già questo con maggior pericolo si permette. Così fu fatto in quella ai Corinti, allorchè dice l'Apostolo *quotidie morior per vestram gloriam, fratres, quam habeo in Christo Jesu.* Poichè dice un certo interprete *quotidie morior per vestram* juro *gloriam*, attesocchè nel greco la voce del giurante è manifesta, senza ambiguo suono. Radissimamente pertanto, e difficilissimamente può trovarsi ambiguità *nelle parole proprie*, per quanto spetta ai libri delle Divine Scritture, che o la circostanza del discorso stesso, per cui si conosce l'intenzione degli Scrittori, o la collazion degli interpreti, o la inspezione della precedente lingua non isciolgano.

CAPITOLO V.

Che le cose poste nella Scrittura figurativamente e letteralmente prender non debbansi.

Ma l'anfibologia delle *parole traslate*, di che in appresso si ha a discorrere, non mediocre cura e industria desiderano. Poichè in

Digitized by Google

principio è da avvertirsi, che tu non prenda letteralmente la locuzione figurata, conciossiachè anche a tal passo appartiene ciò, che dice l'Apostolo *la lettera uccide, ma lo spirito vivifica.* Poichè quando il detto figuratamente, si riceve come se detto propriamente, carnalmente si viene a intendere. Nè vi ha cosa, che con più congruenza appellisi morte dell'anima di quello che, quando eziandio ciò, per cui essa supera le bestie, s' assoggetti alla carne, seguendo la lettera. Colui, che segue la lettera, tiene *le parole translate*, siecome *proprie;* nè ciò, che *da parola propria* è significato, riferisce ad altra significazione. Ma se avrà udito verbigrazia *sabbato*, non intende, se non un giorno dei sette, che nel calendario si riscontrano. E se avrà udito *sacrificio* non eccede col pensiero ciò, che suol farsi delle vittime, delle pecore, e dei frutti terreni. E finalmente è una miserabile servitù dell' anima il ricevere i *segni* per le *cose*, e non potere sopra la creatura corporea levar l' occhio per rilevare l' eterno lume.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Che i fedeli, dopo la venuta dello Spirito Santo, conoscevano utile la servitù della legge.

Servitù è però questa, che quanto al popolo giudeo di lungi differenziasi dal costume dell' altre genti, quandochè talmente soggiogati erano dalle cose temporali, che in tutto da essi uno Dio si lodasse. E sebbene i segni delle cose spirituali osservassero per le cose stesse, non sapendo a che si riferissero, tenevano però qual se insito, che con tale servitù piacessero a quell' uno Dio di tutti, che non vedevano. E *custodia* è questa, che essere come stata *sotto il pedagogo de' pargoletti* scrive l' Apostolo. E perciò quei, che a tali segni pertinacemente si appoggiarono, venuto che fu già il loro tempo di rivelazione, comportar non poterono il Signore, che di essi segni non faceva conto; e indi i loro principi tramarono calunnie, perchè curasse egli nel sabbato; e 'l popolo astretto da que' *segni*, come se da *cose*, non credeva esser Dio, o venuto da Dio chi alle *cose*, siccome da' Giudei osservavansi, non

Digitized by Google

volesse attendere. Ma quelli, che credettero, da' quali fatta si è per la prima la Chiesa Gerosolimitana, a bastanza dimostrarono di quanta utilità sia stato l'essere *custoditi* in quel modo *sotto il pedagogo*, acciocchè i *segni*, che temporalmente imposti erano ai serventi per culto dell' uno Dio, che fece il cielo, e la terra, all' opinione degli osservanti rimettessero. Poichè coloro, che prossimi furono alle cose spirituali, sebbene nelle stesse voci temporali, e carnali, e ne' segni non sapessero in qual modo spiritualmente avessersi ad intendere, perchè però imparato avevano a venerare uno eterno Dio, furono talmente capaci dello Spirito Santo, che *tutte le cose vendessero, e ponessero avanti i piedi degli Apostoli, da distribuirsi a' bisognosi il lor prezzo*, e totalmente sè stessi a Dio dedicassero siccome tempio nuovo, all' immagine terrena di cui, cioè al vecchio tempio, servivano. E la verità è, che non è scritto aver fatto ciò Chiesa veruna delle genti, perchè non cotanto trovati si erano avvicinati quelli, che i simulacri fatti a mano avevano per Dei.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Che gli adoratori degli Dei de' Gentili, ovvero dei simulacri legano sè a servitù.

E se talvolta alcuni di loro sforzavansi d'interpretar esse siccome *segni*, a culto e venerazione della creatura le riferivano. Però a che mi giova verbigrazia, che lo stesso simolacro di Nettuno non abbia ad aversi per Dio, ma che per esso venga significato l'universo mare, o anche tutte l'acque, che precipitano giù dai fonti; siccome da certo poeta di loro si descrive, se mal non mi ricordo, così dicendo:

Nettuno padre tu, cui suonan tinte
Di mormoroso mar le bianche tempie,
Cui dal perenne mento il grand' Oceano
Scorre, e fra i crini van vagando i fiumi.

Questa ghianda tra la soave intonacatura scrolla i sonanti capelli. E questo non degli uomini, ma cibo è dei porci. Sa quel, ch'io dica chi sa l'Evangelio. A che dunque mi giova,

Digitized by Google

che il simulacro di Nettuno a quella significazione si riferisca, se non forse, perch' io non coltivi nè l' un, nè l'altro? Poichè tanto a me qualsivoglia statua, quanto l'universo mare non è Dio. Confesso contuttociò, che più profondamente attuffati son coloro, che l' opere degli uomini pensano esser Dei, di quel che coloro, che le opere di Dio. Ma a noi si comanda amare, e venerare uno Dio, che fece tutte queste cose, da cui quelli venerano i simulacri, o siccome Dei, o siccome segni, e immagini di Dei. Se dunque seguitare il segno utilmente instituito per la cosa stessa, a significar la quale instituito fu, è servitù carnale, quanto più ricevere, per le cose, gl' instituiti segni delle cose inutili? Che se queste a quelle stesse, che da esse significate sono, tu riferirai, e a culto di quelle obbligherai l' animo, non pertanto di servile, e carnal peso, e velame rimarrai sgombro.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Che la Chiesa di Cristo i segni utili ritenne, gl' inutili rigettò.

Il perchè la libertà cristiana quelli, che trovò sotto segni utili, come se trovati da presso, interpretati i segni, cui soggetti erano, e per elevazione di loro fatta a quelle cose, di cui son quei segni, franchi rendette. Da questi formate son le chiese dei santi Israeliti. Rispetto poi a coloro, che trovò sotto segni inutili, non solo la servile operazione sotto tali segni, ma anche gli stessi segni proscrisse, e ogni cosa rimosse, acciocchè dalla corruzione di moltitudine di finti Dei, che spesso, e propriamente la Scrittura appella fornificazione, si convertissero al culto di Dio uno le genti, nè fossero per servire sotto essi segni già utili, ma acciocchè più tosto nella spirituale intelligenza di quelli esercitassero l' animo.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Che con libertà cristiana stia servitù.

Certamente sotto segno serve chi opera, e venera alcuna cosa significante, ignorando quel, che da essa si significhi. Chi poi o opera, o venera segno utile divinamente instituito, la cui forza, e significazione intende, non venera ciò che vedesi, e passa, ma più tosto ciò, cui tali cose tutte son da riportarsi. Tale è quindi l'uomo spirituale, e libero, nel tempo anche della servitù, in cui agli animi carnali non per anco era d' uopo fossero rivelati quei segni, dal cui giogo hanno ad esser domi. Tali così spirituali poi erano i patriarchi, e i profeti, e tutti quelli nel popolo d' Israele, per cui a noi lo Spirito Santo ministrò gli ajuti stessi, e conforti delle Scritture. Indi in questo tempo, dopo la risurrezione del Signore nostro, manifestissimo indizio della nostra libertà risplendette, in modo che noi invero dalla grave operazion di quei segni, che già intendiamo, siamo resi onusti; così che per molti certi pochi, e questi facilissimi al fatto, e augustissimi

Digitized by Google

all' intelletto, ed alla osservazione castissimi, lo stesso Signore, e l' apostolica disciplina ci ha dato, siccom' è il Sacramento del battesimo, e la celebrazione del corpo, e sangue del Signore. E quando ciascuno questi percepisce, instrutto conosce a che si riferiscano, talchè non con carnal servitù, ma più tosto con libertà spirituale essi veneri. Siccome quindi seguitar la lettera, e ricevere i segni per le cose, che con questi si significano, è cosa di servile leggerezza, così inutilmente interpretare i segni a male discorrevole errore si attribuisce. Quegli, che non intende che cosa significhi il segno, e pur intende esser segno, quegli pure da servitù non è oppresso. Meglio è però esser più tosto oppresso da segni incogniti, ma utili, di quel che inutilmente interpretandoli, tratto dal giogo di servitù, andare ad allacciare il capo fra errori.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Mostra quali locuzioni nella Scrittura sieno vere, e quali figurate.

In appresso, a questa osservazione, per cui ci guardiamo dal seguire la locuzione figurata, cioè traslata qual se propria, deve anche aggiugnersi quella, che non vogliamo pigliare la propria qual se figurata. Imperciocchè si ha a far veder primamente il modo di riscontrare, se la locuzione sia propria, o se figurata. Ed è questo del tutto il modo: *che tutto ciò, che nel parlar divino, nè all' onestà dei costumi. nè alla verità della fede propriamente può riferirsi, tu conosca essere figurato.* L'onestà dei costumi ad amar Dio, e il prossimo: la verità della fede a conoscere Dio, e il prossimo spetta. La speranza sua ha indi ciascuno nella coscienza propria, a misura del sentirsi approfittare quanto alla dilezione, e cognizione di Dio, e del prossimo. Delle quali cose tutte si è ragionato nel primo libro. Ma poichè l'uman genere è proclive, non mercè la forza della stessa libidine, ma più tosto della sua

Digitized by Google

abituatezza a fare stima de' peccati, per lo più n' avviene, che ciascun uomo quelle sole pensi essere cose colpevoli, che gli uomini del suo paese, e del suo tempo furon soliti di vituperare, e dannare; e che quelle sole cose sieno da approvarsi, e lodarsi, che dalla consuetudine di quelli, con cui vive, sono state ammesse, dal che ne accade, che se alcuna cosa la Scrittura o comanderà che in abborrimento sia, rispetto alla consuetudine degli ascoltatori, o riferirà a colpa cosa, che in abborrimento non sia, se l'animo loro legato resti già dall' autorità della parola, pensino figurata essere la locuzione. E la Scrittura invero non comanda altro, se non che la carità, nè altro crimina, se non che la cupidità: e quest' è quel modo, con ch' essa informa i costumi degli uomini. Similmente se l'animo sarà preoccupato dall' opinione di qualche errore, tutto quello che altrimenti sarà stato asserito dalla Scrittura, figurato essere pensan gli uomini. Non poi essa altro asserisce, che la cattolica fede, rispetto a cose passate, future, e presenti. E tutte queste vagliono per nodrire, e corroborare la stessa carità, e per vincere, e spegnere la cupidità. Carità io chiamo il moto

Digitized by Google

dell' animo a godere di Dio per esso, e di sè, e del prossimo per Dio: laddove cupidità moto dell' animo a godere di sè, e del prossimo, e di qualsivoglia corpo non per Dio. Ciò quindi, che fa cupidità indomita per corromper l' animo, e il corpo suo, chiamasi delitto. Laddove ciò, che fa, acciocchè sia di danno ad altri, dicesi misfatto. E questi son due generi di tutti i peccati, ma i delitti son quelli, che precedono. E quando abbian questi esinanito l' animo, e a certa indigenza ridotto, si trascorre ai misfatti, perchè rimuovansi gli ostacoli dei delitti, e gli ajuti ricerchinsi. Similmente ciò, che dalla carità si fa, affinchè a sè giovi, è utilità: laddove ciò, che da essa si fa, affinchè giovi al prossimo, si denomina beneficenza. E quindi precede l' utilità; perchè niuno può per ciò, che non ha, giovare ad altrui. Quanto poi più il regno delle cupidità si distrugge, tanto più quello della carità s' aumenta.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Quali cose valgano nelle Scritture, per distruggere il regno della cupidità.

Tutto pertanto quello, che di aspro, e quasi crudo al fatto e al detto nelle sante Scritture si legge, in persona di Dio, o dei suoi Santi, vale per distruggere il regno della cupidità. Che se si manifesta chiaramente, non è da riferirsi quasi sia figuratamente detto, siccome è quello dell' Apostolo: *Tesoreggi a te stesso l' ira nel giorno dell' ira, e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, che renderà a ciascuno secondo l' opere sue: a quelli certamente, che secondo il sostenimento delle buone opere, gloria ed onore, ed incorruzione cercano, vita eterna: a quelli poi, che contenziosi sono, diffidano della verità, e credono anzi all' iniquità, ira e indegnazione, tribolazione ed angustia contro ogni anima d' uomo operante il male, i giudei prima, ed i greci.* Ma ciò a coloro, coi quali abbattesi la stessa cupidità, che quella vincer non vollero. Quando poi nell' uomo, che i regni della

Digitized by Google

cupidità in dominio tenevano, vanno in sovversione, quella è locuzione aperta: *ma quelli, che sono di Gesù Cristo, la carne sua crocifissero coi vizii, e concupiscenza.* Se non anche perchè qui con questi trattansi certe parole translate, siccome sono *ira di Dio*, *e crocifissero*. Benchè non talmente molte sono, ovvero poste così, che cuoprano il senso, e l' allegoria, o facciano enigma, che propriamente chiamo locuzione figurata. Ciò indi, che di Geremia dicesi: *ecco ho constituito te oggi sopra le genti, e i regni, acciocchè svelga, e distrugga, e disperda, e dissipi*, non v' ha dubbio che non sia tutto locuzione figurata, da riferirsi a quel fine, che detto abbiamo.

CAPITOLO XII.

Che per lo più, non il fatto, ma l' intenzione, o il modo sono in colpa.

Quelle cose poscia, che quasi inique agl' ignoranti appajono, o solamente dette, o anche state fatte, sia in persona di Dio, sia d' uomini, la cui santità è a noi commendata, tutte sono figurate, i cui secreti a cibamento di

Digitized by Google

carità sono da spiegarsi. Chiunque pertanto delle cose passeggiere più ristrettamente fa uso, di quel che se ne facciano i costumi di quelli, co' quali vive, o è temperante, o superstizioso. Laddove chiunque talmente quelle usa, che le mete della consuetudine dei buoni, tra cui conversa, trapassi, o qualche cosa significa, o egli è un iniquo, poichè a conto di tutti questi tali non l'uso delle cose, ma la libidine di chi le usa, è la colpa. Imperciocchè non certamente in modo alcuno qualunque sobrio crederà talmente sparsi di prezioso unguento dalla donna i piedi del Signore, qual' è che far sogliono dei lussuriosi, ed iniqui uomini, i cui tali conviti detestiamo. Attesochè l' odor buono è la fama buona; la quale mercè le opere della buona vita avrà chicchessia, mentre segua le vestigia di Cristo, e quasi ai di lui piedi profonda preziosissimo odore. Per sì fatto modo, che ciò, che in altre persone per lo più è iniquità, nella divina, o profetica persona segno è di certa gran cosa. Altra invero è nei dissoluti costumi, altra nella vaticinazione di Osea profeta la congiunzione di meretrice. Ma se scelleratamente nei conviti degli ubriachi e lascivi snudansi i corpi; quindi il

Digitized by Google

nudo essere nei bagni è una scelleraggine. A quel che pertanto nei luoghi, e tempi, e persone convenga diligentemente è da attendersi, acciocchè non imputiamo alla cieca le scelleraggini. Perocchè può egli darsi, che senza alcun vizio di ghiottoneria, o voracità il sapiente uso faccia di squisitissimo cibo, e che l'insipiente, usando il vilissimo, arda per turpissima fiamma di gola; e che più saggiamente ciascuno abbia più tosto voluto, alla maniera del Signore, cibarsi di pesce, di quello che di lenticchia, a modo di Esau, nipote di Abramo, o di orzo, alla guisa di giumenti. E certo è, che non per questo più continente di noi è il più delle bestie, perchè si alimentano d'esca più abbietta. Perciocchè in tutte queste cose simili, non dalla natura di ciò, di cui facciam' uso, ma dalla cagion dell'usarlo, e dal modo dell'appetirlo l'approvazione, o disapprovazione di quel, che facciamo, se ne ritrae. Gli antichi giusti per via del regno terreno prenunciavano il regno celeste. Per ragion del prolificare invalse già l'incolpevole consuetudine, che a un' uomo fosse lecito aver più mogli, e perciò, che una femmina più mariti avesse, onesto non era; poichè non per

Digitized by Google

questo la moglie è più feconda, ma più tosto è turpitudine meretricia il cercare comunemente o guadagno, o figli. Per quel che spetta a così fatti costumi, checchè si facessero i santi di quei tempi, non libidinosamente facevano; benchè tali cose facessero, che in questo tempo far non si possono, se non per libidine, e la Scrittura non gl' incolpa. E tutto quel di tale, che ivi si narra, non solo istoricamente, e propriamente, ma anche figuratamente, e profeticamente preso ha da interpretarsi relativamente a quel fine, che sia di Dio, sia del prossimo, o sia dell' uno, e dell'altro, è di carità. E il punto sta, che siccome avere talari, e manicate vesti appresso gli antichi romani era un delitto, e or poi nei nati in onesto luogo l'essere così vestiti a delitto non si ascrive; così è da considerarsi, che nel rimanente uso delle cose forza è pur che sia lungi la libidine, la quale non solo empiamente abusa la consuetudine stessa di quelli, tra cui vive, ma anche spesso trascorsi i fini di essa, con empito iniquissimo quella bruttezza sua fa palese, che tra le sbarre di legittimi costumi stava soppiatto.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Che gli onesti fatti de' buoni, e de' grandi a beneficenza si riferiscano.

Tutto quello quinci che è congruente alla costumanza di coloro, co' quali si ha a menar questa vita, e che o per neccessità s' impone, ovvero per officio si assume da' buoni e grandi uomini, a utilità, e beneficienza è da riportarsi, o *propriamente* siccome pure ci sta a dovere, o anche *figuratamente*, siccome è lecito a' Profeti.

CAPITOLO XIV.

Errore degli opinanti, nulla per sè stessa essere giustizia.

E quando in leggere questi fatti dell' altrui consuetudine gl' indotti imbattonsi, se dall' autorità repressi non sono, pensano, ch' essi sieno delitti; nè possono bene avvertire, che tutta la sua vita, o ne' matrimonii, o ne' conviti, o nel vestire, e in tutto il resto dell' umano

Digitized by Google

vitto, e culto alle altre genti, ed agli altri tempi appaja delinquente. Dalla quale varietà di consuetudini innumerabili, commossi alcuni dormigliosi, perch' io così dica, che nè da cupo sonno di stoltezza sopiti erano, nè in luce di sapienza vegliar potevano, pensarono nulla essere la giustizia per sè stessa, ma che a tutte le genti giusta sembri la sua costumanza, e che mentre questa sia diversa a tutte le genti, e debba dall'altra parte la giustizia persistere incommutabile, manifesto farsi, che niuna vi sia giustizia per tutto: E costoro non intesero, senza ch' io commemori molte cose, che: *Ciò che a te non vuoi sia fatto, agli altri non farai*, in nessuna maniera puote essere dalla diversità delle genti variato. E questo è un sentimento, che quando è riferito alla dilezione di Dio, fa sì, che tutti i delitti muojano, e quando del prossimo, che tutti i misfatti. Poichè niuno vuole, che corrotto sia il suo abitacolo, e non dunque deve corrompere l'abitacolo di Dio, cioè sè stesso. E niuno vuole, che a sè da chicchè sia venga fatto pregiudicio, e dunque nè anche esso a chicchè sia avrà a nuocere.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Qual regola debba osservarsi nelle locuzioni figurate della Sacra Scrittura.

Così atterrata la tirannia della cupidità, la carità regna con giustissima legge di dilezione di Dio per Dio, e di sè, e del prossimo per Dio. Regola dunque sì fatta avrassi a osservare nelle locuzioni figurate, onde tanto rivolgasi con diligente considerazione ciò, che si legge, finattantochè l'interpretazione si riduca al regno della carità. Se poi questo ha significazione propria, a niuna figurata locuzione stiasi a pensare.

CAPITOLO XVI.

Dimostra per regole quale locuzione debba intendersi per figurata, e quale no.

Se la locuzione è precettiva proibente o delitto, o misfatto, ovvero ingiugnente utilità, o beneficenza, non è figurata. Laddove se sembra, che comandi o delitto, o misfatto, ovvero che vieti utilità, o beneficenza, è figurata.

Digitized by Google

Se non mangerete, dice, *la carne del figliuol dell' uomo, non avrete vita in voi.* Sembra che comandi delitto, o misfatto. È dunque figura, che precetta l' aversi ad aver comunicazione colla passion del Signore, e soavemente, e utilmente mettersi in memoria, che per noi la di lui carne fu crocifissa, e impiagata. Dice la Scrittura: *se sarà affamato il nemico tuo, cibalo: se avrà sete, dagli a bere.* Qui senza che alcun ne dubiti comanda beneficenza: ma ciò, che segue: *perchè così facendo, ammasserai carboni di fuoco sopra il di lui capo*, crederai che misfatto di malevolenza venga ingiunto. Non dubiterai pertanto, che sia detto figuratamente, e mentre possa doppiamente interpretarsi, in un modo per nuocere, in un altro per giovare, chiami te più tosto la carità alla beneficenza, e tu intenda *carboni di fuoco* i caldi, e roventi gemiti di penitenza; per cui risanasi la superbia di colui, che si duole d'aver avuto nimistà con quell' uomo, dal quale nella sua miseria è soccorso: similmente quando il Signore dice: *Chi ama l'anima sua la perderà*, non è da pensarsi, che vieti quell'utilità, per cui deve conservar ciascuno l'anima sua; ma figuratamente sia detto

Digitized by Google

perderà l'anima, cioè l'ucciderà, e farà getto dell'uso di essa; che ora cioè è perverso; e disordinato, e per cui è inclinata alle temporali cose acciocchè non vada in traccia dell'eterne. Scritto è pure: *Dà misericordia, e non ricetta il peccatore*. La posterior parte di questa sentenza sembra interdire la beneficenza poichè dice *non ricetta il peccatore*. Intende però figuratamente posto per *peccato* il *peccatore*, e che tu non abbia a *ricettare* il peccato.

CAPITOLO XVII.

Che non egualmente a tutti tutte le cose nelle Scritture si comandano.

Spesso anche avviene, che chi è, o pensasi essere in grado di vita spirituale, immagini esser dette figuratamente quelle cose, che agl' inferiori gradi s' ingiungono, come verbigrazia: se abbracciato ha la vita celibe, e si castrò per lo regno de' cieli, tutto quello, che intorno all' amare, e regolarsi con la moglie i santi libri comandano, contende che non propriamente, ma traslatamente dee prendersi. E chiunque stabilì di serbare non maritata la

Google

sua vergine, sia costretto a interpretare figuratamente quella locuzione, con cui fu detto: *Consegna la figlia, e perfezionerai grand' opera.* Saravvi dunque anche questo tra le osservazioni delle Scritture da intendersi, che sappiamo, altre cose a tutti comunemente comandarsi, ed altre a ciascun genere particolar di persone; per sì fatta maniera che, non solo all'universale stato di salute, ma alla sua infermità propria di ciascun membro la sua medicina appartenga. Benchè nel suo genere è da curarsi ciò, che elevarsi non può a miglior genere.

CAPITOLO XVIII.

Che delle cose contenute nelle Scritture uso debba farsi, ora in un modo, ora in altro secondo la varietà de' tempi.

Similmente è da stare all' erta, che non mai per avventura ciò che nelle antiche Scritture, giusta la condizion di que' tempi, benchè non figuratamente, ma bensì propriamente intendasi, non è stato delitto, o misfatto, a questi tempi ancora pensi alcuno, in uso della

Digitized by Google

vita trasferir possasi. Il che non farà, se non dominando la cupidità, che cerca d' esser coperta eziandio da quelle stesse Scritture, per le quali ha ad abbattersi: nè intende il meschino, che a questa utilità sono le cose poste così, che gli uomini di buona speranza veggano, e le consuetudini, che rifiutano, potere aver avuto buon uso, e quelle, che abbracciano poter essere dannevoli, se ed ivi alla carità di coloro, che uso ne fecero, e qui alla cupidità di chi fa uso attenzione si presti. Poichè se chicchè sia, secondo il tempo, potè castamente far uso di più mogli, può altri di una libidinosamente prevalersi. Io certamente approvo più chi fa uso della fecondità di molte per tutt' altro fine, di quel che colui, che gode la carne di una per amor di essa. Perchè ivi si cerca quell' utilità, ch' è acconcia alle opportunità de' tempi, e qui si sazia la cupidità nelle voluttà temporali impacciata. Sono d'inferior grado rispetto a Dio coloro, a' quali indulgentemente concede l' Apostolo con singole mogli la carnal consuetudine, per la loro intemperanza, di quello che coloro, i quali singoli più mogli avessero. Siccome il savio nel cibo, e nella bevanda a non altro, che alla

Digitized by Google

salute del corpo, così questi quanto al concubito, non ad altro, che alla procreazione di figliuoli le mire avevano. Se fossero pertanto quelli stati trovati in questa vita dalla venuta del Signore, qualor tempo era, non già di mettere, ma di raccorre le pietre, sarebbersi subito castrati pel regno de' cieli; poichè *la difficoltà non istà nello star senza se non quando cupidità vi sia nell' avere.* Conosciuto avevano quegli uomini certamente, lussuria essere rispetto anche alle stesse mogli, abuso fatto di temperanza. Ciò che attesta l' orazione di Tobia; alloracchè s' acconciò colla moglie. Imperciocchè dice: *Benedetto sei Signore Dio dei padri nostri, e benedetto il nome tuo in tutti i secoli de' secoli. Benedicano te i cieli, ed ogni creatura tua. Tu hai fatto Adamo, e desti a lui Eva per ajutorio. E ora Signore tu sai, che non per causa di lussuria ricevo la sorella mia, ma in essa verità, acciocchè Signore di noi abbi misericordia.*

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Che i cattivi pensano doversi misurare con le sue l' opere de' buoni.

Ma quelli, che invasati dalle libidini scorrono alla sfrenata per molti stupri, o nella stessa una moglie non solo eccedono quanto al modo appartenente alla procreazione de' figli, ma anche con del tutto invereconda licenza di più inumana incontinenza, per certa servile libertà sordidezze ammontano, non credono aver potuto essere, che gli uomini antichi temperatamente di più femmine uso abbian fatto, nulla essendosi osservato da essi in quell' uso, se non che l' officio congruo al tempo, per propagginare la prole. E ciò, che essi legati dai lacci della lascivia, rispetto ad una sola non fanno, a niun modo pensano potersi esser fatto da quelli riguardo a molte. Questi son quelli, che san dire, non esser punto d' uopo, che sieno invero onorati, e lodati gli uomini buoni, e santi; e questi sono altresì quelli, che qualor onorati, e lodati sono, per superbia dilatansi in cinta, tanto più avidi di

Digitized by Google

vanissima gloria, quanto più frequentemente, e largamente abbia loro fatto vento lusinghiera lingua, per cui vengono a farsi leggieri sì, che l'aura del romore, sia che prospera, o sia anche che contraria si stimi, gli trasporti in qualsiasi vorag:ie di delitti, o negli scogli dei misfatti romper faccia. Veggano dunque quanto arduo lor sia, e difficile nè l'essere non allettati dall' esca della lode, nè l'essere non penetrati dai pungoli delle contumelie. E non da sè argomentino tagliati gli altri ad una misura.

CAPITOLO XX.

Che le gesta dei Padri antichi comparate alle gesta degli Apostoli vanno del pari.

Credano più tosto, che i nostri Apostoli, nè quando accolti furono dagli uomini invaniti siansi, nè che quando sprezzati furono, siensi avviliti. E nè l'una certamente, nè l'altra di queste tentazioni ha mancato a quegli uomini. Poichè e celebrati erano dagli encomii dei credenti, e dalle maledizioni de' persecutori infamati. Siccome questi dunque, secondo il

Digitized by Google

tempo, di tutte queste cose facevan uso, e non contaminavansi: così quegli antichi, riportando alla convenienza del suo tempo l' uso delle femmine, non pativano quella dominazione di libidine, cui coloro servono, che queste cose non credono. E perciò questi a niun patto si raffrenerebbero dall' odio inespiabile di quei figli, da cui conoscessero fossero state o le mogli, o le concubine sue, o tentate, o prese a tresca di mano, caso che un tal che fosse loro avvenuto.

CAPITOLO XXI.

Davide benchè caduto in adulterio, dall' intemperanza dei libidinosi molto s' astenne.

Contuttociò il re David quador dall' empio, e crudo figlio ebbe a patir questo, non solo tollerò lui imperversato, ma lo pianse anche morto. Perocchè non era da carnale zelo irretito chi non in modo alcuno all' ingiuria fattagli, ma dai peccati del figlio era commosso; imperciocchè intanto, se vinto fosse, proibito aveva, che fosse ucciso, acciocchè al dissoluto si serbasse luogo di penitenza. E

Digitized by Google

perchè non potè, non della privazione si dolse nella di lui morte, ma perchè conosceva in quali pene l'iniqua adultera, e parricidiale anima andava a precipitare; poichè prima, al morir d'altro figlio, ch'era innocente, per la cui malattia gran dolore sentiva, fatto avesse allegrezza. Da ciò grandemente appare con qual moderazione, e discretezza quegli uomini uso facevano delle femine. Che se rispetto ad una il re medesimo traboccò in eccessi, nel più fervido bollor dell'età, e quando nel colmo era delle prosperità temporali, giunto per fino a comandare l'uccisione del di lei marito, accusato fu dal Profeta, che venuto a lui per convincerlo del peccato, proposegli la similitudine del povero, che aveva una pecora, quando di molte fornito era il di lui vicino, il quale, alla venuta dell'ospite suo, l'unica pecorina del vicin povero trasse fuora, per farne la cena. E contra costui commosso David, diè ordine fosse ucciso, e che si quadruplicasse la pecora al povero: da ciò resultandone, che senza saperlo, di sè stesso condannator si facesse chi scientemente peccato aveva. Quand'eccoti, che manifestata indi la cosa a lui, e divinamente dinunciata la

Digitized by Google

vendetta, colla penitenza lavò il peccato. Ma però in questa similitudine della pecora del vicino povero, non più, che uno stupro fu rappresentato. Quanto al marito poi della donna interfetto, cioè quanto allo stesso ucciso povero, che una pecora aveva, non fu in virtù della similitudine interpellato David, acciocchè nel solo adulterio imparasse la sentenza della sua condanna. Dal che viene a intendersi con quanta temperanza molte mogli abbia avuto, quando riguardo ad una, in cui eccedette il modo, sforzato fu a punirsi da sè medesimo. Benchè per conto di quest' uomo, non permissione, ma transito fu questo della smoderata libidine. Perciò anche dal riprensore profeta quell' illecito appetito fu chiamato *ospite*. Poichè non disse, che quello al suo re, ma al suo ospite presentato abbia in cibo la pecora del vicino povero. Ma a dire il vero poi nel di lui figlio Salomone, non quasi ospite ebbe transito, ma possedette regno questa libidine. Del quale la Scrittura non tacque, lui qual amatore di donne incolpando. I di lui principii però arsero di desiderio di sapienza; e quella, che per amore spirituale acquistò, per amore carnale ebbe a perdere.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Quali cose in oggi ai buoni costumi siano da trasferirsi, e quali no?

Benchè dunque tutte, o quasi tutte le cose, che state fatte contengonsi ne' libri del vecchio Testamento, non solo propriamente, ma anche figuratamente abbiano a pigliarsi; nulladimeno di quelle ancora, che il leggitore propriamente riceverà, se lodati sono coloro, che le fecero, ma però esse in abborrimento si hanno dalla consuetudine de' buoni, che dopo la venuta del Signore i divini precetti custodiscono, dee riferirsi la figura all'intelligenza, e non il fatto tradurre al costume; perchè molte cose allora per allora fecersi officiosamente, che ora senza libidine far non si possono.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Che niuno in considerazione della sua perfezione debba avere a dispregio i peccatori.

Che se leggerà alcuni peccati d'uomini grandi, ancorchè in quelli abbia potuto considerare, e indagare figura delle cose future, la proprietà però della cosa fatta assuma a quest'uso, ch' esso indi non mai presuma di darsi ne' fatti suoi gloria, e vanto di rettitudine, e con prelazion di sua probità, avere a schifo gli altri, come peccatori, al veder, ch'ei fa le burrasche da scansarsi, e i lagrimevoli naufragii di sì grand'uomini. Poichè a questo fine anche i peccati di quegli uomini scritti sono, affinchè per tutto tremenda sia quell'apostolica sentenza, con cui si dice: *Per lo che chi si divisa di stare vegga di non cadere.* Conciossiachè appena una pagina vi è ne' santi libri, in cui non risuoni, che *Dio ai superbi resiste, e agli umili dà la grazia.*

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Che s' abbia a fare intorno alla locuzione figurata, trovata nella Scrittura?

Più che mai pertanto è da investigarsi, se propria, o figurata sia la locuzione, che c' ingegniamo d' intendere. Poichè trovata che sia figurata, coll' uso fattosi *della regola delle cose*, che dichiarato abbiamo nel primo libro, è facile il rivolgerla in tutti i modi, finchè giugniamo al sentimento del vero, particolarmente quando vadasi accoppiato l' uso della pietà, rinforzato dall' esercizio. Troviamo poi se propria, o figurata sia la locuzione, tenuta che abbiasi la mira a quelle cose, che sopra si son dette.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV.

Che in diversi modi nella Scrittura la cosa stessa possa interpretarsi.

E quando ciò appaja, le parole, da cui è contenuta, troveranno si didotte, o da cose simili, o per qualche vicinità appartenenti. Ma poichè in molti modi le cose simili alle cose appajono, non pensiamo già essere prescritto, che ciò che in alcun luogo alcuna cosa per similitudine avrà significato, questo anche crediamo sempre significare. Imperciocchè e nel biasimo fu posto il lievito dal Signore, allor ch' ei disse: *guardatevi dal lievito dei Farisei*, e in lode quando pur disse: *simile è il regno dei cieli a donna, che nasconde il lievito in tre misure di farina, finchè sia tutto lievitato.* L' osservazione pertanto di questa varietà ha due forme. Così quindi altro, ed altro ciascuna cosa significa, talchè o contrarii, o diversi solo siano i significati loro. Contrarii cioè qualora altramente in bene, e altramente in male la stessa cosa per similitudine si pone, siccome è questo, che del lievito sopra abbiam detto.

Digitized by Google

Tale è ancora, che *leone* significhi *Cristo* ove dicesi: *vinse il leone della tribù di Giuda*, e che significhi *diavolo* ov'è scritto: *l'avversario vostro, il diavolo, siccome leone ruggente va in giro cercando chi divorare.* Così il serpente è nel bene: *astuti come serpenti*; e il serpente nel male: *sedusse Eva colla sua astuzia.* Nel bene il pane: *io sono il pane vivo che discesi dal cielo*, e nel male il pane: *volentieri mangiate i pani occulti.* E così anche altri molti. E questi invero, che commemorai, importano significazione, che non ammette alcun dubbio, poichè esempigrazia non dovettero commemorarsi se non che cose manifestissime. Ve n'ha poi di quelle, intorno alle quali è incertezza in qual parte prender debbansi, siccome: *il calice nella man del Signore di vino mero è pieno di mischiatura.* Perchè è incerto, se significhi, l'ira di Dio non forse sino all'estrema pena, cioè *sino alla feccia*, o più tosto la grazia delle Scritture, passante dai Giudei alle genti, perchè *inclinò da questo in questo*, restando appresso i Giudei quelle osservazioni, che sanno di carnale, poichè *la feccia di esso non è esinanita.* Qualor quinci la cosa stessa si pone, non in contraria, ma

Digitized by Google

solo in diversa significazione, l'esempio è quello, che *l'acqua significa anche il popolo*, siccome leggiamo nell'Apocalissi; e *lo Spirito Santo*, ond'è quello: *scorreranno i fiumi d'acqua viva dal di lui ventre*. E, se vi ha altro, od altro, secondo i luoghi in ch'è posto, che dall'acqua intendesi significare. Così pure altre cose non singole, ma ciascuna di esse, siccome è posta, trovasi per luogo di sentenze, non pure alcune due diverse, ma talvolta anche molte cose significa.

CAPITOLO XXVI.

Che nella Scrittura per diverse cose abbia a significarsi la fede.

Ove quinci apertamente si pongano, ivi ha ad imparasi in qual modo nei luoghi oscuri s'intendano. Perciocchè non meglio può intendersi ciò, ch'è detto a Dio: *piglia l'arme, e lo scudo, e sorgi in mio ajuto*, se non che da quel luogo, dove si legge: *Signore qual se collo scudo della buona volontà circondaste noi*. Ne però talmente, che dovunque leggesimo *scudo* posto per guardia, o riparo, non

Digitized by Google

prendiamo, se non che solo *la buona volontà di Dio.* Poichè è detto: *e lo scudo della fede, in cui tutte possiate estinguere le saette ignite del maligno.* Nè di nuovo dobbiamo fra queste armi spirituali attribuir solo la fede *allo scudo*, mentre in altro luogo di fede dicesi anche *l'usbergo* dice vestiti *usbergo di fede, e di carità.*

CAPITOLO XXVII.

Che lo stesso luogo variamente s'intenda non è cosa che repugni.

Che se dalle parole della stessa Scrittura non una qualche cosa, ma due, o più venissero ad opinarsi, tuttochè non si sappia, e saper possa quale sia stato il sentimento di chi scrisse, non v'ha pericolo alcuno, se checchè sia, che congruente fosse alla verità, per rapporto ad altri luoghi, insegnare si può: dandosi però attorno chi sta indagando il parlar divino, acciocchè faccia capo con la volontà dell'autore, per cui quella Scrittura fu dal Santo Spirito posta in opera, sia che ciò ottenga, sia che da quelle parole, di altra sentenza, che alla retta ragione non contradica, venisse ad

Digitized by Google

imprimersi, da checchè sia altro luogo del divino ragionare testimonio avendone. Conciossiachè quell' autore, che intender vogliamo, e forse la stessa sentenza vide, e certamente lo Spirito di Dio, che per mezzo di quello queste cose ha operato, senza dubbio previde, ch' essa pure al lettore, o uditore sarebbe venuta in mente, anzi provvide perchè in mente gli venisse, essendo essa appoggiata alla verità. Imperciocchè e che mai puote più largamente, e copiosamente provvedersi, quanto che, acciò intese siano quelle parole in più modi, che da altre non meno divine, e contestanti approvati rendonsi?

CAPITOLO XXVIII.

Che l' esporre per via di ragione la Scrittura senza autorità è cosa azzardosa.

Dove poi si rileva un tal senso, l'incertezza del quale da testimonii sicuri delle sacre Scritture diseifrare non possansi, resta che renduta ragione, più manifestamente appaja, ancorchè quegli, le cui parole cerchiam d' intendere, ciò forse sentito non abbia. Ma questa pratica

Digitized by Google

è pericolosa. Poichè per le Scritture divine assai meglio si cammina, quando indagar noi volendole occupate da parole traslate, o c'impacciamo talmente, che non ne insorga controversia, o se insorge, sia dagli adoprati testi della stessa Scrittura ovunque essi trovinsi, terminata.

CAPITOLO XXIX.

Che le diverse specie dei tropi abbiano ad apprendersi dalla grammatica.

Sappiano per altro i letterati, che di tutti quei modi di locuzione, che i grammatici con greco nome chiamano *tropi*, gli autori nostri hanno fatto uso, e più moltiplicemente, e copiosamente di quel che possano stimare, e credere coloro, che non hanno pratica di essi, e che queste cose abbiano in altri imparato. Quelli però, che sanno cosa sieno i tropi, li conoscono nelle lettere sante, e per intenderle, dalla loro scienza sono assistiti. Ma qui agl'ignari dimostrar questi non è decente, acciocchè non paja, che insegnare vogliamo noi l'arte

Digitized by Google

grammaticale. Via di qui bensì avverto, perchè s' imparino, benchè già di sopra abbiamo ciò ammonito, cioè nel secondo libro, dove discorso abbiamo della necessaria cognizion delle lingue. Poichè le lettere, da cui la stessa grammatica ha tolto il nome, conciossiachè *grammata* i Greci chiamano le lettere, segnali certamente sono dei suoni appartenenti a quell' articolata voce, con cui parliamo. E di questi tropi non solamente gli esempii di quanti essi sono, ma anche per quanto è ad alcuni, i nomi dei divini libri si leggono, siccome *allegoria*, *enigma*, *parabola*. Quantunque quasi tutti quei tropi, che diconsi liberali, e che dall' arte conosconsi, riscontrinsi eziandio nelle loquele di coloro, che non udirono giammai grammatici, e che contenti sono di quel linguaggio, ch' è usato dal volgo. Poichè chi non dice: *così tu fiorisca?* tropo., che dicesi *metafora*. Chi non dice: *piscina?* ancor che non abbia pesci, nè fatta sia per pesci, e pure prese il nome dai pesci: tropo, che dicesi *catacresi*. Lungheria in questo modo è il dire di tutti gli altri; imperciocchè sino a quelli si dilata la locuzione del volgo. Quelli poi sono più mirabili, che per contraddizione significano.

Digitized by Google

siccome è quello, che appellasi *ironia*, ovvero *antifrasi*. Ma l'ironia indica colla pronunciazione ciò, che voglia intendere, siccom'è quando diciamo ad uomo di mal affare: *buone cose tu fai*. L'antifrasi, acciò il contrario significhi, non piglia l'efficacia dalla pronuncia della voce, ma o ha parole sue, la cui origine è contraria, siccom'è, che dicasi *lucus* quel, che non punto *luce*; ovvero solito fu alcuna cosa dirsi talmente, tuttochè anche dicasi non per contrario; come quando cerchiamo di ricevere ciò, che ivi non è, e si risponde: *ci abbunda*; ovvero aggiunte parole, facciamo, che ciò, che parliamo, intendasi al contrario come se diciamo: *guardati da colui, perch'è un uomo dabbene*. E chi è quell'indotto, che tali cose non dica; del tutto non sapendo cosa sieno, e come si chiamino questi tropi? La cognizione dunque di questi, per isviluppare le anfibologie delle Scritture è necessaria; perchè qualora il senso, secondo la proprietà delle parole, ricevasi come assurdo, ha certamente da inquirirsi, se forse per quello, o per quell'altro tropo sia così detto quel, che non intendiamo. E così molte cose si troveranno, che ascose stavano.

Digitized by Google

CAPITOLO XXX.

Si annoverano le regole del Ticonio.

Un certo Ticonio, che contro i Donatisti trasportatissimamente scrisse, mentre era già donatista, ivi trovandosi di pessimo cuore, dove non in ogni parte volle abbandonarli, compose un libro, che dinominò *delle regole*, perchè in esso piantò sette regole, mercè cui, come chiavi, s'aprissero gli arcani delle divine Scritture. La prima delle quali pone *intorno al Signore, ed al di lui corpo.* La seconda è *circa il corpo bipartito del Signore.* La terza *tratta delle promesse, e della legge.* La quarta *della specie, e del genere.* La quinta *de' tempi.* La sesta *della ricapitolazione.* La settima *del diavolo, e del di lui corpo.* Queste invero ben considerate, siccom' egli le espone, non poco giovano per penetrare ciò, che vi ha di astruso nel parlar divino. Non però tutte le cose, che così sono scritte, acciocchè non di leggieri s'intendano, in virtù di queste regole scoprire si possono. Ma bensì per altri più modi, che compreso egli non ha in

Digitized by Google

questo suo numero settenario, di tal maniera che esso stesso molte cose oscuramente esponga, per le quali niuna di queste regole mette in pratica, benchè ciò nulla serva, tanto più, che ivi di tale punto non si tratta, o cerca. Siccome egli cerca nell' Apocalisse di San Giovanni in qual guisa intender debbansi gli Angeli delle sette Chiese, a' quali si comanda scrivere; e moltiplicamente ragiona, e giugne a questo, che vuole per gli stessi Angeli intendiam le Chiese. Nella quale larghissima disputazione nulla vi ha di queste regole; certamente cosa oscurissima ivi si cerca: e questo abbiasi per detto bastantemente in grazia d'esempio, perchè a raccorre tutto, andiam soverchio in lungo, e vi ha troppo che fare; e sonovi cose buje così nelle Scritture canoniche, che per farne di esse ricerca, queste sette nulla suffragano. Costui poi stando sul commendar queste regole, tanto attribuisce loro, che quasi tutto quello, ch' è nella legge, ossia tutto quel, che di oscuro, da noi si trovasse ne' divini libri, presume che, conosciute ben queste, e adoprate, valevoli fossimo a intendere. In sì fatta guisa al certo egli principiò detto libro che venisse a dire: *Ho giudicato necessario più*

Digitized by Google

di tutte le cose, che mi danno all'occhio, di scrivere un libretto di regole, e di far, che sieno come chiavi, e luminarì dei secreti della legge. Poichè vi sono alcune regole misteriose che penetrano i nascondigli di tutta la legge, e che i tesori della verità, invisibili ad alcuni rendono visibili. E se la ragione di queste regole, che senza invidia comunichiamo, sarà poi accetta, le cose chiuse si paleseranno; e l'oscure s'allumeranno, talmente che ciascuno camminando per la immensa selva delle profezie, mercè di queste regole, quasi come da sentiero di luce scortato sarà, e cautelato da errore. Or se costui detto avesse più tosto: *Poichè vi sono alcune regole misteriose, che in alcuni nascondigli della legge penetrano,* o certamente *che i nascondigli grandi della legge penetrano;* e non *tutta la legge*; e nè pure: *tutte le cose chiuse si paleseranno* ma *molte cose chiuse si paleseranno,* allora avrebbe detto il vero; nè dando alla studiata, ed utile opera sua più di quello, che la cosa stessa domanda, il conoscitore, e leggitore di essa tratto avrebbe in falsa speranza. E questo tanto ho io giudicato dover dire, affinchè quel libro stesso bensì leggasi da'studiosi, perch'è di molto giovamento

Digitized by Google

per la intelligenza delle Scritture, ma non da quello si speri tanto, quanto esso non ha. Per altro ha da leggersi con cautela, non solo per tali e quali cose, in cui siccome uomo, sbaglia, ma specialmente per quelle, intorno a cui discorre da eretico donatista. Che cosa poi insegnino, o ammoniscano queste sette regole, brevemente son qui a dimostrare.

CAPITOLO XXXI.

Qual sia la prima regola del Ticonio.

La prima è intorno al *Signore, e al di lui corpo*, secondo la quale consapevoli già, che del capo, e del corpo di Cristo una persona a noi s'intima, perchè non senza il suo perchè a' fedeli è detto: *dunque siete seme d'Abramo, ciò ch' è Cristo* non esitiamo, quando dal capo al corpo, o dal corpo si passa al capo, e pure da una e medesima persona non si fa scostamento. Poichè altresì una è la persona, che parla dicendo: *siccome a sposo impose a me la mitra, e siccome a sposa acconciò a me l' ornamento.* E contuttociò quale di queste due cose al capo, quale al corpo, cioè a Cristo, o alla Chiesa convenga, certamente è un punto da rilevarsi.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXII.

Quale sia la seconda regola?

La seconda è *circa il bipartito corpo del Signore*, che per verità non così appellar dovette. Imperciocchè realmente corpo del Signore non è quello, che con lui non sarà in eterno. Ma fu da dirsi del corpo del Signore vero, e permisto, o pure vero e simulato, o un checchè sia altro. Con questo che, non solo in eterno, ma nè pur di presente son da dirsi uniti a quello gl' ipocriti, benchè nella di lui Chiesa esser sembrino; a talchè poteva la stessa regola appellarsi, acciò si dicesse della permista Chiesa. Questa regola ricerca che il leggitore sia attento, quando la Scrittura già ad altri parlando, sembra parlare, come se a quegli stessi, con cui parlava, ovvero di essi, mentre già ad altri parla: qual se uno sia il corpo degli uni, e degli altri, per la corporale commistione, e comunione de' sacramenti. A proposito di che cade ciò, che ne' Cantici dei Cantici: *sono bruna, e bella, come i tabernacoli di Cedar, bella sono come le pelli di*

Digitized by Google

Salomone. Imperciocchè non dice *bruna sono come i tabernacoli di Cedar, è bella disse come le pelli di Salomone*; ma essersi l' uno, e l'altro per temporale unità entro d'una fatta stessa di reti di pesci buoni, e cattivi. Perchè i tabernacoli di Cedar appartengono *ad Ismaele che non sarà erede col figlio della libera.* Così è pur pertanto, che della buona parte dica Dio: *condurrò i ciechi nella via, che non conobbero; e i sentieri, che non conobbero, calcheranno, e farò loro le tenebre in luce, e il difettoso in retto: queste le parole, ch' io farò, e non gli abbandonerò.* E poco dopo, dell' altra parte, che malamente è in meschianza, dice: *essi poi convertiti si sono all' indietro*, tuttochè con queste parole altri già sien significati; ma dipoichè ora sono in uno, parla come se degli stessi, di cui parlava. Non però sempre saranno in uno. Esso è certamente quel servo rammentato nell'Evangelio, il di cui padrone allorchè verrà metterallo a divisione, e la parte di lui porrà cogl' ipocriti.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIII.

Quale sia la terza regola?

La terza regola è *delle promesse, e della legge*, che in altro modo dir si può *dello spirito, e della lettera*, siccome noi appellata l'abbiamo quando di tal cosa scrivemmo libro. Può anche così dirsi *della grazia, e del precetto*. A me però questa sembra più tosto gran questione, che regola da adoprarsi per isciorre questioni. Quinci egli è, che questa non intendendo i Pelagiani, o piantarono la sua eresia, o l'accrebbero. S'affaticò in quella il Ticonio per bene disciogliere, ma non pienamente. Poichè disputando della fede, e dell'opere, disse che l'opere a noi si danno da Dio per merito della fede; ma che poi la fede talmente sia da noi, che a noi non venga da Dio. Nè dà mente egli all'Apostolo, che dice: *Pace a' fratelli, e carità con fede da Dio Padre, e dal Signor nostro Gesù Cristo*. Ma non esperto era di quest'eresia, che insorta a' nostri dì, molto noi esercitò, acciocchè contro essa quella grazia di Dio, che per mezzo

Digitized by Google

del Signor nostro Gesù Cristo abbiamo, avessimo a difendere. E secondo ciò, che dice l'Apostolo: *Necessario è, che vi siano eresie, acciocchè i provati si facciano manifesti in voi*, molto più svegliati, e diligenti ci rese, perchè avvertissimo nelle Scritture sante ciò, che scansato è da questo Ticonio, meno attento, o meno, senza il nemico, sollecito; che cioè la stessa fede dono sia di colui, che la misura di essa dispensa a ognuno. Giusta la qual sentenza a certuni è detto: *A voi fu fatto dono per Cristo, che non solo crediate in esso, ma che anche per esso abbiate a patire.* Onde chi è, che dubiti, che l'uno, e l'altro sia dono di Dio, quando fedelmente, e intendevolmente sente l'uno, e l'altro essere stato dato in dono? Più, ed altri sono i testimonii, con che ciò si dimostra. Ma ora noi non trattiamo ciò, poichè altrove, ed altrove soventi volte abbiamo queste cose avuto a trattare.

Digitized by Google

CAPITOLO XXXIV.

Dichiarazione della quarta regola; e quale sia la vera terra di promissione, e quali gl' Israeliti.

La quarta regola del Ticonio indi è *della specie e del genere*. Poichè così egli essa chiama, volendo, che la specie s' intenda *esser parte*, e *un tutto* il genere, di cui parte è quella, che appella specie. Siccome ciascuna città è invero parte della università delle genti: questa egli chiama specie, e genere appella tutte le genti. Nè qui si ha ad usare quella sottilità di discretiva, che prescrivesi dai dialettici, i quali disputano acutissimamente, tra la parte, e la specie, che vi sia di divario. Corre poi la ragione istessa, se non di qualsisia città, almeno che di qualsisia provincia, o gente, o regno un talchè si trovi nel parlar divino. Imperciocchè non solo verbigrazia di Gerusalemme, o di alcuna città dei Gentili, sia Tiro, sia Babilonia, o sia altra qualsivoglia, dicesi alcuna cosa nelle Scritture sante, che il di lei modo ecceda, e convenga più tosto a tutte le genti, ma anche della Giudea,

Digitized by Google

dell' Egitto, dell'Assiria, e di qualsivoglia altra nazione, della quale sono molte città, non però tutto il mondo, ma parte di esso, si dice, che trapassi il di lui modo, e congruente sia più tosto all'universo, di cui è parte, ovvero siccome questi l'appella, al genere, di cui è specie. Onde in notizia anche del volgo queste parole vennero, così che anche gl' idioti intendano quale cosa *specialmente*, e quale *generalmente* in qualunque precetto imperiale sia constituita. Viene ciò a farsi anche degli uomini: come sarebbe a dire: le cose, che diconsi di Salomone, eccedono il di lui modo; e più tosto riferire a Cristo, o alla Chiesa, di cui esso è parte, con chiarezza si rilevano. Nè ecceduta è sempre la specie, imperciocchè tali spesso diconsi quelle cose, che o ad essa ancora, o solo forse ad essa, apertamente sono congruenti. Ma qualora dalla specie si passa al genere, quasi tuttavia della specie parlando la Scrittura, ivi deve stare avvertita l'attenzion del lettore di non cercare nella specie ciò, che meglio può e con più certezza trovar nel genere. Perciocchè è facile quel, che dicesi dal profeta Ezechiele: *La casa d'Israele abitò in terra, e corruppero quella nella via*

Digitized by Google

sua, e negl' idoli suoi, e peccati suoi. Secondo l' immondezza della menstruata, fatta è la via loro avanti la faccia mia, e diffusi l' ira mia sopra di loro, e dispersi loro fra le nazioni, e gli feci nelle regioni andare all' aria. Secondo le vie loro, e secondo i peccati loro li giudicai. Facile è, dissi, intender ciò di quella casa d' Israele, della quale dice l' Apostolo: *Vedete Israele secondo la carne, perchè tutte queste cose il carnale popolo d' Israele e fece, e patì.* Le altre cose eziandio, che seguono, intendonsi convenire allo stesso popolo. Ma quando comincerà a dire: *E santificherò il nome mio santo, quello grande, che corrotto è tra le nazioni, che in mezzo di quelle corrompeste, e sapranno le genti, com' io sono il Signore,* già attento esser deve chi legge, discernendo in qual modo la specie sia ecceduta. E aggiungasi il genere, poichè segue e dice: *E mentre sarò santificato in voi avanti gli occhi di quelli, e riceverò voi dalle genti, e congregherò voi da tutte le terre, e indurrò voi nella terra vostra, e aspergerò voi con acqua monda, e sarete mondati da tutti i simulacri vostri, e vi monderò, e darò a voi cuor nuovo, e spirito nuovo darò in voi,*

Digitized by Google

e storrò il cuor pietroso dalla carne vostra, e darò a voi cuor carneo, e lo spirito mio darò in voi, e farò che nelle giustizie mie camminiate, e custodiate i giudicii miei, e facciate: e abiterete in terra, che diedi ai padri vostri, e sarete a me in popolo, ed io sarò a voi in Dio, e monderò voi da tutte le immondezze vostre. Questo è profetato del Testamento nuovo, al quale appartiene non solo quell' una gente negli avanzi suoi, de' quali altrove è scritto: *Se sarà il numero de' figli d'Israele, siccome l'arena del mare, saranno fatti salvi gli avanzi*, ma anche le altre genti, che sono state promesse a' padri loro, che pur nostri sono. Non ne dubita chiunque vi osserva, quinci anche essere promesso il lavacro della rigenerazione, che or veggiamo reso a tutte le genti. E quello, che disse l'Apostolo, quando celebrò la grazia del nuovo Testamento, acciocchè in paragone del vecchio vie più risultasse: *Epistola nostra siete voi, scritta non con inchiostro, ma per ispirito di Dio vivo, non in tavola di pietra ma in tavole carnali di cuore.* Quinci riflette, e penetra venire il dettato di questo Profeta, ove dice: *E darò a voi cuor nuovo, e spirito nuovo*

Digitized by Google

darò in voi, e storrò il cuor pietroso dalla carne vostra, e darò a voi cuor carneo. Il cuore invero carneo, onde dice l'Apostolo *tavole carnali di cuore*, dal cuore pietroso volle discernersi per la sensitiva, e per la vita sensitiva significò l'intellettiva. Così fatto è Israele spirituale, non di una gente, ma di tutte quelle, che sono state promesse ai padri nel loro seme, ch'è Cristo. Qui dunque l'Israele spirituale da quello, ch'è Israele carnale, il quale è di una gente, per novità di grazia, non per nobiltà di patria, e per mente, non per gente si distingue. Ma l'altezza profetica, mentre di quello, o a quello parla, occultamente fa passaggio a questo, e qualor già di questo, o a questo parli, tuttavia di quello, o a quello sembra che parli, non quasi ostilmente invidiando a noi l'intelligenza delle Scritture, ma esercitando medicinalmente il cuor nostro. Laonde è ciò, che pur dice: *e indurrò voi nella terra vostra;* e poco stante, come se ripetendo lo stesso: *abiterete* dice *nella terra, che diedi a' padri vostri*, non carnalmente, siccome carnale Israele, ma spiritualmente, siccome spirituale Israele, dobbiam ricevere. Conciossiachè la Chiesa senza macchia,

Digitized by Google

e ruga, da tutte le genti congregata, e ch' è per regnare in eterno con Cristo, essa è la terra de' beati, la terra de' viventi, essa è da intendersi per data a' padri, quando a loro per certa, ed immutabile volontà di Dio fu promessa; poichè essa con fermezza di promissione, o predestinazione già è data, e per darsi a suo tempo, fu affidata a' padri; siccome della stessa grazia, che si dà a' Santi, scrivendo a Timoteo, l'Apostolo dice: *non secondo l' opere vostre, ma secondo suo proposito, e grazia, che data è a noi in Cristo Gesù, avanti i secoli eterni, manifestata per ora colla venuta del Salvatore nostro.* Data, disse, la grazia quando non erano ancor coloro, cui fosse data, perchè già nella disposizione, e predestinazione di Dio era fatto ciò che a suo tempo aveva ad essere, in che dice essersi manifestata. Benchè queste cose intendere eziandio possansi di terra del futuro secolo, allorachè *sarà cielo nuovo, e terra nuova,* in cui non potranno avere soggiorno i reprobi. E perciò di buona ragione si dice ai buoni, ch' essa sia la terra loro, la quale da niun canto sarà degli empi, poichè pur essa similmente fu data qualora fermato fu, che fosse da darsi.

Google

CAPITOLO XXXV.

La quinta regola del Ticonio.

Per quinta regola il Ticonio pone quella, che si denomina *de' tempi*, giusta la qual regola per lo più rinvenire, o conghietturare si possa la quantità de' tempi, ch'è occulta nelle sante Scritture. Afferma indi, che in due modi ha suo vigore questa regola, o *per lo tropo sinecdoche*, o *per legittimi numeri*. Fa *il tropo sinecdoche*, che si concepisca dalla parte il tutto, o dal tutto la parte. Siccome un Evangelista dice, che *dopo otto giorni* sia fatto ciò, che altro *dopo sei*, quella volta che nel monte solamente a' tre discepoli presenti la faccia del Signore qual sole risplendette, le vesti di lui qual neve; imperciocchè l'uno e l'altro, che detto è del numero de' giorni, avverarsi non può, se non è, che quel, che disse *dopo giorni otto*, intendasi aver computato la parte ultima del giorno, in cui Cristo ciò predisse futuro, e la parte prima del giorno, in cui ciò dimostrò adempiuto, per tutti due giorni, ed interi. Quegli poi, che disse *dopo sei giorni*,

Digitized by Google

interi questi, e tutti, ma *da per sè i mezzi* ha conteggiato. Per questa maniera di locuzione, con cui significato è dalla parte il tutto, sciogliesi altresì la questione della Risurrezion di Cristo. Imperciocchè la parte ultima del giorno, in cui il Signore ha patito, se non si piglia per tutto il giorno, aggiunta cioè pure la notte passata; e se la notte, nella cui ultima parte il Signore risorse, non si piglia per tutto il giorno, aggiunta cioè l'alba della domenica, non possono essere stati tre dì e tre notti quelli, in che disse sarebbesi stato nel cuore della terra. *Legittimi numeri* poi disse quelli, che più eminentemente la Scrittura celebra, siccome la settima, o decina, o dodicina, o checchè altri sieno quelli, che dagli studiosi di buon grado si riconoscono in leggendo. Poichè per lo più numeri di tal fatta si pongono per tutto il tempo, siccome: *Sette volte al dì lodi dessi a te* egli è quanto il dire: *Sempre è la lode di lui nella bocca mia.* Altrettanto vagliono, e quando si moltiplicano, o *per decina*, siccome settanta, e settecento, onde possono e *i settant'anni* di Geremia pigliarsi per *l'universo tempo* spiritualmente, con che presso gli alieni è la Chiesa; ovvero *per sè stessi*, siccome dieci via

Digitized by Google

dieci fa *cento*, o dodici via dodici *centoquarantaquattro*, col qual numero viene a significarsi l'università de' Santi nell'Apocalissi. Onde appare, che non le sole questioni de' tempi s' abbiano a sciogliere con questi numeri, ma che più largamente si manifestino le significazioni di quelli, e che insinuate sieno, ed estese a molte. E certo sta, che questo numero dell' Apocalissi, non ai tempi s' attiene, ma agli uomini.

CAPITOLO XXXVI.

Sesta regola del Ticonio.

La sesta regola del Ticonio si chiama *ricapitolazione*, trovata bene avvedutamente per quello spetta all' oscurità delle Scritture. Poichè così si dicono alcune cose, quasi seguano in ordine di tempo, ovvero narrinsi con continuazione dell' occorso, quando richiamisi la narrazione alle anteriori cose, che furono pretermesse. Che se ciò non intendasi secondo questa regola, si piglia errore. Siccom' è nel Genesi: *e piantò*, dice, *Iddio Signore il paradiso in Eden a Oriente, e pose ivi l'uomo*

Digitized by Google

che formato aveva: e produsse Dio in oltre dalla terra ogni legno specioso, e buono in esca, ove pare così detto, come se ciò fosse stato fatto in posterior tempo a quello, in cui il fatto uomo Iddio posto abbia nel paradiso, mentre in poche parole commemorato l' uno e l'altro, cioè, che *piantò Iddio il paradiso, e pose ivi l' uomo, che formato aveva*, ricapitolando, ritorni e dica ciò, ch' aveva pretermesso, cioè, come piantato siasi il paradiso, perchè *produsse Iddio in oltre dalla terra ogni legno specioso, e buono in esca.* Finalmente andando in seguito aggiunse: *e il legno della vita nel mezzo del paradiso, e il legno della scienza del bene, e del male.* Indi il fiume, da cui avessesi a irrigare il paradiso, che spiegasi diviso in quattro capi di quattro fiumi, il che tutto s' attiene alla instituzione del paradiso. Quindi dove terminò, ripetè ciò, che già aveva detto; ed invero ciò seguentemente veniva, e disse: *E assunto fu dal Signore Iddio l' uomo, che fatto aveva, e pose lui nel paradiso*, con quel, che segue. Poichè dopo fatte queste cose, ivi fu posto l' uomo siccome l' ordine stesso dimostra presentemente: non queste cose sono state fatte, dopo posto

Digitized by Google

ivi l'uomo, siccome può pensarsi esser detto prima, se non fosse, che per ricapitolazione ivi avvertitamente s'intenda, per cui s'è fatto regresso a quelle cose, che furono pretermesse. Di pari nello stesso libro al mentovar che si fece le generazioni di Noè, fu detto: *questi i figli di Cam nelle sue tribù, secondo le sue lingue, ne' paesi suoi, e nelle genti sue.* E numerati anche i figli di Sem, segue: *Questi i figli di Sem nelle sue tribù, secondo le lingue sue, ne' paesi suoi, e nelle genti sue*, e connettendo tutti: *queste le tribù dei figli di Noè, secondo le generazioni loro, e secondo le genti loro. Da questi sparse si sono l'isole delle genti sopra la terra dopo il diluvio. Ed era tutta la terra un labro, e una voce a tutti.* Ciò pertanto, che aggiunto vi fu: *ed era tutta la terra un labro, e una voce a tutti*, cioè *una era la lingua di tutti*, sembra detto, come se già in quel tempo, in che sparsi furono sopra la terra, anche secondo l'isole delle genti, una sia stata la lingua comune a tutti: ciò, che senza dubbio ripugna alle parole soprallegate, ove si è detto *nelle tribù sue, secondo le lingue sue.* Imperciocchè non si direbbe, aver già avuto le lingue sue, singole

Digitized by Google

le tribù, che genti singole fecero, *quando era a tutti una comune*: e perciò ricapitolando si è aggiunto: *ed era tutta la terra un labro, e una voce a tutti*, occultamente tornando la narrazione, acciò si dicesse, in qual modo fu fatto, che da una comune lingua sieno stati divisi per molte. E tosto si narra della fabbrica di quella torre, ove per giudizio divino attaccata fu a coloro questa pena della superbia, dopo il qual fatto sparsi furono sopra la terra secondo le lingue sue. Si fa questa ricapitolazione anche dove più oscuramente dice il Signore nell' Evangelio: *Nel giorno, in che uscì Lot da Sodoma piovette fuoco dal cielo, e mandò tutti in dispersione: secondo queste cose verrà il giorno del figlio dell' uomo, con che sarà rivelato. In quell' ora chi sarà nel tetto, e i vasi di lui in casa, non discenda a torre quelli. E chi è nel campo similmente non ritorni in dietro, e si ricordi della moglie di Lot.* Forse che, quando sarà rivelato il Signore, allora son da osservarsi queste cose, acciocchè niuno si rivolga a mirar dietro, cioè ricerchi la vita passata, cui aveva rinunciato, e non più tosto *in questo tempo*, acciocchè quando il Signore sarà rivelato, trovi quella

Digitized by Google

retribuzione, che secondo l' osservato, o disprezzato da ciascheduno, vi sarà per tutti? E pure perchè è detto *in quell' ora*, allora si pensano da osservarsi queste cose, quando il Signore sarà rivelato, se non è, che per ricapitolazione invigili chi legge a intendere, coll' ajuto di quell' altra Scrittura, che nel tempo tuttavia degli stessi Apostoli esclamava: *figliuoli quest' è l' ultima ora.* Il tempo dunque stesso, in che si predica l' Evangelio, finchè il Signore sia rivelato, *è quell' ora*, nella quale fa d' uopo osservar queste cose, perchè anche la stessa rivelazion del Signore *a quella stessa ora* appartiene, che nel dì del giudizio sarà terminata.

CAPO VIII.

Settima, ed ultima regola del Ticonio.

La settima regola del Ticonio, e medesimamente ultima *è del diavolo, e del di lui corpo.* Poichè egli pure è il capo degli empii, che sono in certo modo il di lui corpo, e che avranno ad andar con esso al supplicio del fuoco eterno; siccome capo della Chiesa è Cristo,

Digitized by Google

la quale è di lui corpo da aversene a star con esso nel regno, e nella gloria sempiterna. In quella guisa dunque, che nella prima regola, la quale chiamano *del Signore, e del di lui corpo*, è da attendersi, acciocchè s'intenda quando di una, e medesima persona la Scrittura parla; ciò che convenga al capo, e ciò, che al corpo: così anche in questa ultima alle volte contro il diavolo dicesi ciò, che non in esso, ma più tosto nel di lui corpo possa conoscersi: corpo ch'egli ha, non solo in quelli, che manifestissimamente fuori sono, ma in quelli anche, che sebbene ad esso appartengano, temporalmente però permisti sono alla Chiesa, fintantochè ciascuno esca di questa vita, ovvero che per ultimo vaglio il frumento si separi dalla paglia. Perciocchè ciò, ch'è scritto presso Isaia: *Come mai cadde lucifero spuntando al mattino?* con quel che resta: cose, che sotto figura del re di Babilonia, della stessa persona, o alla stessa persona dette sono, nella medesima tessitura del discorso, certamente intendonsi del diavolo; e pure ciò ch'ivi è detto *è fatto a tritoli chi manda a tutte le genti*, non tutto è congruente allo stesso capo. Perchè benchè *mandi a tutte le genti* il diavolo gli

Digitized by Google

Angeli suoi, contuttociò in terra il di Lui corpo non esso è fatto a tritoli, se non in quanto egli stesso è nel corpo suo, che fatto a tritoli riesce *siccome polvere, che strabalza il vento dalla superficie della terra.* Tutte queste regole poi, eccettuata una, che si appella *delle promesse e della legge*, fanno, che altro da altro s' intenda; il che è proprio della locuzion tropica, la quale più ampiamente è patente di quello, che a mio credere possa da alcuno tutte le cose comprendersi. Poichè ovunque dicesi sicoome altro, acciocchè intendasi altro, benchè il nome dello stesso tropo nell' arte del parlare non si ritrovi, la locuzione è tropica. E quando questa è fatta ove solito è farsi senza fatica segue, che s' intenda; e quando poi ove non è solito si stenta a questo, n' è che ne viene, che s' intenda da altri più e da altri meno, siccome più, o meno sono i doni di Dio negl' ingegni degli uomini, o gli ajuti, che lor conferisconsi. Per lo che, siccome dalle parole proprie, delle quali sopra ragionammo, le cose son da intendersi come diconsi: così nelle traslate, che fanno tropiche locuzioni, altro è da percepirsi, delle quali sin qui per quanto ci è paruto,

Digitized by Google

abbiamo trattato. Son dunque da ammonirsi gli studiosi delle venerabili lettere, acciocchè nelle Scritture sante sappiano i generi delle locuzioni, e in qual maniera appresso di esse alcuna cosa soglia dirsi, vigilantemente avvertano, e a memoria ritengano, e di più, ciò ch' è il principale, e massimamente necessario, si raccomandino a Dio, affinchè intendano. E certo è, che in esse lettere, di cui studiosi sono, leggono, che il Signore dà la sapienza, e che dalla faccia di lui viene la scienza, e l' intelletto; e che lo studio stesso, se accoppiato sia alla pietà, da lui riceveranno. E di queste *cose*, ed anche de' *segni*, per quanto appartengono alle parole, basti ciò, che si è detto. Resta, che col dono del Signore, nel seguente libro diciamo quel, che sentiamo intorno al proferirle.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

PROLOGO

QUESTA opera nostra, ch' è intitolata *della Dottrina Cristiana*, aveva io nella prima distribuzione spartito come in due. Poichè dopo il proemio, con cui risposi a quelli, che stavano intorno a questo per darmi sulla voce, due sono le cose, dissi, cui s' appoggia ogni trattato delle Scritture: *il modo di trovare le cose, che si ha a intendere*, e *il modo di proferire quelle, che sono intese*. Del trovare prima, e del proferire poi ragioneremo. Perchè dunque *circa al trovare* molto già dicemmo, e questa parte in tre libri spedita abbiamo coll'ajuto di Dio, in breve diremo *circa il proferire*, in maniera che, se potrà farsi, chiudiamo tutto in un libro, e si termini in quattro libri tutta quest' impresa.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

SOMMARIO.

Fin qui si è parlato di ciò, che concerne all' investigazione del senso della Scrittura, e or finalmente si tratta del ragionarlo. E invero non vuole Agostino che i precetti dell' arte rettorica all' instituto di questo libro appartengano; ma però con somma diligenza adempie le parti di cristiano oratore, proponendo a documento gli Autori della Scrittura, e i Dottori Ecclesiastici per sapienza di discorso, e per eloquenza più che prestantissimi, col mettere in vista esempi di elocuzione, e di vario genere del dire, ponderati nei loro scritti. Da ultimo esorta il banditore stesso della parola divina, acciocchè sopra tutto da Dio chiami soccorso, e faccia, che di quel, che da lui insegnato è agli altri, ne sia egli col suo modo di vivere, e ne' costumi esatto dimostratore.

CAPITOLO PRIMO.

Che non è egli per insegnare l'arte Rettorica.

PRIMAMENTE dunque all' aspettazione dei leggenti, forse persuasi, ch' io sia per dare precetti di Rettorica, che nelle scuole secolari e imparai e insegnai, con questa prelocuzione

Digitized by Google

mi oppongo, e do l' avviso, che da me non attendano sì fatte cose: non perchè nulla abbiano esse di utilità; ma perchè se l'hanno, deono a parte apprendersi, qualor per avventura qualche buon uomo ha l'agio d'imparare anche queste. Non però da me, sia in quest'opera, o sia che in quale altra, ha ciò a ricercarsi.

CAPITOLO II.

Siccome la falsità dai cattivi, così la verità dai buoni per arte rettorica può persuadersi.

Poichè mentre per rettorica arte, e le vere cose persuadonsi, e le false; chi oserà dire, inerme dover consistere contro la menzogna la verità ne' suoi difensori, perchè cioè quelli, che si sforzano di persuadere le cose false, sappiano in qual guisa nel proemio rendersi l' uditore, o benevolo, o attento, o docile, e questi poi non sappiano? Quelli le cose false brevemente, apertamente, e verisimilmente: e questi le vere narrino così, che udire sia tedio, intendere non facile, e credere finalmente non piaccia? Quelli con fallaci argomenti la verità abbattano, la falsità asseriscano: e questi, nè

Digitized by Google

difendano le cose vere, nè valevoli sieno a confutare le false? Quelli moventi in errore gli animi degli ascoltanti, e spingendo col dire, atterriscano, contristino, rallegrino, ardentemente esortino: e questi per la verità lenti, e freddi dormiglino? Chi è così sciapito, che così l'intenda? Se dunque, quando sia posta nel mezzo la facoltà del parlare, che molto vaglia, a oggetto di persuadere o 'l male, o 'l bene; come non ha a provedersi allo studio de' buoni, sì ch'essa militi per la verità, quando essa usurpino i cattivi, per ottenere stravolte e vane cause, negli usi d' iniquità e di errore?

CAPITOLO III.

In qual età, e per qual ragione i precetti della Rettorica apprender possansi.

Ma checchè si sian egli su di questo le osservazioni, e i precetti, da' quali quando lor s'aggiunga tra la copia delle parole, e ornamenti del dire, esercizio e stile di purgata lingua ne risulta quella facoltà, che facondia dicesi, ovvero eloquenza; fuor di queste nostre lettere dato secretamente intorno a tal materia

Digitized by Google

spazio congruo di tempo, in atta, e conveniente età imparar deonsi da quelli, che ciò possono senza lungo indugio. Imperciocchè gli stessi Principi della romana eloquenza non ebbero ripugnanza di dire, che quest'arte niuno affatto imparar possa, se non chi presto il possa. La qual cosa, se vera sia o no, a che serve il cercarlo? Certo è, che ancorchè ciò possasi finalmente una volta dai più tardi imparare, non però tanto l'abbiamo a pregio, che le già mature e gravi età degli uomini vogliamo vi s'impieghino. Basta bene, che de' giovinetti questa sia cura, e non di tutti quelli, che a utilità ecclesiastica bramino erudirsi, quando necessità urgente, a ciò non costringesse e preoccupasse ella tal briga. Poichè, se acuto e fervido sia l'ingegno, più di leggieri s'attacca l'eloquenza a que' che leggono, e che ascoltano gli eloquenti, di quello che a chi va dietro alle tracce de' precetti dell'eloquenza; nè mancano l'ecclesiastiche lettere, oltre anche al Canone, che di autorità, come in luogo di sicurezza salutarmente è collocato, sì che in leggendole l'uomo capace, benchè a tal fin non abbadi, ma solamente alle cose, che ivi si dicono da esse, intento standovi, non

Digitized by Google

apprenda l'eloquenza, con che si dicono, mentre l'ha per le mani; qualor massime vi s'acceppii esercizio, o di scrivere, o di dettare, o in ultimo eziandio di dire quel, che secondo la regola di pietà, e di fede si sente. Se poi manca tale ingegno nè que'precetti rettorici si capiscano, nè se a grande stento inculcati, per qualche sia particella comprendansi, punto giovano. Conciossiachè anche coloro medesimi ch'essi impararono, e copiosamente, e ornatamente dicono, non tutti secondo quel, ch'essi dicono, possono a lor pensare, mentre dicono, se di essi non disputano; anzi appena stimo io esservi alcun di loro, che e l'uno, e l'altro possano, e dir bene, e per far ciò, qualor dicono, a quei precetti del dire riflettere; conciossiachè è da stare in cautela, che non fuggano dall'animo le cose, che son da dirsi, mentre con quale arte dicansi si dia mente. E pure ne' ragionamenti, e ne' modi di dire degli eloquenti trovansi adempiuti que' precetti dell'eloquenza, ai quali essi, acciò ragionassero, ovvero in parlando, non han messo mente, sia che fossero stati da loro imparati, sia che ne avessero qualche tintura. Gli adempiono bensì perchè sono eloquenti, e non già per farsi eloquenti, gli

Digitized by Google

adoprano. Il perchè, mentre i fanciulli non si faccian parlanti, se non dai parlanti imparando le parole, ond' è che eloquenti gli uomini far non possonsi, senza che diasi loro prescritta l' arte dell' eloquenza, ma sol leggendo, e ascoltando l' elocuzioni degli eloquenti, e per quanto si concede, di ottenere imitando? E che ciò così si faccia, noi lo sperimentiamo anche negli stessi esempii. Poichè senza precetti rettorici abbiamo conosciuto molti più facondi di molti, che quelli imparano: laddove senza lette, e udite disputazioni di eloquenti, e dizioni, non ne abbiam conosciuto veruno. E il vero si è che nè pure della stessa arte grammaticale, per la quale s' apprende l' integrità della locuzione, abbisognerebbero i fanciulli, se fosse loro dato di crescere, e vivere tra uomini, che con interezza parlano di lor linguaggio. Per verità gl' ignari di qualunque nome di vizii, qualsisia viziosa cosa, che udissero dalla bocca di chicchè sia parlatore, per sana sua consuetudine riprenderebbero, e se ne guarderebbero, siccome fanno gli urbani coi rustici, che biasimano, e correggono, ancorachè non sappian di lettere.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Che cosa insegnar debba il buon insegnatore, e in qual maniera abbiansi da avvertir gli uditori.

Deve dunque colui, che tratta delle divine Scritture, ed è dottore, difenditore della retta fede, e debellator dell' errore insegnare il bene, e proscrivere il male; e in quest'opera di discorso conciliare i nemici, alzar su i rimessi; e a coloro, che non sanno ciò di che si tratti, intimare quello, che aspettar devono. Quando poi benevoli, attenti, docili, o rinvenga, o esso stesso faccia, il resto è da eseguirsi, siccome richiede la causa. Se insegnamenti far deonsi a quelli, che ascoltano, è ciò da farsi colla narrazione, quando però bisogno siavi, che la cosa, di che si tratta, si faccia nota. E affinchè quindi le cose, che dubbie sono, rendansi certe, messi in opera documenti, è da ragionarsi. Che se coloro, che ascoltano, più presto, che istruirsi, han da farsi avvisati: acciocchè in ciò, che sanno doversi fare,

Digitized by Google

non intorpidiscano, e a quelle cose, che confessano esser vere, prestino assenso, ed aconcinsi, fa d' uopo d' usare maggiori forze, documentando. Ivi scongiuri, e rimproveri, invettive, e sbrigliate, e se v' ha altra cosa, che vaglia, necessarii sono, per commuover gli animi. E tutte queste cose invero, che ho detto, gli uomini presso che tutti, rispetto a ciò, che parlando trattano, non rifinan di fare.

CAPITOLO V.

Chi siano i migliori fra quelli, che dicono, e con qual arte abbiano a dire, acciò si capiscano.

Or, mentre altri compiano ottusamente, difformemente, freddamente, ed altri acutamente, ornatamente, veementemente, al proposito di che trattiamo, già è necessario, che si accosti chi può disputare, e dire sapientemente, ancorchè non possa eloquentemente, onde giovare agli uditori; e ancorchè meno giovasse di quel che se anche eloquentemente potesse dire. Da quello indi, che abbonda d' insipiente

Digitized by Google

eloquenza, è da starsen guardinghi, quanto più in quelle cose, chè inutile è l'udire, è dilettato l'uditore; il quale anche perchè sente, che facondo è il dicitore, pensa, chi esso pur dica veracemente. Da questo sentimento non sono altresì alieni coloro, che pensarono doversi tener maestria dall'arte rettorica; imperciocchè hanno protestato, che la sapienza senza eloquenza poco giova alle città, e che l'eloquenza senza la sapienza il più delle volte troppo è nociva, non mai giovevole. Se dunque queste cose coloro, che diedero i precetti dell'eloquenza in quegli stessi libri, che trattaron tai materie, spronati dalla verità, costretti furono di confessare, ignari essi della vera, cioè della superna sapienza, chè discende dal padre dei lumi; quanto più noi non altrimenti sentir dobbiamo, che di questa sapienza siamo figli, e ministri? Sapientemente poi dicè l'uomo tanto più, ovvero meno; quanto nelle Scritture sante più, o meno approfitta. Non dico nel molto leggere quelle, e mandare a memoria, ma nel bene intendere, e diligentemente indagare i lor sensi. Perchè vi ha di quelli, che le leggono, e trascurano, leggono acciò sappiano, trascurano perchè non intendono.

Digitized by Google

Ai quali di lungi senza dubbio son da preferirsi quelli, che meno sanno le parole di quelle, e cogli occhi della mente sua la mente di quelle veggono. Ma degli uni, e degli altri migliore è quegli, che, e a suo beneplacito esse dice, e com' è conveniente, intende. A questo dunque, che sapientemente deve dire anche ciò, che non può eloquentemente, al sommo è necessario il sapere le parole delle Scritture. Poichè quanto più povero si riconosce nelle sue, tanto fa d' uopo, ch' ei sia più ricco in quelle; tal che quanto dirà con parole sue, egli provi per quelle; e chi per parole proprie minore era, per testimonio delle grandi in tal qual modo cresca. Poichè provando diletta chi meno può dilettare dicendo. Certamente chi non solo sapientemente, ma anche eloquentemente vuol dire (poichè se potrà l' uno, e l' altro, realmente più gioverà) più volontieri, per esercizio d' imitazione, da me si rimette a leggere e udir gli eloquenti, di quello che io prescriva loro l' attendere ai precettori dell' arte rettorica; se però quei, che si leggono, e ascoltano, con verace encomio si lodano, per aver detto, o dire, non solo eloquentemente, ma anche sapientemente. Conciossiachè quelli,

Digitized by Google

che dicono eloquentemente, si ascoltano soavemente, e quelli si ascoltano salutarmente, che sapientemente dicono. Per lo che non la Scrittura afferma: *la moltitudine degli eloquenti*, ma *la moltitudine dei sapienti è la sanità del mondo*. Siccome poi spesso si ha a pigliare cose amare, e salutevoli, così sempre la dolcezza perniciosa scansar si deve. Ma qual' è cosa migliore della salubre soavità, o della soave salubrità? Poichè quanto più ivi si appetisce soavità, tanto salubrità giova più facilmente. Vi sono dunque uomini ecclesiastici, che hanno trattato del parlare divino, non solo sapientemente, ma anche eloquentemente: per leggere i quali più tosto non basta il tempo, di quello che mancare essi possano agli studiosi, e applicati.

CAPITOLO VI.

Che nella sacra Scrittura sienovi tutti i modi, e della sapienza, e dell' eloquenza.

Qui forse alcuno ricercherà, se gli autori nostri, i cui scritti divinamente inspirati, con salutevolissima autorità di norma, e regola a

Digitized by Google

noi si fecero, sapienti solo, o eloquenti anche abbiano a chiamarsi. E questione è questa invero, che secondo me, e secondo quelli, che meco quel, ch'io dico sentono, facilissimamente si scioglie. Perciocchè qualor quelli io intendo, non solo niente di essi più sapiente, ma niente insieme di essi più eloquente mi si fa vedere. E ardisco dire, qualmente tutti quelli, che rettamente intendono ciò, di che essi autori parlano, insieme concepiscono non avere essi dovuto parlare diversamente. Perchè siccome vi ha certa eloquenza, ch' è più convenevole all' età giovanile di quel, che alla senile; nè già è da dirsi eloquenza, se alla persona dell' eloquente non è dicevole: così avvene una certa, la quale ad uomini per somma autorità degnissimi, e presso che divini è decente. Con questa hanno essi parlato, nè a loro altra era convenevole, nè ad altri la medesima; poichè ad essi si affà, e rispetto ad altri quanto sembra più umile, tanto più sublimemente, non per tronfiezza, ma per sodezza trascende. Dove poi io non li rilevo, meno invero a me appare l' eloquenza loro, ma non dubito contuttociò tale essere, qual' è dove gli afferro. La stessa oscurità ancora dei divini, e salutari detti

Digitized by Google

era da intramischiarsi a tale eloquenza, in cui l' intelletto nostro per lo trovamento non solamente, ma coll' esercizio profittar dovesse. Potrei certamente, se agio mi si desse, tutti i pregi, ed ornamenti dell' eloquenza, per cui alteri van costoro, che la lingua sua alla lingua degli autori nostri, non per grandezza, ma per superbia prepongono, dimostrare nelle sacre lettere di questi, di cui per ammaestrarci, e per trasferirci da questo secolo pravo, nel secolo beato, ci fè dono la provvidenza divina. Ben è vero, che non più che dir si possa, quelle cose in quella eloquenza mi dilettano, per cui comunicano sì fatti uomini cogli oratori dei gentili, o poeti. Ma quello, che a me più arreca ammirazione e stupore, è che di questa nostra eloquenza talmente abbiano fatt' uso per mezzo di cert' altra eloquenza sua, che nè mancasse in essi, nè in essi signoreggiasse, perchè bisognava, che la medesima nè rigettata fosse, nè ostentata da quelli, quando altro di ciò si farebbe, se in trascuranza ella si mettesse, ed altro pensar potrebbesi, se di leggeri si ravvisasse. E per avventura in quei luoghi, in cui conoscesi dai dotti, tali le cose diconsi, che le parole, con

Digitized by Google

cui si dicono, non sembrino adoprate da chi parla, ma nelle cose stesse come se spontaneamente soggiunte. Quasi intenda tu procedere la sapienza dalla casa sua, cioè dal petto del sapiente, e che segua anche non chiamata, qual serva inseparabile l' eloquenza.

CAPITOLO VII.

Mostra, che le leggi dell' arte oratoria si riscontrino nella sacra Scrittura.

E in effetto chi è, che non vegga ciò, che abbiasi voluto dire, e quanto saggiamente detto abbia l' Apostolo: *Ci gloriamo nelle tribolazioni sapendo, che la tribolazione opera pazienza, la pazienza poi dimostrazione, la dimostrazione poi speranza, la speranza poi non confonde, perchè la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori per lo Spirito Santo, che dato è a noi?* Qui se alcuno, perch'io così mi dica, imperitamente perito questioni se seguito abbia l' Apostolo i precetti dell' arte di eloquenza, non è egli vero, che dai dotti, e indotti cristiani sarà preso a schermo? E pure si conosce qui quella figura, che *climax* grecalmente,

latinamente poi da alcuni appellata è *gradazione*, perchè non vollero dire *scala*, quando le parole, ovvero i sensi si connettono l'uno dall'altro: siccome qui dalla tribolazione la pazienza, dalla pazienza la dimostrazione, dalla dimostrazione lá speranza connessa veggiamo. Conoscesi anche altro ornamento; perciocchè poco dopo con voce di pronunciazione, finiti i *da per sè presi*, che i nostri *membra* e *incisi*, e i greci *cola cae commata* dicono, segue l'*ambito*, ovvero *circuito*, che essi *periodon* appellano, le cui membra si sospendono dalla voce di chi parla, finchè da ultimo si finiscano. Poichè di quelli, che precedono il circuito, primo membro è quello: *la tribolazione opera la pazienza*; il secondo *la pazienza poi la dimostrazione*; il terzo *la dimostrazione poi la speranza*. Indi soggiugnesi lo stesso circuito, che consta di tre membra, de' quali il primo è *la speranza poi non confonde*; il secondo *perchè la carità di Dio è diffusa nei nostri cuori*; il terzo *per lo Spirito Santo, che dato è a noi*. Or queste, e simili cose si danno nell'arte della elocuzione. Siccome pertanto non affermiamo, che abbia l'Apostolo tenuto dietro ai precetti dell'eloquenza, così

Digitized by Google

pur non neghiamo che alla di lui sapienza l' eloquenza sia andata in seguito. Scrivendo egli ai Corinti nella seconda epistola riprende certuni, ch' erano fra i Giudei, pseudoapostoli, e suoi detrattori. E poichè è spinto a predicare sè stesso, questa come insipienza a sè attribuendo, sapientemente parla, benchè eloquentemente. Ma compagno della sapienza, e scorta dell' eloquenza, quella seguendo, questa precedendo, e seguitrice non ributtando. *Di nuovo dico, non vi sia chi m' abbia per insipiente: altrimenti come insipiente ricevete me, acciocchè ed io alcun poco mi glorii. Ciò, che parlo, non parlo secondo Dio, ma quasi per pazzia in questa sostanza di gloria. Poichè invero molti si gloriano secondo la carne, ed io mi glorierò. Perchè volentieri sostenete gl' insipienti, mentre sapienti voi siete. Di poichè tollerate, se alcuno voi riduce in servitù, se alcuno ingolla, se alcuno acchiappa, se alcuno s' inalbera, se alcuno in faccia vi percuote: dico secondo ignobiltà, quasi noi siamo fatti infermi. In ciò chi osa (nell' insipienza dico) oso anch' io. Ebrei sono? Io pure. Israeliti sono? Io pure. Seme di Abramo sono? Io pure. Ministri di Cristo sono?*

Digitized by Google

(qual insipiente dico) io di vantaggio. Nelle fatiche grandissimamente, nelle carceri più abbondantemente, nelle percosse soprammodo, nelle morti frequentemente. Dai Giudei ricevei cinque volte quaranta, meno una. Tre volte vergheggiato fui, una volta lapidato fui. Tre volte patii naufragio. Di dì, e di notte fui in alto mare. Nei viaggi spesso, nei pericoli di fiumi, pericoli di assassini, pericoli fra i miei, pericoli fra gli stranieri, pericoli in città, pericoli nel deserto, pericoli nel mare, pericoli ne' falsi fratelli, nello stento, e nella calamità, in veglie più di sovente, in fame, e sete, in digiuni molti, in freddo e nudità. Oltre quelle cose, che estrinsecamente sono le mie quotidiane occorrenze, sollecitudine di tutte le chiese. Chi s' inferma, ed io non m' infermo? Chi si scandalizza, ed io non m' abbrucio? Se fa d' uopo gloriarsi in quelle cose, che son di mia infermità, mi glorierò. Con quanta sapienza queste cose sian dette veggono i ben accorti: e con quanto fiume poi di eloquenza sieno scorse, anche chi dormicchia lo avverte. Certo è, che chi sa, conosce, che quegli incisi, i quali *commata* dai Greci appellansi; e le membra, e i periodi, di che

Digitized by Google

poco dianzi ho discorso, all' interporsi essi con decentissima varietà fecero questa specie di aringa, e quel quasi viso di essa, per cui anche gli indotti si dilettano, e mossi sono. Poichè, dacchè abbiamo cominciato a inserir questo passo, havvi dei periodi. Il primo minimo, cioè bimembre, perciocchè meno di due membra i periodi avere non possono, e bensì più avere possono. Il primo dunque è quello: *Di nuovo dico, non vi sia chi m'abbia per insipiente.* Seguita altro membro. *Altrimenti come insipiente ricevete me, acciocchè ed io alcun poco mi glorii.* Il terzo, che vien dietro, ha quattro membra: *Ciò che parlo, non parlo secondo Dio, ma quasi per pazzia in questa sostanza di gloria.* Il quarto ne ha due: *Poichè invero molti si gloriano secondo la carne, ed io mi glorierò.* E il quinto ne ha pur due: *Perchè volentieri sostenete gl' insipienti, mentre sapienti voi siete.* E già il sesto è bimembre. *Dipoichè tollerate, se alcuno voi riduce in servitù.* Seguono tre incisi: *Se alcuno ingolla, se alcuno acchiappa, se alcuno s'inalbera.* Indi tre membra. *Se alcuno in faccia vi percuote. Dico secondo ignobiltà, quasi noi siamo fatti infermi.* Aggiugnesi

Digitized by Google

trimembre circuito. *In ciò chi osa, nell' insipienza dico, oso anch' io.* Quinci già a ciascun singolar inciso, posto interrogando, singolari incisi similmente rendonsi per risposta tre a tre. *Ebrei sono?* Io pure. *Israeliti sono?* Io pure. *Seme di Abramo sono?* Io pure. Posto poi il quarto inciso con simile interrogazione, non con opposizione d'altro inciso, ma di membro, risponde: *Ministri di Cristo sono? (qual' insipiente dico) io di vantaggio.* Già quattro incisi seguenti, decentissimamente, levata la interrogazione, si sciolgono. *Nelle fatiche grandissimamente, nelle carceri più abbondantemente, nelle percosse soprammodo, nelle morti frequentemente.* Indi s' interpone breve circuito; poichè sospesa la pronunciazione, è da distinguersi: *Dai Giudei cinque volte* in modo che questo sia un membro, cui si connette l' altro, *quaranta, meno una, ricevei.* Indi si ritorna agli incisi, e pongonsi tre. *Tre volte vergheggiato fui, una volta fui lapidato, tre volte feci naufragio.* Seguita il membro: *Di dì, e di notte fui in alto mare.* Dipoi quattordici incisi con decentissimo impeto scorrono: *Nei viaggi spesso, nei pericoli di fiumi, pericoli di assassini, pericoli*

Digitized by Google

fra i miei, pericoli fra gli stranieri, pericoli in città, pericoli nel deserto, pericoli nel mare, pericoli nei falsi fratelli, nello stento, e nella calamità, in veglie più di sovente, in fame, e sete, in digiuni molti, in freddo, e nudità. Dopo queste interpone trimembre circuito. *Oltre quelle cose, che estrinsecamente sono le mie quotidiane occorrenze, sollecitudine di tutte le Chiese*: E quindi con interrogazione soggiugne due membra: *Chi s' infferma, ed io non m' infermo? Chi si scandalizza, ed io non m' abbrucio?* In ultimo tutto questo quasi anelante luogo, si termina con un circuito bimembre. *Se fa d' uopo gloriarsi in queste cose, che sono di mia infermità, mi glorierò.* Ciò poi per cui dopo quest' attacco, interposta una narrazioncella, in tal qual modo riposa, e fa riposar l' uditore, quel che di decoro, e di dilettazione contenga, non abbastanza può dirsi. Perchè proseguisce dicendo: *Iddio, e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, ch' è benedetto nei secoli, sa ch' io non mentisco.* E quindi in qual modo abbia corso pericolo, e come ne sia campato narra per la più breve. Lunga cosa è andar dietro al resto, o in altri passi delle sacre

Digitized by Google

Scritture tali cose dimostrare. Che sarebbe mai, se anche le figure della locuzione, che da quell' arte s' insegnano, in quel tanto almeno, che dal parlar dell' Apostolo abbiamo qui commemorato, avessi io qui voluto far vedere? Non sarebbe egli vero, che gli uomini gravi mi riputassero di leggieri per soverchio, quando in ciò qualunque studioso è sufficiente a sè stesso? Tutte queste cose, quando dai maestri s' insegnano, tengonsi in gran conto, a gran prezzo si comprano, e con gran jattanza si spacciano. Della quale jattanza temo io stesso pure darne mal odore, mentre intorno a tali materie fo tante parole. Ma si ha avuto debito di rispondere ad uomini indotti, che passarono per dispregevoli gli autori nostri, non perchè non abbiano, ma perchè non ostentano quella eloquenza, cui questi van dietro pazzi. E vi ha egli forse chi si figura aver io, siccome di eloquente, fatto scelta del nostro Apostolo Paolo, poichè vi ha dov' esso di sè dice: *Benchè imperito di sermone, ma non di scienza?* Quasi però concedendo ciò egli ai detrattori, non parlò in modo, che conoscesse aversi a confessare per vero. Certamente se detto avesse *imperito di sermone*, e soggiunto da lui non

Digitized by Google

si fosse *ma non di scienza*, non avrebbe a patto alcuno, questo diversamente potuto intendersi. Non ha egli sicuramente punto esitato a professare quella *scienza*, senza cui non sarebbe valevole ad esser dottor delle genti. Contuttociò non è da dubitarsi, che se proferiamo cosa alcuna di lui, ad esempio di eloquenza, da quelle epistole invero proferiamo, che anché quegli stessi maledici, che il sermone del presente volevan fosse dispettabile, hanno confessato essere gravi, e forti. Io poi veggo, che alcuna cosa si ha anche a dire intorno all'eloquenza dei Profeti, dove molto per tropologia si tiene coperto. E quanto più questo per translate parole sembra esser velato, tanto più al manifestarsi dolcezza arreca. E or in questa congiuntura tal qual cosa allegare io debbo, per la quale quel, ch'è detto non obblighi ad esposizione, e la quale dal solo modo, con ch'è detta, rendasi celebre. E questo farò io singolarmente sui libri del Profeta, che dice essere esso stato pastore, o beato, e divinamente indi estratto, e mandato per profetare al popolo di Dio. Non però a tenor dei settanta interpreti, i quali anche, datisi per divino Spirito, a commentazione pajono altrimenti

Digitized by Google

alcune cose aver detto, affinchè vie più all' investigazione dello spirituale senso ammonita fosse l' attenzion del lettore; ond' è altresì, che vie più oscure, perchè vie più tropiche, riescono alcune cose loro; ma nella guisa che dall' ebreo nel linguaggio latino sono state trasferite per interpretazione di Girolamo prete, dell' uno, e l' altro idioma perito. Quando dunque riprese gli empii, i superbi, i lussuriosi, e perciò negligentissimi della fraterna carità questo rustico, o srusticato Profeta alzò la voce dicendo: *Guai a voi, che opulenti siete in Sion, e confidate nel monte di Samaria, ottimati, capi de' popoli, che entrate pomposamente nella casa d' Israele! Passate in Calamne, e vedete, e andate indi in Emat grande, e discendete in Get de' Palestini, e a tutti gli ottimi regni di quelli, se più largo è il confine loro del confine vostro. Voi che separati siete in giorno cattivo, e vi appressate al soglio dell' iniquità. Che dormite in letti eburnei, e nelle vostre lettiere lussureggiate. Che mangiate l' agnel del gregge, e i vitelli branco all' armento; che cantate al suono del salterio, e siccome David, credete di avere le vasa del cantico, bevendo*

in caraffe il vino, unti d' ottimo unguento: e per quello spetta al dolore di Giuseppe, nulla patite. È egli forse, che costoro, che siccome dotti, e facondi disistimano i Profeti, qual se ineruditi, e ignari di elocuzione, se a loro alcuna cosa di tale, o contro tali si avesse dovuto dire, volessero che in altra foggia parlato si fosse, qualor però non avessero avuto voglia di far cricca coi pazzi? Poichè e che v' ha di più di questo parlare, che le orecchie sobrie desiderino? La prima invettiva stessa, quasi fatta contra i sensi sopiti, in quai fremiti prorompe? *Guai a voi che opulenti siete in Sion, e confidate nel monte di Samaria, ottimati, capi di popoli, che entrate pomposamente nella casa d' Israele.* In appresso, acciocch' ei li dimostri ai beneficii di Dio, il quale a loro ampli spazii diede di regno, ingratissimi che sue fidanze poste avevano nel monte di Samaria, dove a piacimento adoravansi gl' idoli: *passate*, dice, *in Calamne, e vedete, e andate indi in Emat grande, e discendete in Get de' Palestini, e a tutti gli ottimi regni di quelli, se più largo è il confine loro del confine vostro.* In dire anco che si fa di questo, come se con lumi ornasi il

ragionamento co' nomi de' luoghi, che sono Sion, Samaria, Calamne, Emat grande, e Get de' Palestini. Dipoi le parole, che a questi luoghi aggiungonsi, decentissimamente variansi: opulenti siete, confidate, passate, andate, discendete. Conseguentemente dinunciasi, futura avvicinarsi sotto l' iniquo re la schiavitù, mentre soggiugnesi: *che separati siete in giorno cattivo, e vi appressate al soglio dell' iniquità.* Allora si mettono in vista i meriti della lussuria: *che dormite ne' letti eburnei, e nelle vostre lettiere lussureggiate. Che mangiate l' agnel del gregge, e i vitelli di branco all' armento.* Questi sei membri produssero tre periodi bimembri. Poichè non già dice: *che separati siete in giorno cattivo: che vi appressate al figlio dell' iniquità: che dormite in letti eburnei: che nelle vostre lettiere lussureggiate: che mangiate l' agnel del gregge: che i vitelli di branco all' armento.* Che se così dicesse, questo pur anche bello sarebbe, tal che da un pronome ripetuto tutti i sei membri scorressero, e singolarmente dalla voce del pronunciante si terminassero. Ma più bellamente è fatto, che allo stesso pronome due fossero gli annessi, mercè cui si spiegassero tre sentimenti,

Digitized by Google

uno a predizione della schiavitù: *che separati siete nel giorno cattivo, e vi appressate al soglio dell' iniquità;* altro a biasimo della libidine: *che dormite ne' letti eburnei, e nelle vostre lettiere lussureggiate;* e a rimprovero della ghiottornia appartenente il terzo: *che mangiate l'agnel del gregge, e i vitelli di branco all' armento.* Acciocchè sia in potestà del pronunciante, se o no finisca i singolari, e le membra sieno sei: o pur se il primo, e 'l terzo e 'l quinto sospenda colla voce; e 'l secondo al primo, il quarto al terzo, e 'l sesto al quinto connettendo, faccia decentissimamente tre periodi bimembri; uno per cui la calamità imminente, altro per cui il letto impuro, e 'l terzo per cui la prodiga mensa venga a dimostrarsi. Quindi rimorde la lussuriosa voluttà delle orecchie, ove avendo detto: *che cantate al suono del salterio;* poichè può esercitarsi sapientemente da' sapienti la musica, con mirabile decoro del dire, relassato l' attacco dell' invettiva, e non a quelli, ma già di quelli parlante, per avvertirci a distinguere la musica del sapiente dalla musica del lussuriante, non dice: *che cantate al suono del salterio, e siccome David vi credete avere le*

Digitized by Google

vasa del cantico; ma mentre quello a quelli detto aveva, che lussuriosi ascoltar dovessero: *che cantate al suono del salterio* l'imperizia anche di questi agli altri in certo modo indicò aggiugnendo: *siccome David credettersi di avere le vasa del cantico, bevendo in caraffe il vino, unti di ottimo unguento.* Queste tre cose meglio pronunciansi, se sospesi i due anteriori membri, col terzo si finisca il periodo. Or poi quel, che a tutti questi si aggiugne: *e per quello spetta al dolore di Giuseppe nulla pativano*, sia che seguitazione dicasi, in modo che uno sia il membro; ovvero, che più decentemente si sospenda: *e nulla pativano*, e dopo questa distinzione inseriscasi *per quello spetta al dolore di Giuseppe*, e 'l periodo sia bimembre; con mirabile venustà non è detto *nulla pativano per quello spetta al dolore del fratello*; ma posto è per fratello *Giuseppe*, acciocchè ciascun *fratello* fosse significato col nome proprio di quello, di cui tra i fratelli preclara è la fama, o ne' cattivi, che fa stare a dovere, o ne' buoni, che ricompensa. Questo tropo certamente ove *Giuseppe* fa che s'intenda qualunque *fratello*, io non so, se da quell'arte, che apprendemmo, e insegnammo

Digitized by Google

sia suggerito. Quanto però sia leggiadro, e in qual modo dia nel genio de' leggenti, e intelligenti, non fa d' uopo, che, a checchè sia il si dica, se esso stesso non l' assapora. E più altre particolarità pure, che s' attengono ai precetti dell' eloquenza in questo luogo medesimo, che allegato abbiamo per esempio, possono rinvenirsi. Ma essa il buono uditore, non tanto se accuratamente si tratti, instruisce, quanto qualor ardentemente si pronunci, accende; che non già queste cose composte sono da umana industria, ma da divina mente infuse, e sapientemente, ed eloquentemente, non applicata alla eloquenza, ma per sapienza da cui eloquenza non receda. Imperciocchè, se siccome alcuni facondissimi ed acutissimi uomini poterono vedere, e dire quelle cose, che quali per arte oratoria s' imparano, non sarebbero osservate, e notate, nè in questa dottrina entrerebbero, se non prima trovate fossero fra gl' ingegni degli oratori; che maraviglia è egli poi, che si trovino in questi, che da quello, che fa gl' ingegni mandati furono? Per lo che confessiamo pure, eloquenti invero, e non solamente sapienti i canonici autori nostri, e dottori avere fatto uso di eloquenza, quale a persone di tal fatta era congruente.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Che l'oscurità dei sacri Autori, benchè eloquente, imitar non deono i dottori Cristiani.

Ma noi, benchè dalle lettere di quelli, che senza difficoltà s' intendono, alcuni esempii di locuzione pigliamo, non però pensar dobbiamo, che da noi abbiano essi ad imitarsi in quelle cose, che per esercitare, e in tal qual modo polire le menti dei lettori, e per sollievo dello spirito, e per aguzzare gli studii dei vogliosi d'imparare, come anche collo zelar sopra di essi, sia perchè a pietà si convertano, sia perchè dai misterii vengano esclusi gli animi degli empii, con utile e salutevole oscurità quelli dissero. Conciossiachè quelli talmente han parlato; che i posteriori, i quali in buon senso essi intendessero, ed esponessero, altra grazia, dispari bensì, ma tuttavia consecutivamente, nella Chiesa di Dio rinvenissero. Non dunque gli espositori parlar di loro devono in sì fatta guisa, come se proponessero sè stessi da esporsi con altrettale autorità. Ma in tutti i ragionamenti suoi primamente e principalmente, acciocchè siano

Digitized by Google

intesi, hanno ad esercitarsi con quanto più possono perspicuità nel dire, sì che o molto abbia ad esser tardo quegli, che non intenda o nelle difficoltà, e sottigliezze delle cose, che spiegare, e dimostrar vogliamo, non quanto alla locuzione, siavi la cagione, per cui meno o più tardi ciò che diciamo, possasi intendere.

CAPITOLO. IX.

Con quanta evidenza debba l' ammaestratore insegnare agl' intelligenti.

Imperciocchè si danno alcune cose, che in virtù sua non s' intendono, o appena s' intendono quant' occorre, e quanto basta, tuttochè pianissimamente sieno trattate dallo stile di chi parla, le quali o rade volte, e solo per qualche urgenza, o non mai assolutamente sono da prodursi a udienza de' popoli. Ma ne' libri, che così si scrivono, affinchè quelli tengano a sè in tal qual modo in attenzione il lettore, quando sono intesi, molesti non sieno a quei, che vonno leggere, e quando poi non s' intendono, molesti non sieno a quei, che legger non vonno: E nelle collocuzioni di alcuni questo

Digitized by Google

officio non ha a trascurarsi; acciocchè le cose vere, benchè malagevolissime a intendersi, che noi stessi abbiamo già inteso, con qualchesia fatica di disputazione riduciamo a intelligenza altrui, se ha l'uditore, o 'l collocutore bramosia d'imparare, e se non manca tal capacità di mente, che in checchè modo sia l'esposto rilevar possa; non curando quegli, che insegna, o con quanta eloquenza insegna, ma bensì con quanta evidenza.

CAPITOLO. X.

Come s'abbia a fare, acciocchè le cose che hanno a dirsi, intendansi.

Nella quale evidenza il diligente appetito talvolta trascura le parole più colte, nè cerca quale suoni bene, ma quale bene indichi, o intimi ciò, che intende di rimostrare. Onde diceva un certuno, qualor trattava di tal genere di locuzione, ch' essa importi una certa come diligente negligenza. Questa però detragga sì fattamente l'ornamento, che non quindi abbiasi a contrar lordure. Benchè nei valenti maestri tanta sia, o esser debba la cura dell'insegnare, che la

Digitized by Google

parola, se non è che oscura, o dubbia sia, latina esser non possa. A maniera poi del volgo si dice, quando ambiguità, e oscurità si vede, non in qual modo, che si dica dai dotti, ma che più tosto dagl' indotti è solito dirsi. Poichè se non ebbero ripugnanza gl' interpreti nostri di dire: *Non congregherò le conventicole loro dai sangui*, perchè concepirono esser conveniente dirsi in plurale in quel luogo questo nome, che in lingua latina solo si dice nel singolare; ond' è che poi abbia ad aver difficoltà il pio Dottore parlante agl' imperiti di più presto dire *ossum* che *os*, acciochè questa sillaba, non da ciò, che corrisponde a *ora*, ma da ciò che ha relazione ad *ossa* s' intenda, dove le accorte orecchie intorno all' abbreviamento, o allungamento delle vocali non dan giudicio? E in effetto a che giova quella integrità di locuzione, che non sia seguita dall' intendimento dell' ascoltante, quando nulla affatto siavi cagion di parlare, se quel, che parliamo, non intendono coloro, per li quali, acciocchè intendano, parliamo? Chi dunque insegna, eviterà tutte quelle parole, che non insegnano. E se in cambio di quelle, altre intere, che intendansi, può dire; di queste più tosto farà

Digitized by Google

scelta. Che se non può, o perchè non vi sono, o perchè in presenza non occorrono, farà uso anche di parole meno intere, purchè però la cosa stessa s'insegni, e s'impari interamente. E questo invero nelle collocùzioni non solamente, sia ch' esse si facciano con qualcuno, o con più, ma molto più quando il sermone si fa a' popoli, ove si ha da instare per essere inteso, e nelle collocuzioni ha da darsi a chicchè sia facoltà di interrogare. Dove poi tutti tacciono, acciocchè uno sia ascoltato, e in lui e orecchie tese tutti stanno intenti; e dove perchè ricerchi chicchè sia ciò, che non avesse inteso, nè il costume, nè il decoro comportando, dee massimamente al tacente prestarsi soccorso della cura del dicente. E osservasi, che secondo il moto suo la moltitudine avida di conoscere suole significare, se abbia, o non abbia inteso. E finchè essa questo non significhi, la cosa, di che si tratta, di qua e di là, e con varietà di dire ha da maneggiarsi; del che potestà non hanno coloro, che preparatamente, e fatto deposito nella memoria, parola per parola pronunciano. Dipoi quando s'abbia avuto chiarezza, che la cosa sia stata intesa, o ha

a finirsi il discorso, o si viene a far passaggio in altro. Poichè, siccome è grato colui, che fa vedere in suo lume ciò, che si ha a conoscere; così ha del caricante quell' altro, che le cose conosciute inculca a quelli soltanto, la cui aspettazione pendeva dallo scioglimento della difficoltà, che in ciò, che detto si è, s' involgeva. Perciocchè in grazia di dilettazione anche le cose note si dicono; ove non ad esse, ma al modo, con cui si dicono, attendesi. Che se anche questo è già noto, e aggrada agli uditori, sia egli colui, che dice, dicitore, o lettore, quasi nulla cale. Conciossiachè sogliono eziandio le cose, che comodamente scritte sono, non solamente da quelli, cui la prima volta si fan palesi, lietamente leggersi, ma anche da quelli, cui già note sono, nè per anco obbliviosamente scancellate dalla memoria, non senza giocondità rileggersi, e dagli uni e dagli altri di buon grado udirsi. Delle cose poi, che chicchè sia ha già posto in dimenticanza, qualora è ammonito, rimane instrutto. Circa però al modo del dilettare io al presente non tratto, ma bensì parlo del modo, con cui instruire deonsi quei, che desiderano d' imparare. Quegli è

Digitized by Google

quinci l'ottimo, da cui si fa, che chi ascolta, ascolti il vero, e che chi ode intenda. E quando a questo fine siasi fatto arrivo, nient'altro allora di più intorno alla cosa stessa, come se più lungamente a insegnar si avesse, occorre d'insistere, se non forse per raccomandarla, acciò tengasi a cuore. Il che se sembrerà aversi a fare, si farà con moderazione, perchè non vengasi a tedio.

CAPITOLO XI.

Per qual ragione le cose, che hanno a dirsi, pianamente e soavemente dire si debbano.

Generalmente questa è l'eloquenza quanto all'insegnare; mercè alla quale viene a farsi col dire, non che piaccia ciò, che recava orrore, ovvero, che si faccia quel, che rincresceva, ma che rendasi manifesto ciò, che stavasi ascoso. Se però questo con poco buona grazia si pratichi, il suo frutto giugnerà invero a pochi studiosissimi, che son quelli, i quali le cose da impararsi, benchè abbiettamente, e incoltamente dicansi, saper desiderano. Acquistato come han essi questo, della

Digitized by Google

stessa verità dilettevolmente nutronsi; chè insigne inclinazione innata nei begl' ingegni è l' amare nelle parole il vero, e non le parole. Poichè e che si ha a far della chiave d' oro, se schiudere non può ciò, che noi vogliamo? Ovvero e che osta chiave di legno, se questa serve quando noi non altro cerchiamo, se non che palese sia ciò, ch' è sotto chiave?. Ma dipoichè tra sè hanno non poca somiglianza i mangianti, e gl' imparanti; atteso la stucchevolaggine di molti, anche quegli stessi alimenti, senza cui non si può vivere, voglion condita.

CAPITOLO XII.

Che il predicatore ha da ingegnarsi d' instruire, dilettare, e guadagnar l' uditore.

Disse dunque un certo eloquente, e disse il vero, dover l' eloquente parlare in tal modo, che insegni, e diletti, e pieghi. In appresso soggiunge: l' insegnare è di necessità; il dilettare è di soavità; e il piegare di vittoria. Di questi tre quel, ch' è posto in primo luogo, cioè la necessità d' insegnare, ha sua constitusion *nelle cose, che diciamo*, e gli altri due

Digitized by Google

nel modo, con che insegnando, diciamo. Chi dunque dice, quando ha in animo d'insegnare, finchè non è inteso, non per anco si ravvisi aver detto ciò che vuole, a colui cui vuole insegnare. Poichè benchè abbia detto ciò, ch' esso intende, non tuttavia è pur da credersi abbia detto a colui, da cui non è inteso. Se poi è stato inteso, in qualunque modo abbia detto, ha detto. Che se anche vuol dilettare quello, a cui dice, o piegare, non per qualunque sia il modo, con cui ei dica, ciò farà; ma l' importanza è del come dica, acciò faccia. Nella guisa poi, che quindi, acciocchè sia tenuto ad ascoltare, è da dilettarsi l' ascoltatore, così è da piegarsi, acciocchè ad operare sia mosso. E siccome è dilettato, se soavemente tu parli; così è piegato, se ami egli ciò, che tu prometti, tema ciò, che tu minacci, odii ciò, che tu riprendi, abbracci ciò, che tu lodi, dolgasi intorno a ciò, che tu esageri da dolersi, goda allorchè tu predichi cosa onde rallegrarsi, abbi compassione di quelli, che tu in dicendo metti avanti gli occhi per miserevoli, fugga quelli, che tu, atterrendo, proponi da evitarsi; e tutto quel di più, che in virtù di grande eloquenza farsi

possa, per commuovere gli animi degli uditori, non acciò sappiano quel, che debba farsi, ma perchè facciano quel, che dover farsi già sanno. Se quinci non ostante questo non sanno, prima certamente son da instruirsi, che da ammonirsi. E forse conosciute le stesse cose, talmente saranno mossi, che indi non fia già d'uopo con maggiori forze di eloquenza sien mossi. Ciò però, quando occorre, è da farsi. E allora di vero occorre, quando mentre sanno quel, che far debbasi, nol fanno; nel qual caso l' insegnare è di necessità; poichè posson gli uomini e fare, e non fare quel che sanno. Dall' altra parte chi sarà quegli, che dirà, dovere gli uomini fare quel, che non sanno? E perciò il piegare non è di necessità, perchè non sempre fa d' uopo, se solo all' insegnante, o anche al dilettante l' uditor consenta. Quindi per questo il piegare è di vittoria, perchè può farsi, che si sia instrutto, e dilettato, e non vi acconsenta. A che quinci gioveranno quelli, se manchi questo terzo? Ma nè anche il dilettare è di necessità; poichè qualor, dicendo, mostransi le cose vere, per quello sta all' officio dell' insegnare, non con eloquenza trattasi, nè si ha questo fine

Digitized by Google

prefisso, che o essa o il parlar istesso diletti, ma le cose per sè stesse, perchè vere sono, manifestate dilettano. Onde per lo più dilettano anche le cose manifestate, e andate col marcio. Imperciocchè non dilettano perchè false sono, ma perchè vero è, che siano false. Diletta anche la dicitura, mercè cui dimostrasi ciò esser vero.

CAPITOLO XIII.

A che serva, se il Dottore ecclesiastico studii di piegare colui, che ha a instruire?

Or per coloro, a' quali infastiditi non in qualunque altro modo piace la verità, se non in quello, per cui è che piaccia la dicitura di chi parla, dato è altresì nella eloquenza alla dilettazione non picciol luogo. La quale però venuta in giunta non basta a que' caparbii, cui nè l'aver inteso, nè l'essersi dilettato per la elocuzione dell' instruttore, recato abbiano giovamento. E com' è così, e che vale esser queste due cose conferite all' uomo, che e confessa il vero, e coll'uda il ragionamento, ma non inclina a quell' assenso, per cui solo

Digitized by Google

si vuol realmente far persuasione di quel, che si dice, e cui ha le sue mire l' intenzion del dicente? Certo è, che se tali cose dicansi, che credere, e conoscere basti, null' altro è il consentire a loro, se non che il confessare esser vere. E qualora poi s' insegna quello, che far si deve, e intanto s' insegni affinchè si faccia, indarno si persuade vero essere ciò, che si dice, indarno piace il modo stesso, per cui s' impara, se non talmente s' impari perchè si faccia. Bisogna dunque, che l'eloquente ecclesiastico, quando persuade, che alcuna cosa debba farsi, non solamente insegni per instruire, e diletti per aggradire, ma pieghi anche per guadagnare. Quegli certamente resta da piegarsi al consenso, per valor di eloquenza, nel quale ciò non fece sino al di lui consenso la verità dimostrata, e la giunta pur di parlare soave.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

La soavità della dicitura è da procurarsi, secondo la ragione dell' argomento.

Alla quale soavità tanto mettono studio, ed opera gli uomini, che non solo le cose da non farsi, ma quelle pur, che son da fuggirsi, e detestarsi, e tanti, e sì gran mali, e bruttezze ai cattivi, e laidi facondissimamente si persuaderono, non perchè vi si prestasse per essi il consenso, ma affine che con applauso leggessersi, solo in grazia di dilettazione. Tolga però Iddio dalla sua Chiesa ciò, che della Sinagoga de' Giudei Geremia profeta commemorò dicendo: *Terrore, e orrende cose fatte sonosi nella terra. I Profeti profetavano iniquità, e i Sacerdoti con sue mani fecero applauso, e la plebe mia amò così. E che farete poi in avvenire?* O eloquenza, tanto più terribile, quanto più chiara, e quanto più soda, tanto più veemente! O veramente scure tagliante le pietre! Poichè a tal cosa simile divisò essere la parola sua, che per li santi Profeti espresse, e per questo Profeta stesso

Digitized by Google

disse Dio medesimo. Lungi pertanto, lungi da noi, che i Sacerdoti colle mani applaudano ai dicenti inique cose, e la plebe di Dio così ami. Lungi, dico, da noi pazzia così grande. Poichè e che faremo noi in avvenire? E di certo meno intendansi, meno piacciano, meno muovano le cose, che diconsi: le vere però dicansi, e le giuste, e alle inique non si dia volentieri ascolto. Ciò che senza dubbio non si farebbe, se non fosse, che soavemente si dicessero. Presso il popolo grave, del quale è detto a Dio *in popolo grave darò lodi a te*, dilettevole non è quella soavità altresì, per cui, benchè non dicansi in verità inique cose, pure esigui e frali beni, con tal giro spumoso di parole abbellansi, con che nè pur le grandi e stabili decentemente, e seriamente ornerebbersi. Vi ha un tal che di questo in un'epistola del beatissimo Cipriano. Che credo io intanto a caso, o a bello studio s'abbia fatto scorgere, acciocchè si sapesse dai posteri, qual lingua da questa soverchia abbondanza richiamata siasi da sanità di cristiana dottrina, e ristretta ad eloquenza più grave, e più moderata: siccome nelle di lui conseguenti epistole con sicurezza si ha a grado, con religiosità si

Digitized by Google

desìdera, ma assai difficilmente si adempie. Dice dunque a un certo passo: *Portiamoci a questo soggiorno: i vicini luoghi solinghi ritiro apprestano, dove in quel, che i raminghi scorci dei tralci, fra la canne, che s' affacchinano, cogli spenzolati viticchi rampano, pergola di viti fecero case frondose.* Tai cose non diconsi, se non che mirabilmente con affluentissima fecondità di facondia; ma per troppa profusione alla serietà non sanno a grado. Coloro poi, che queste amano, credono che quelli invero, che non così parlano, ma che con più castigatezza discorrono, non giudiciosamente scansino esse, e che non così parlino, perchè talento non hanno. Quindi è che quest' uomo santo, e mostrasi di poter così dire, perchè in qualche luogo disse, e di non volere, perchè in niun altro luogo dipoi.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Che il Dottore ecclesiastico, prima che predichi ha da raccomandarsi a Dio.

Questo nostro eloquente procura dunque, qualora e giuste, e sante, e buone cose dice, non altre certamente dire dovendo, procura, dissi, per quanto può, acciocchè intelligentemente, acciocchè volentiermente, acciocchè obbedientemente sia ascoltato. E non dubiti egli di potere spuntar tutto questo, se potrà, e per quanto potrà, più per la pietà delle orazioni, che per la facoltà del dire; talmentechè facendo orazioni per sè, e per quelli, cui parlar deve, prima sia uomo di orazione, che dicitore. E accostandosi quindi a quella stessa ora, in cui è per dire, prima che proferisca colla lingua, elevi la mente sitibonda a Dio, acciò mandi fuori ciò, di che si è imbevuto, o ciò di che fu empiuto, diffonda. Poichè mentrechè di ciascuna cosa di quelle, che secondo la fede, e'l diletto son da trattarsi, molte sieno le dicibili, e molti i modi, con che diconsi da quelli, che ciò sanno. Chi è quel, che conosca ciò, che al presente tempo, o a

Digitized by Google

noi da dirsi, o per noi da udirsi sia spediente, se non quegli, che vede i cuori di tutti? E chi fa che ciò, ch'è d'uopo, e in quel modo, ch'è d'uopo dicasi da noi, se non quegli nelle cui mani stanno, e noi, e i sermoni nostri? E però per tal mezzo apprenda tutte invero le cose, che son da insegnarsi chi, e vuol conoscere, e insegnare, e quella facoltà acquistarsi, ch'è decente all'uomo ecclesiastico. In sull'ora poi dello stesso suo parlare, più tosto pensi alla buona mente convenire ciò, che il Signore dice: *Non vogliate pensare, come o cosa a parlare abbiate, poichè sarà dato a voi in quell'ora quel che abbiate a parlare. Imperciocchè non siete voi, ma è lo Spirito del Padre vostro quegli, che parla in voi.* Se dunque parla lo Spirito Santo in coloro, che messi sono per Cristo nelle mani de' persecutori, perchè non anche in coloro, che ai documentandi annunciano Cristo?

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Che non solo appoggiar debbasi il Dottore allo Spirito Santo, ma anche allo studio della Scrittura.

Chiunque indi dice non doversi dare incarico agli uomini del che, e del come abbiano ad insegnare, se lo Spirito Santo è quel, che fa i dottori, può dire, che da noi nè pure s' abbia a fare orazione, perchè dice il Signore: *sa il Padre vostro quel, che a voi sia necessario prima che chiediate*, o che l' Apostolo Paolo a Timoteo, e a Tito non avesse dovuto dar ordine del che, e del come avessero avuto a ordinare agli altri. Tre epistole apostoliche sono queste, le quali deve avere avanti gli occhi colui, cui nella Chiesa imposta è la persona di Dottore. Non è egli vero, che nella prima a Timoteo si legge: *Annuncia queste cose, e insegna*? quali esse poi siano, sopra si è detto. Non è egli vero, che ivi si ha: *non isgriderai il seniore, ma lo prega come padre*? Non è egli vero, che nella seconda gli è detto: *abbi tu forma di parole sane*,

Digitized by Google

che da me udisti? Non è egli vero, ch' ivi gli è detto: *fa con diligenza te stesso lodevole operario, esibente a Dio, non avente rossore del rettamente trattar parola di verità*? Ivi è pur quello: *predica la parola, insta opportunamente, importunamente; riprendi, scongiura, rimprovera in ogni longanimità, e dottrina.* E similmente a Tito non è egli vero che dice: *dover essere perseverante il Vescovo giusta la dottrina della fedel parola, acciò sia potente nella sana dottrina, e a redarguire i contraddicenti*? Ivi pur dice: *tu poi parla quelle cose, che son decenti a sana dottrina: che i vecchi sieno sobri*, e quel, che segue. Ivi anche quello: *di queste cose ed esorta, e sgrida con ogn'imperio: niun ti disprezzi. Ammonisci quelli esser suddìti ai principi, e alle potestà*? e 'l rimanente. Che dunque ci pensiam poi? Forse che contro sè stesso sente l'Apostolo? il quale mentre dice, che i dottori si fanno per operazione dello Spirito Santo, esso a loro intima quale cosa, e in qual modo insegnino? O pure è egli forse da intendersi, che anche gli officii degli uomini, assistendo col suo favore lo Spirito Santo, nello instruire altresì gli stessi dottori cessar non debbano?

Digitized by Google

E pure: *nè chi pianta è alcuna cosa, nè chi innaffia, ma quel, che da l' accrescimento Dio.* Onde operando anche gli stessi ministri santi uomini, ovvero eziandio i santi Angeli, niuno rettamente impara le cose, che appartengono a viver con Dio, se non sia fatto docile da Dio, cui dicesi ne' salmi: *Insegna a me il far la tua volontà: poichè tu se' il mio Dio.* Per lo che pure allo stesso Timoteo il medesimo Apostolo dice, parlando certamente al discepolo il maestro: *tu poi persevera in quelle cose, che hai imparato, e che ti sono state affidate, sapendo da chi le hai apprese.* Perocchè siccome i medicamenti del corpo, che dagli uomini per gli uomini si adoprano, non giovano, se non a coloro, cui opera salute Iddio, il quale anche senza quelli può medicare, quando senza esso quelli nulla vagliono, e pure si adoprano; e se ciò ci fa, quando per sola cortesia si faccia, tra le opere della misericordia, o a beneficenza è deputato: così gli ajuti della dottrina allora giovano all' anima adoprati dall' uomo, quando, affinchè giovino, opera Iddio il quale puote dar l' Evangelio all' uomo, anche non dagli uomini, nè per uomo.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

All' insegnare, dilettare, e muovere spetta triplice genere di dire.

Colui dunque, che arringando si dà attorno per persuadere ciò, ch'è buono, niente di queste tre cose trascura: cioè fa di tutto acciò insegni, acciò diletti, acciò tiri al suo sentimento. Ma perori, e faccia, che siccome dicemmo sopra, intelligibilmente, di buona voglia, e con sommessione sia udito. Che se ciò con bel modo, e convenientemente adempie, degnamente si può dire eloquente, sebbene anche non ne venisse in seguito l'assenso dell' uditore. A queste tre, cioè acciocchè insegni, acciocchè diletti, acciocchè altrui pieghi, pare abbia voluto appartenere anche quelle tre lo stesso autore della romana eloquenza, quando di pari dice: *quegli dunque sarà eloquente, che potrà le picciole cose pianamente, le mediocri temperatamente, e le grandi sublimemente dire.* Come se accopiassevi anche quelle tre, e così spiegasse pure una medesima sentenza dicendo:

Digitized by Google

Quegli dunque sarà eloquente, che perchè insegni, potrà le picciole cose pianamente; perchè diletti, le mediocri temperatamente; perchè pieghi, le grandi sublimemente dire.

CAPITOLO XVIII.

Che i tre generi del dire, non in modo rettorico nella Chiesa hanno a usarsi.

Quegli poi queste tre cose, siccome son dette da lui nelle cause forensi, potrebbe dimostrare. Ma ciò non qui: cioè nelle questioni ecclesiastiche, in ragion delle quali vertesi quel ragionamento, cui vogliamo dar forma. Poichè quanto alle cause forensi, *picciole* diconsi quelle, dove s'ha a giudicare delle cose pecuniarie; *grandi* quelle, dove della salute e vita degli uomini; e dove poi nulla di questo si ha a giudicare, e nulla si tratta, acciocchè si faccia, ovvero determini, ma soltanto perchè sia difettato l'ascoltatore; quella tra l'uno, e l'altro quasi *media*, e perciò mediocre, cioè moderata dissero; poichè ai moderati il nome fu imposto da *modo*, e abusivamente per *piccoli* essi prendonsi. In queste nostre quinci, poichè tutte, e massime quelle,

Digitized by Google

di cui dal pulpito ragioniamo a' popoli, riferir dobbiamo a salute degli uomini, non temporale, ma eterna. E perchè si tratta di guardarsi dall' eterna morte; tutte son *grandi* quelle, di cui parliamo; talmente che nè pur delle cose stesse pecuniarie, o da acquistarsi, o da perdersi, *picciole* sembrar debbano quelle, di cui il dottore ecclesiastico parla, sia ella grande, o sia picciola la pecunia. Perchè nè picciola è la giustizia, che al certo anche nella poca pecunia custodir dobbiamo, per dir che fa il Signore: *chi nel minimo è fedele, è anche fedele nel grande.* Ciò dunque, che minimo è, sia pur minimo, ma ne' minimi esser fedele è cosa grande. Perocchè siccome la ragion della rotondezza, cioè che dal punto medio tutte le linee pari alle stremità si traggono, la stessa è in una piastrella grande, e in una picciola monetuzza; così dove le picciole cose a giustezza si fanno, non punto cala ne' carati suoi la grandezza della giustizia. De' giudicii secolari infine, non altro certamente, che pecuniarii parlandone l' Apostolo: *ardisce alcuno di voi,* dice, *litigando con l' altro di stare al giudizio degl' iniqui, e di non riportarsi a' Santi? Ma e non sapete, che i Santi giudicheranno il*

Digitized by Google

mondo? e che se in voi si giudica il mondo, indegni siete che de' minimi giudichiate? Non sapete, che giudicheremo gli Angeli, non che le secolari cose? Se i giudicii pertanto secolari riputerete, quelli che dispregevoli sono nella Chiesa, quelli constituite al dover giudicare. Vi parlo con rispetto. Non vi è così tra voi alcuno sapiente, che possa giudicare il fratello suo? Ma il fratello per mezzo del fratello è giudicato, e ciò appresso gl' infedeli. È invero di già delitto assolutamente, perchè avete i giudizii con voi. Ond' è che non più tosto comportiate l' iniquità? Ond' è che non più tosto fraudati siate? Ma voi fate l' iniquità, e fraudate, e con tutto questo, fratelli, non sapete voi, che gl' ingiusti non erediteranno il regno de' Cieli? Ma da che viene, che a tal si sdegni l'Apostolo? che così sgridi, così rimproveri, così riprenda, così minacci? Ond' è che con sì spessa, e sì aspra mutazione di voce, l' affetto dell'animo suo attesti? E onde è infine, che delle cose minime sì grandiosamente egli parli? Tanto di buono ebbero appresso lui i secolari negozii? Dio ne guardi. Ma questo ei fa per la giustizia, per la carità, per la pietà, che niuna mente cauta dubitandone,

Digitized by Google

anche nelle cose, tuttochè picciolette, *grandi* sono. Di vero se ammonissimo gli uomini in qual modo i negozii secolari, o per sè, o per li suoi appresso a' giudici ecclesiastici trattar dovessero, rettamente ammoniremmo, che siccome cose picciole, pianamente trattasserli. Se poi parliamo del ragionar di quell' uomo, che vogliamo di quelle cose essere insegnatore, per le quali liberati siamo da' mali eterni, e agli eterni beni perveniamo; dovunque trovinsi queste, sia al popolo, sia in privato, sia ad uno, sia a più, sia ad amici, sia a' nemici, sia in non interrotto dicimento, sia in colloquio, sia in trattati, sia in libri, sia in epistole, o lunghissime, o brevissime *grandi* sono: se non forse perchè *la tazza d' acqua fredda* è cosa minima, e vilissima, contuttochè pure rispetto anche a cosa minima, e vilissima il Signore disse che *chi avrà dato ai di lui discepoli non perderà la mercede sua.* O pure quando questo insegnatore fa indi sermone nella Chiesa, deve stimarsi di dire alcuna cosa di picciolo, e perciò dover esso dire, non temperatamente, non grandiosamente, ma pianamente. Non è egli vero, che quando accadde, che di questa cosa femmo parola al popolo, e Dio ci assistette,

Digitized by Google

talchè non incongruamente da noi si parlasse, *da quell' acqua fredda* certa fiamma insorse, che anche i freddi petti degli uomini a far opere di misericordia, per isperanza di celeste mercede accendesse?

CAPITOLO XIX.

In qual genere dir debbasi ciascuna cosa.

E pur mentre questo insegnatore debba esser dicitore di cose grandi, non sempre deve quelle grandiosamente dire; ma pianamente allorchè alcuna cosa insegna, e temperatamente qualora alcuna cosa si vetupera, o loda. Quella volta poi, che alcuna cosa far deesi, e a quelli parliamo, che far quella deono, e non però vogliono; allora quelle cose, che grandi sono, hanno a dirsi grandiosamente, e congruentemente per piegar gli animi. E talvolta di una medesima cosa grande, e pianamente si parla, se s' insegna, e temperatamente se si predica, e grandiosamente, se animo ritroso, affinchè si converta; si stimola. Poichè e che vi ha di maggiore dello stesso Dio? Forse che perciò non s' impara? Ovvero chi insegna l' unità

Digitized by Google

della Trinità non deve, se non che con piana dicitura trattare, acciocchè cosa difficile a conoscersi, per quanto si dà, possa intendersi? Forse che qui ornamenti, e non documenti si cercano? Forse perchè alcuna cosa faccia, è da piegarsi l' uditore, e non più tosto, perchè alcuna cosa apprenda, è da rendersi instrutto? Vero si è, che quando si loda Iddio o per sè stesso, o per l'opere sue, amplissimo aspetto di bella, e splendida dicitura si presenta al parlatore, che a tutto suo potere lodar può colui, che da niuno convenientemente è lodato, e che lodato è da tutti in qualunque maniera. Ma se non si adori, o se con quello, o anche più di quello si adorino gli idoli, o i demoni, o qualunque creatura, quanto male sia questo, e acciocchè da questo male si guardino gli uomini, dee per certo parlarsi grandiosamente.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Estrae dalle sacre lettere esempii del triplice genere del dire.

Esempio di piana dicitura vi ha appresso l'Apostolo Paolo, ond' io più per pianezza alcuna cosa commemori, colà, ove scrive. *Ditemi voi, che sotto la legge volete essere, la legge non leggeste? Perciocchè sta scritto, che Abramo ebbe due figli, uno di ancella, ed altro di libera. Ma quegli sì, che di ancella, secondo carne è nato. Quegli poi, che di libera, per ripromissione, cose queste, che son per allegoria. Poichè queste sono i due Testamenti. Uno già nel monte Sina generante in servitù, ch' è Agar; conciossiachè Sina è monte di Arabia, il qual è congiunto a questa, che ora è Gerusalemme, e serve co' figli suoi. Quella poi, ch' è in alto, Gerusalemme, è libera, ch' è madre nostra* con quel che segue. E similmente ivi ragiona, e dice: *Fratelli secondo l' uomo dico, però confermato il testamento dell' uomo niun fa, che non sia, o v' ordina sopra. Ad Abramo dette sono le*

Digitized by Google

promissioni, e al di lui seme. Non dice nei semi, come se in molti, ma come se in uno: e seme tuo, ch' è Cristo. Questo testamento poi dico confermato da Dio; e la legge, che quattrocento, e trent' anni dopo fu fatta, non inferma, perchè ad evacuare s' abbiano le promissioni. Poichè se dalla legge l' eredità, non già dalla promissione. Ad Abramo poi per ripromissione donò Dio. E perchè al pensiero dell' ascoltante poteva occorrere: *A che dunque data è la legge, se da quella non è l' eredità?* esso a sè fece questa obbiezione, e dice siccome interrogante: *Che cosa è dunque la legge?* Poscia risponde: *In grazia della trasgressione è proposta, finchè venisse il seme, cui si è promesso, disposta per gli Angeli in mano del Mediatore. Il mediatore poi non è di uno. Dio però è uno.* E qui occorreva ciò, che lo stesso a sè propose: *La legge dunque contro le promesse di Dio?* e risponde *guardici Iddio*, e rende la ragione dicendo: *Conciossiachè se data fosse legge, che potesse vivificare, veramente dalla legge verrebbesi la giustizia. Ma conchiuse la Scrittura tutte le cose sotto peccato, acciocchè la promissione si desse a' credenti dalla fede di Gesù Cristo*

Digitized by Google

con quel, che segue, e se vi ha di altro tale. Appartiene dunque alla cura dell' insegnare, non solo aprire il chiuso, e sciorre i nodi delle questioni: ma anche mentre ciò si fa, con altre questioni, che per avventura riscontransi, acciocchè quel, che diciamo non sia da quelle riconvenuto, o ributtato, farsi all' incontro: se pure altresì lo scioglimento di quelle torni a conto, acciocchè non muoviamo ciò, che spuntar non possiamo. Avviene egli nulladimeno, che mentre altre questioni incidenti nella questione, ed altre di nuovo incidenti nelle incidenti si trattano, e sciolgono, a tal lunghezza di raziocinio protraggasi l'intento, che se non è, che la memoria molto valga, e vigorosa sia, il disputatore ritorni a bomba. Per lo che è assai bene, che tutto ciò, che può contradirsi, se occorra, rifiutisi, acciocchè non occorra ivi, dove non vi sarà chi risponda, ovvero al presente, ma tacente, occorra, tal che men soddisfatto sen parta. In quelle parole apostoliche poi la dicitura è temperata: *I seniori non isgriderai, ma scongiurali come padri; i giuniori come fratelli; le vecchie come madri; le giovinette come sorelle.* E in altre: *Scongiuro poi voi, fratelli,*

per misericordia di Dio, che esibiate i vostri corpi vittima viva, santa, piacente a Dio. E tutto quasi il passo della stessa esortazione ha genere di elocuzione temperato, ove quelle sono le più belle, nelle quali le cose proprie per le proprie scorrono, come debito restituito, decentemente scorrono, siccome è: *Aventi doni diversi giusta la grazia, ch' è data a voi, o profezia secondo la regola di fede, o ministerio in ministrando, o per chi insegna in dottrina, o per chi esorta in esortazione. Chi tribuisce in semplicità. Chi soprasta in sollecitudine. Chi compassiona in ilarità. Dilezione senza infingimento. Odianti il male, aderenti al bene. Con carità fraterna vicendevolmente amanti. Prevenienti con reciproco onore. Per istudio non pigri, ferventi di spirito, serventi al Signore, godenti di speranza, nella tribolazione pazienti, instanti all' orazione, comunicanti alle strette amicizie de' Santi, professori di ospitalità. Benedite quelli, che vi perseguitano. Benedite, e non vogliate maledire. Godere co' godenti, piagnere co' piagnenti. Lo stesso sentimento aventi a vicenda.* E tutte queste cose date fuori sì bellamente con un periodo bimembre si terminano: *Non alteramente*

Digitized by Google

sapienti, ma consenzienti gli umili. E alquanto dopo: *In questo stesso*, dice, *perseveranti. Rendete a tutti il dovuto: a chi tributo, tributo: a chi gabella, gabella: a chi timore, timore: a chi onore, onore.* E queste sparse a membro a membro chiudonsi anche dallo stesso periodo, che due membra connettono. *A niuno di cosa alcuna siate debitori, se non che vi amiate a vicenda.* E un pochetto dopo: *E trapassata*, dice, *la notte, e il giorno; e il dì si fa presso: gettiamo dunque via l' opere delle tenebre, e vestiamoci dell' arme di luce: così come nel giorno camminiamo onestamente: non in crapule, e ubbriachezze, non nei ricoveri del sonno, e nelle impudicizie; non in contenzione, ed emulazione: ma vestitevi del Signor nostro Gesù Cristo; e providenza di carne non istaste a fare nelle concupiscenze.* Che se altri dicesse così: *e providenza di carne nelle concupiscenze non istaste a fare*, senza dubbio con clausola più armonica farebbe grato suono alle orecchie. Ma più grave volle l' interprete osservare anche l' ordine delle parole. In qual modo poi ciò faccia suono nel linguaggio greco in cui ha parlato l' Apostolo, veggano i più addottrinati intorno al di lui

Digitized by Google

ragionare sino a tal parte. Che a me ciò, che a noi con lo stesso ordine di parole è stato interpretato, nè pur ivi sembra correre armoniosamente. Per verità è da confessarsi, che questo ornamento di elocuzione, che si fa per clausole armoniose, manchi agli autori nostri. Il che se sia, o non sia stato fatto per interpreti: ovvero, ciò che penso più tosto, se apostatamente quelli tai cose plausibili abbiano scansato, affermar non oso, poichè io confesso d' esserne all' oscuro. Questo però so; che se alcuno di tale armoniosità perito le clausole di quelli, con legge della stessa armonia componga, ciò, che facilissimamente si fa, mutate certe parole, che per significazione altrettanto valgono, ovvero mutato l' ordine di quelle, che trovato avrà, niente avrà poi a ravvisare, che in quei divini uomini manchi di cose, che come grandi nelle scuole de' Grammatici, e dei Retori ebbe a imparare. E molti generi di locuzione riscontrerà di così grande decoro, che, sebbene anche nella nostra, hanno nella loro lingua vie più del leggiadro, e niuno di essi rinverrà, che quanto questi, per le lettere s' invanisca. Ma è da prender guardia, che per aggiugner, che si fa dell' armonico,

Digitized by Google

alle divine, e gravi sentenze non detraggasi il peso. Poichè quell' armonica disciplina, dove questo numero pienissimamente s' impara, ancora non ha mancato ai nostri Profeti; siccome Girolamo uomo dottissimo i metri anche di alcuni commemora, solamente nella lingua ebrea, e non però indi, affinchè serbasse la verità di quella nelle parole, li traslatò. Io quindi volendo dire il mio sentimento, che più che agli altri, e più che degli altri certamente mi è noto, siccome nel mio ragionare, quanto moderatamente pensò esser fatto, quei numeri delle clausole non pretermetto; così nei nostri autori gusto ciò più, quanto radissime volte li riscontro. Questo però grande genere del dire assissimo dista da quel genere temperato, che non tanto per gli ornamenti delle parole è accetto, quanto per li forzevoli moti dell' animo. Poichè comprende anche quegli ornamenti, ma quelli, se non avrà, non ricerca. Conciossiachè è portato dal suo impeto, e la bellezza dell' elocuzione, quand' occorra, per forza delle cose seco trae, e non per cura di leggiadria assume: bastando ad esso per quel, che si tratta, che le parole confacevoli, non per industria di bocca

elegganſi, ma l'ardore del petto seguano. Perchè se armato sia di aurato, e gemmato ferro uomo forte, intentissimo alla pugna, opera bensì con quell' armi ciò, che opera, non perchè adorne esse sieno, ma perchè armi sono; ed egli è però anche lo stesso, e vale anche più, e fa cose mirabili, ancorchè l'arma non sia affilata. Tratta l'Apostolo nell' evangelico ministerio, che per conforto dei doni di Dio si tollerino tutti i mali di questo mondo. La cosa è grande, e sublimemente si tratta, nè mancano gli ornamenti del dire. *Ecco ora*, dice, *il tempo accettevole, eccoci il giorno della salute. A niuno in checchè sia dando noi pregiudicio, acciò non sia ripreso il ministerio nostro, ma in tutto raccomandanti noi stessi, siccome ministri di Dio in molta pazienza, nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angustie, nelle percosse, nelle carceri, nelle sedizioni, nelle fatiche, nelle veglie, ne' digiuni, nella castità, nella scienza, nella longanimità, nella benignità, nello Spirito Santo, nella carità non finta, in parola di verità, in virtù di Dio, per armi di giustizia a destra, ed a sinistra, per gloria, e ignobiltà, per infamia, e buona fama come*

Digitized by Google

seduttori, e veraci, come quei, che ignorati, e conosciuti siamo, quasi morienti, ed ecco siam vivi, come costretti, e non mortificati, come tristi, sempre però gaudenti, come poveri; ma che arricchiscono molti, come nulla aventi, e tutto possedenti. Vedi tuttavia l'ardente: *manifesta a voi è la faccia nostra, o Corinti, il cuor nostro è allargato*; e 'l resto che lungo sarebbe proseguir il dire. Similmente ai Romani raccomanda, che in carità si vincano le persecuzioni di questo mondo per isperanza certa dell' ajuto di Dio, ciò che tratta sublimemente, ed ornatamente. *Sappiamo* dice *che agli amatori di Dio tutte le cose cooperano in bene, a coloro che secondo il proposito chiamati son Santi; poichè quelli, che avanti preseppe, predestinò anche esser fatti conformi all' immagine del Figlio suo, talchè esso sia il primogenito in molti fratelli. Quelli poi, che predestinò, quelli pur chiamò. E quelli stessi, che chiamò, giustificò. Quelli poi che giustificò, quelli anche glorificò. Che dunque diremo noi a tai cose? Se Dio è per noi, chi contra noi? Il quale al proprio Figlio suo non perdonò, ma per noi tutti consegnò lui, in qual modo non anche con quello*

Digitized by Google

ka tutte le cose donato a noi? Chi accuserà contro gli eletti di Dio? Dio, che giustifica? Chi è che condanni? Cristo Gesù, ch' è morto, e di più, ch' è risuscitato, ch' è alla destra di Dio, che tuttavia interpella per noi? Chi separerà noi dalla carità di Cristo? Tribolazione, forse angustia, forse persecuzione, forse fame, forse nudità, forse pericolo, forse spada, siccome è scritto? Poichè per te mortificati siamo tutto giorno, riputati siamo quasi pecore da macello? *Conciossiachè io son certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le presenti cose, nè le future, ne virtù, nè altezza, nè profondità, nè creatura alcuna potrà noi separare dalla carità di Dio, ch' è in Cristo Gesù Signor nostro.* Ai Galati bensì, nonostante che tutta quella epistola sia scritta nel genere piano del dire; se non che negli ultimi ritagli, dove il ragionamento è temperato, interpone nulladimeno certo luogo con tal moto d' animo, che invero senza alcun di que' sì fatti ornamenti, quali sono in quelli, che da noi testè addussersi, non potrebbe se non grandiosamente dirsi: *I giorni*, dice, *osservate, e i mesi, e gli anni, e i tempi; ho paura di voi, che*

Digitized by Google

non forse senza ragione abbia in voi affaticato. Siate siccome io, perchè io pure siccome voi. Fratelli prego voi, nulla me offendeste. Sapete perchè per infermità di carne, buona pezza fa evangelizzai in voi, e le tentazioni vostre nella carne mia non isprezzaste, nè rifiutaste; ma siccome Angelo di Dio accoglieste me qual Gesù Cristo. Quale dunque fu la beatitudine vostra? Testimonianza a voi rendo, perchè se far si potesse, gli occhi vostri vi sareste cavati, e gli avreste a me dati. Dunque nemico sono fatto a voi predicandovi il vero? Emulano voi non bene, ma vogliono voi escludere, acciò loro non emuliate. È poi bene emulare sempre nel bene, e non solo quando presente io son presso voi. Figliuolini miei, che di nuovo partorisco, finchè si formi Cristo in voi. Vorrei però ora essere presso voi, e mutar la voce mia, perchè in voi son confuso. È egli forse che qui, o contrarie a contrarie parole sian dette, o che per qualche gradazione annessi tra sè, o concisi, i membri, ovvero periodi siensi pronunciati? E pure non intepidì il grande affatto; con che sentiamo, che il discorso ferve.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI.

Pone qui esempii di Dottori della Chiesa.

Ma queste apostoliche dettature chiare sono in tal modo, che insieme siano profonde; e scritte così, e a memoria mandate, che non solo di lettore, o di uditore, ma di espositore altresì abbisognino, se v' ha chi non pago di esse in superficie, ne cerchi l' altezza. Per lo che veggiamo questi generi del dire in quelli, che per la lezione di essi, e scienza delle cose divine e salutari approfittarono, e fecersi degli stessi ministri alla Chiesa. Il beato Cipriano si serve del piano genere del dire in quel libro, dove disputa del Sacramento del calice. Poichè ivi scioglie la quistione, in cui si cerca, se il calice del Signore l' acqua sola, ovveramente essa mista anche al vino aver debba. Ed a cagion d' esempio qualche tratto indi si ha da esibire. Dopo il principio dunque dell' epistola, accignendosi già a scior la proposta questione: *Sappiate,* dice, *che siamo avvertiti, come nell' offerirsi il calice, serbisi la tradizione del Signore, nè altro si faccia da noi, se non*

Digitized by Google

ciò, che per noi il Signore primiero fece: così che il calice, che in rimembranza di lui si offre, offeriscasi misto a vino. Poichè quando dica il Signore: io sono la vite vera: il sangue di Cristo non è acqua certamente, ma vino, nè può vedersi sangue di quello, da cui redenti siamo, e vivificati, essere nel calice, quando al calice manchi il vino, per cui è, che mostri il sangue di Cristo, che dal misterio; e testimonio di tutte le Scritture è predicato. Poichè troviamo nel Genesi circa il misterio, che Noè questo stesso precorse, e che figura ivi sia stato della passion del Signore, che bevette egli vino, onde fu inebriato, onde in sua casa fu snudato, onde sdrajato stette cogl' ignudi e spiattellati fianchi, e onde quella nudità del padre dal mezzano figlio fu propalata, e dal maggiore poi e minore coperta, con quel che segue; e che non è necessario qui addurre, mentre bastante sia comprender questo solo: che Noè dimostrante il tipo della futura verità, bevuto abbia non acqua, ma vino, e così da lui espressa siasi l' immagine della passion del Signore. Similmente nel Sacerdote Melchisedech veggiamo prefigurato il misterio del

Digitized by Google

Sacramento del Signore, secondo quel, che la Scrittura attesta, e dice: e Melchisedech Re di Salem presentò pane, e vino. Poichè fu Sacerdote del sommo Iddio, e benedisse Abramo. Che poi Melchisedech sostenesse il tipo di Cristo, lo dichiara ne' salmi lo Spirito Santo in persona del Padre, dicente al Figlio: Prima di Lucifero generai te. Tu se' Sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech. Queste, ed altre cose, che seguono di quest' epistola, osservano il modo di piana dicitura, siccome facile è scoprire ai leggenti. Sant' Ambrogio altresì, mentre tratta cosa sublime, stando sul dimostrare lo Spirito Santo eguale al Padre, ed al Figlio, del piano genere del dire si vale; poichè l' argomento assunto, non ornamenti di parola, o affetto di commozione per guadagnar gli animi, ma documenti di cose desidera. Dunque tra le altre cose, nel principio di quest' opera dice: *Commosso dalle arcane parole Gedeone qualora udito ebbe, che benchè mancando a migliaja i popoli, in un uomo avrebbe il Signore la gente sua liberata dai nemici, offerì il maschio delle capre, le cui carni, secondo i precetti dell' Angelo, e gli azimi pose sopra la pietra,*

Digitized by Google

e di brodo asperse. E qualor queste insieme colla punta della verga, che portavasi dall' Angelo di Dio, tocche furono, dalla pietra scattò il fuoco, e così il sacrificio, che si offeriva, consumossi. Indizio, da cui sembra dichiarato, che quella pietra abbia sostenuto la figura del corpo di Cristo, scritto essendo: bevevano dalla conseguente pietra, e la pietra era Cristo. *Ciò che al certo, non alla divinità di lui, ma alla carne è riferito, che i cuori dei popoli sitibondi inondò coi perenni rivi del sangue suo. Di già allora dunque nel mistero si è dichiarato; che Gesù Signore scancellerebbe crocifisso nella carne sua i peccati di tutto il mondo, nè solo i delitti commessi, ma anche le cupidità degli animi. Imperciochè la carne del beccherello a colpa si riferisce, e 'l brodo alle lusinghe della concupiscenza, siccome è scritto:* Perchè arse il popolo di cupidità pessima e dissero: chi noi ciberà di carne? *Che dunque steso abbia l' Angelo la verga, e toccato la pietra, dalla quale spiccò il fuoco, dimostra che la carne del Signore riempiuta di divino Spirito bruciasse i peccati tutti dell' umana condizione; onde anche il Signore dice*: venni a mettere fuoco in terra,

Digitized by Google

e *il resto*. Nel che tutto egli si applica principalmente, per insegnare, e provar la cosa. Del genere temperato è appresso Cipriano quella lode della Verginità: *Adesso il ragionamento nostro è indiritto alle Vergini, delle quali quanto è più sublime la gloria, tanto è maggiore la cura. Fiore è quello dell' ecclesiastico germe, decoro e fregio della grazia spirituale, lieto argomento di lode, e di onore, opera integra, ed incorrotta, immagine di Dio, rispondente alla santimonia del Signore, portione la più illustre della gregge di Cristo. Gode per esse, e in esse ampiamente fiorisce la gloriosa fecondità di santa madre Chiesa: e quanto più gloriosa la verginità aggiugne col suo numero, il gaudio della madre tanto più cresce.* Ed in altro luogo al fine dell' epistola: *Come portammo*, dice, *l' immagine di costui, che viene dal fango, così portiamo anche l' immagine di quel, ch' è nel cielo. Questa immagine verginità porta, porta integrità, santità porta e verità, portano le discipline di Dio non cadenti dalla memoria, ritenenti giustizia con religione, stabili nella fede, umili nel timore, ad ogni tolleranza forti, per sostenere le ingiurie miti, a fare misericordia facili, per*

Digitized by Google

fraterna pace unanimi, e concordi. Cose, ciascuna delle quali voi, o buone Vergini, osservare, amare, adempiere dovete, voi che a Dio, e a Cristo applicate, avanzandovi colla maggiore, e miglior parte al Signore, cui vi dedicaste: provette agli anni più giovanili fate magisterio, minori di nascita date alle pari eccitamento: colle reciproche esortazioni voi eccitate: con emoli documenti di virtù provocate alla gloria: durate fortemente, andate spiritualmente, pervenite felicemente. Solo abbiate memoria allora di noi, quando la verginità in voi comincerà ad onorarsi. Ambrosio pure nel genere del dire temperato, ed ornato, alle professe vergini propone come sotto forma d'esempio ciò, che coi costumi abbiano ad imitare, e dice: *Vergine era, non solo di corpo, ma anche di mente, che per niun rigiro d'inganno contraffatto aveva il sincero affetto, umile di cuore, grave nelle parole, d'animo prudente, più parca nel parlare, più studiosa nel leggere: non nella incertezza delle ricchezze, ma nelle preghiere del povero riponente la sua speranza. Intenta all'opera, vereconda ne' discorsi, solita di cercare, non l'uomo, ma Dio arbitro della*

Digitized by Google

mente? niuno offendere, voler bene a tutti, levarsi su comparsi i maggiori di nascita, non invidiare agli uguali, fuggire il vanto, andar dietro alla ragione, amar la virtù. Quando questa pure al solo aspetto disgustò i genitori? Quando dissentì dal prossimo? quando prese a fastidio il vile? quando si fè beffe del debole? quando scansò il povero? Sollecita di visitare quelle sole compagnie d' uomini, di cui misericordia non arrossisse, ciò verecondia non avesse a schivo. Niente di torvo negli occhi, niente di procace nelle parole, niente negli atti di sfacciatezza. Non il gesto scomposto, non il portamento immodestò, non la voce petulante; e sì che la stessa apparenza del corpo simulacro fosse di mente, e figura di probità. Buona certamente la casa nulla stessa soglia conoscer devesi, e che al primo ingresso dimostri, nulla di tenebroso ivi star nascosto, come se splendor di lucerna entro posta, di fuori alluni. Che dirò quindi della parsimonia de' cibi, e che della ridondanza degli officii, altro che sopra natura abbondasse, ed altro, che quasi alla stessa natura mancasse? Ivi niun tempo intermesso; qui raddoppiati col digiuno i giorni, e se

Digitized by Google

qualora occorsa fosse l'esigenza del reficiarsi, per lo più quel cibo si fa presente, che tenesse lungi la morte, nè già delizie ministrasse con' quel, che segue. Queste cose perciò in esempio di siffatto genere temperato ho poste, perchè non cotestui tratta, che voto facciamo di quella verginità, che non per anco votarono, ma quali esser debbano quelle, che già voto han fatto. Poichè onde tanto, e tale proposito l'animo intraprenda, certamente col genere sublime del dire deve eccitarsi, ed accendersi. Così pure il martire Cipriano *dell'Abito delle Vergini*, non *dell'assumere proposito di Virginità* scrisse. Questo Vescovo bensì col parlar grande a questo altresì le accese. Contuttociò da quello, che ambedue trattarono trarrò anche gli esempii della dicitura sublime. Ambedue certamente hanno inveito contro quelle, che coi belletti colorano la forma, o più tosto scolorano. De' quali quegli il primo, trattando di ciò, dice tra l'altre cose: *Se alcun pittore avesse di taluno il volto, e la bellezza, e le qualità del corpo con emulo colore pennelleggiato, e ritratta già e compiuta l'iminagine, ed altri vi mettesse mano, talchè le cose già formate, e già*

Digitized by Google

dipinte quasi più esperto riformasse, grave parrebbe l' ingiuria fatta al primo artefice, e giusta la di lui indegnazione: ti pensi tu, che l' offeso Dio artefice sia per passarti impunemente l' audacia di così malvagia temerità? Che pur sebbene, quanto spetta agli uomini, mercè ai belletti lusinghevoli impudica, e impura tu non sia, corrotte e violate le cose di Dio, non lasci d' esser tenuta per peggio che adultera. L' ornarsi, che tu apprezzi, l' abbellirsi, che tu pensi, è un' impugnazione della divina opera, ed è prevaricazione dalla verità. Voce dell' Apostolo, che avvisa, è questa: spurgate il vecchio fermento, acciò siate nova conspersione, come siete d' azimo; poichè Pasqua nostra immolato è Cristo. Celebriamo dunque le feste, non in fermento vecchio, nè in fermento di malizia, e nequizia, ma in azimi di sincerità, e di verità. *E forse, che persevera la sincerità, e la verità, quando le cose sincere s' imbrattano, e quando con empiastri di cinabri, e lisci le vere in mentite si mutano? Il Signore tuo dice:* Non puoi un capello far bianco o nero. *E tu, qual se a voler sopraffare la voce del mio Signore, vuoi essere in maggior tuo arbitrio, con audace*

Digitized by Google

sforzo, e disprezzo sacrilego? Tigni i tuoi capelli, è con mal presagio delle cose future, già di cavelli igniti fornì gli augurii. Lungo è l'inserire tutto quel, che qui segue. Dall'altra parte quegli posteriore, volendo toccar i stì simili: *Di qui, dice, nacquero quegl'incentivi di vizii, onde mendicati i colori, imbellettinsi il viso, mentre paventano di dispiacere agli uomini, e dalla falsificazione del volto, di contaminazione della castità piglian cura. Che pazzia è mai questa di tentare col fattibello cangiamento di effigie nella natura, della pittura andando in cerca, e che mentre queste temono il maritale giudicio, perdano il suo. Poichè questa primamente di sè pronuncia, che cangiar brama ciò che dalla natura ha sortito; così che in quel che studia di aggradire ad altri, essa prima disaggrada a sè stessa. Qual giudice, o donna, più vero di tua bruttezza ricercar possiamo, quanto te medesima, che hai paura d'esser veduta? Se bella sei, perchè l'ascondi? se deforme, ond'è che ti mentisci avvenente senza che di tua coscienza, e dall'altrui errore sia per trarne grazia? Conciossiachè quegli ama un'altra, e tu vuoi dar nel genio all'adultero, e ti cruci, se*

Digitized by Google

amator d'altra sia colui, che ad adulterare è in te instrutto. Ma la maestra sei dell'ingiuria tua; avvegnachè fugge anche di essere lusingata quella, che ha patito il lusingatore. E benchè vile la donna, non per conto altrui, ma per suo è peccatrice, così che sono più tollerabili quasi i delitti nell'adulterio: poichè ivi la pudicizia, e qui la natura si adultera.

A me pare, che le femmine, acciocchè non falsifichino con vernici la sua forma, abbastanza per tal facondia sieno tenute in apprensione, e messe in berlina. Per lo che non piano, nè temperato, ma del tutto grande conosciamo essere questo genere di elocuzione. E in questi, che due fra tutti propor volli, ed in altri uomini ecclesiastici, e buone cose, e bene, cioè siccome richiede la materia, acutamente, ornatamente, e ardentemente parlanti, per molti loro scritti, o detti possono questi tre generi riscontrarsi, e riguardo agli studiosi, con assidua lezione, o ascoltazione miste ad esercizio aumentarsi ancora.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII.

Quale utilità apporti la variazione dei modi del dire.

Nè vi sia chi si divisi un uscir fuori di disciplina il meschiar questi generi; poichè anche per quanto congruamente far si può, la dicitura con tutti i generi hassi a variare. A buon conto quando è prolissa in un genere, meno tien fermo l'uditore; laddove qualor di uno in altro si fa passaggio, ancorchè vada più in lungo, più decentemente l'orazione tira avanti, sia pur che i generi abbian per singolo le sue varietà nei ragionamenti dei dicitori, per cui non si lasciano raffreddare, o intiepidire nei sentimenti di quelli, che ascoltano. Contuttociò più facilmente il solo piano di quel che il solo sublime a lungo andare comportar si può. Imperciocchè quanto più la commozion dell' anima ha da eccitarsi, acciocchè l' uditore a noi dia l' assenso, tanto meno in quella è da tenersi a lungo, quando quanto basta si sia eccitata. E però è da guardarsi che mentre vogliamo ridur più ad alto ciò

Digitized by Google

che si è elevato, non cada di là appunto onde erasi per eccitazione portato. Interposte bensì quelle cose, che sono da dirsi pianamente, bene si torna a quelle, che fà d' uopo dirsi grandiosamente, affinchè l' impeto della dizione, siccome marea s' alterni. Dal che ne viene, che il genere grande del dire, se lungamente è da usarsi, non debba esser solo, ma per interponimento di altri generi s' abbia a variare. A quel genere però tutta la dicitura è da attribuirsi, la cui copia prevale.

CAPITOLO XXIII.

In qual luogo qualsivoglia genere del dire, e in qual modo giugner debbasi.

Poichè cosa importante egli è il sapere a qual genere, genere s' interponga, e come si usi in certi, e necessarii luoghi. Conciossiachè nel genere grande sempre, o quasi sempre debbon essere temperati i principii. Ed è in balìa dell' eloquente, che alcune di quelle cose pianamente dicansi, che anche possono grandiosamente dirsi, talchè quelle, che diconsi grandiosamente, in comparazione di quelle

Digitized by Google

facciansi più grandi, e che dall'altre, come se da ombre, piglino risalto di più luminose. In qualunque genere, ove occorrendo per avventura ritortole di questioni, d'uopo vi ha di acume, il genere piano vi ha il suo che fare. E perciò di quel genere è da farsi uso anche negli altri due generi, siccome quando si ha da lodare alcuna cosa, o vituperarla, dove nè condanna di alcuno, nè liberazione, nè assenso ad azione alcuna si ricerca. In qualunque altro genere occorra, il genere da interporsi, e da usarsi è il temperato. Nel grande genere dunque trovano il suo luogo gli altri due; nel piano similmente. Il temperato genere quindi, non certamente sempre, ma pure talvolta ha bisogno del piano, se, come dissi, questione, il cui nodo scioglier debbasi, incorra; o quando alcune cose, che ornar si possono, in tanto non s'ornano, ma con piano sermone esprimonsi, in quanto a cert'uni quasi letti di parata più eminente luogo esibiscano. Così pure da temperata dicitura non ricercasi genere grande, perocchè per dilettar gli animi, non per muoverli essa si assume.

CAPITOLO XXIV.

Per qual segno si comprenda l' effetto del dire grandioso.

Non invero se al dicitore più spesso, e più veementemente si acclama, per questo è da pensarsi, che grandiosamente si dica, perchè ciò anche ottengono e le acutezze del genere piano, e gli ornamenti del temperato. Il genere grande poi per lo più comprime le voci, e fa esprimer lagrime. La somma è, che mentr' io in Cesarea di Mauritania dissuadeva al popolo la guerra civile, o più tosto di là da civile, che *Caterva* appellavano, poichè non i cittadini solo, ma anche i consanguinei, i fratelli, e per fino i padri, e i figliuoli facevano tra sè, divisi in due partiti, alle sassate per non so che giorni continui, e a un dato tempo dell' anno solennemente battagliavano, e ciascuno chi più poteva accoppava, trattai bensì grandiosamente, per quanto io fui valevole, acciocchè sì crudele, e sì invecchiato male si sterpasse dai cuori, e costumanze loro,

Digitized by Google

e lo discacciassi col dire, non però mi divisai di aver fatto breccia alcuna qualor li sentii acclamanti, bensì allora quando li vidi piangenti. Con le acclamazioni d'essere instrutti, e dilettati; e con le lagrime d'essere guadagnati indicavano. E qualor queste io vidi, l'inumana consuetudine, derivata dai padri, ed avi, e dai lontani antenati, che ostilmente invasava, o più tosto possedeva i lor petti, credetti diserrata, avanti che in effetto mel dimostrassero. E indi dato fine al sermone, convertii i cuori, e le bocche loro a render grazie a Dio. Ed ecco, che già fa ormai otto, o più anni, da che propizio Cristo, nulla punto di questo ivi più si è tentato. Sonovi altresì altri sperimenti molti, per cui diciamo, che gli uomini dimostrato hanno, non coi clamori, ma più tosto coi gemiti, e talvolta colle lagrime, e in ultimo col cangiamento di vita, cosa abbia fatto in essi la sublimità del sapiente dire. Per lo piano genere del dire eziandio havvi, che i più si sono mutati; ma o perchè sapessero ciò, che non sapevano, o perchè credessero ciò, che loro sembrato era incredibile: non però perchè facessero ciò, che già conobbero doversi fare, e che far non volevano. Poichè

Digitized by Google

per piegare tale durezza deve parlarsi grandiosamente, attesochè e le lodi, e i biasimi quando eloquentemente si dicono, mentre sien nel genere temperato, talmente toccano alcuni, che non solo nelle lodi, e ne' biasimi, dell' eloquenza si dilettino, ma eziandio lodevolmente essi quelle appetiscano, e fuggano il biasimevolmente vivere. Ma è fors' egli poi, che tutti quelli, che si dilettano, si mutino, siccome nel genere grande tutti quelli, che sono piegati operano, e nel genere piano tutti quelli, che sono documentati sanno, o credono vero esser quel, che non sanno?

CAPITOLO XXV.

Quale industria abbia a prendersi per persuadere?

Onde si raccoglie come que' due generi, che intendono di far l' effetto, sieno ciò, che sopra tutto è necessario a coloro, che sapientemente, ed eloquentemente ragionar vogliono. Quello poi, che si fa col genere temperato, cioè perchè l' eloquenza stessa diletti, non è da usurparsi per sè stesso, ma acciocchè alle

Digitized by Google

cose, che utilmente, e onestamente diconsi, se nè di dicitura instruente abbisognino, nè di ammonimento, perchè e scienti e favorevoli hanno gli uditori, alquanto più prontamente, per ragion del diletto stesso della elocuzione, s' accosti e più tenacemente lor s'attacchi l'assenso. Poichè mentre in qualunque di questi tre generi l' universale officio dell' eloquenza sia il dire attamente per persuadere, ed il fine sia ciò, che tu intendi di persuadere col dire; in qualunque di questi tre generi l' eloquente dice bensì attamente al persuadere, ma se non persuade, al fine della eloquenza non perviene. Persuade questa nel genere piano essere vere le cose, che dice. Persuade nel grande, acciò si facciano quelle cose, le quali si sa doversi fare, ma non si fanno. Persuade nel genere temperato, che leggiadramente, e ornatamente esso dica: del qual fine a noi che n' è di bisogno? Appetiscano questo coloro, che della lingua si dan vanto, e ne' panegirici; e si fatte dicerie se ne pregino, dove non da instruirsi, non da eccitarsi a fare cosa alcuna, ma da dilettarsi è l' ascoltatore: noi per altro questo fine riportiamo ad altro fine, ch' è quanto dire ad

Digitized by Google

oggetto che ciò, che vogliamo si effettui quando grandiosamente diciamo, altro per questo stesso vogliamo, cioè acciocchè i beni de' costumi si amino, o i mali si scansino: mentre a quest'azione non talmente ripugnanti son gli uomini, che sembrino doversi a quella col genere grande della dicitura stimolare, ovvero mentre già ciò che fanno, facciano con maggiore studio, e in quello fermamente perseverino. Così ne viene, che l'ornamento del genere temperato, non boriosamente, ma prudentemente usiamo; nè già contenti del fine di esso, per cui l'uditore è solamente dilettato, ma operando più tosto in modo, che anche per questo sia egli giovato rispetto a quel bene, che vogliam persuadere.

CAPITOLO XXVI.

In qual maniera i predetti tre generi usare si debbano.

Quelle tre condizioni pertanto, che sopra abbiam posto rispetto a colui, che sapientemente dice, se anche eloquentemente vuol dire, cioè il dover far sì, che intelligibilmente, che volentiermente, e che obbedientemente sia udito, non son da prendersi talmente, come

Digitized by Google

se per singolo a quei tre generi di dire si attribuiscano: così che al piano intelligibilmente, al temperato volentiermente, al grande obbedientemente appartenga essere ascoltato: ma più tosto così che queste tre sempre intenda, e quanto può faccia, quando anche ciascuno di essi ha per mano.. Perchè non vogliamo pure venire a noja, quando parliamo pianamente, e perciò vogliamo non solo intelligibilmente, ma anche volentiermente essere ascoltati. E che altro poi altresì facciamo quando dicendo, ci facciamo a insegnare le divine testimonianze, se non che il cercare, che obbendientemente siamo ascoltati? cioè che si presti fede a quelli, coll'ajuto di colui, cui fu detto: *le testimonianze tue sono fatte troppo credibili*? Che cosa altresì brama, se non che d' essere creduto quegli, che agl' imparanti narra alcuna cosa, benchè con piano dire? E chi è, che voglia ascoltarlo, se non è, che con qualche soavità trattenga pur l'ascoltatore? E di più, se non sarà inteso, chi non sa, che nè volentiermente, nè obbedientemente possa essere ascoltato? Per lo più poi la stessa dicitura piana scioglie difficilissime questioni, e con inopinata manifestazione dimostra, mentre

Digitized by Google

sentenze acutissime, da non so quali quasi caverne, onde non si sperava, tratte fuori mette in vista, qualor convince l'errore dell'avversario, e insegna esser falso ciò, che da quello sembra detto invincibilmente, specialmente quando seco ha certa grazia non affettata, e in tal qual modo naturale, e quando senza alcuna vanagloriuzza, e per così dire necessaria, nata dalle stesse cose la stessa armonia delle clausole, tante acclamazioni eccita, che appena più si rileva, ch' ella sia piana. Attesochè non già perchè nè ornata, nè armata, ma siccome nuda viene in azione, lascia di percuotere con nerbo e forza, e di abbattere il contraddicente avversario, e la falsità. Ond' è egli poi, che sovente, e di molto si acclama ai così dicenti, se non perchè la verità così dimostrata, così difesa, così invitta reca piacere? E in questo genere piano dunque questo nostro documentatore, e dicitore far deve sì, che non solo intelligibilmente, ma anche volentiermente, o obbedientemente sia udito. Quella eloquenza altresì, ch'è del genere temperato, appresso l' eloquente Ecclesiastico nè inornata si lascia, nè indecentemente si adorna, nè solo appetisce questo

Digitized by Google

perchè diletti, ciò che solo professa appresso gli altri, ma bensì in quelle cose, che loda, o biasima, perchè si appetiscano, o vie più fermamente tengansi gli uni, e si scansino, o rifiutino gli altri, vuol essere al certo obbedientemente ascoltato. Se poi non è ascoltata intelligibilmente, nè pur può volentiermente. Per lo che di quelle tre, acciò intendano coloro, che ascoltano, acciò sieno dilettati, acciò obbediscano, anche in questo genere ha da trattarsi, dove la dilettazione tiene il principato. Or poi dove fa d' uopo muovere, e piegare l' ascoltante col genere grande, che allora fa d' uopo, quando ei confessa di veracemente, e bellamente esser detto, e pure non vuol fare quel, ch' è detto, senza dubbio è da parlarsi grandiosamente. Ma chi è, che sia mosso, se non sa cosa sia detto? o chi è tenuto perchè ascolti, se non è dilettato? Onde anche in questo genere dove il cuor duro per grandiosità di dicitura è da piegarsi ad obbedienza, se non intelligibilmente, e volentiermente chi parla è ascoltato, udito non può essere obbedientemente.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

Che cosa sia che sforzi i cattivi predicatori a parlar de' buoni costumi, benchè male operino.

Ma affinchè arrendevolmente si presti ascolto, la vita del dicente ha maggior peso di qualsisia sublimità di dizione. Poichè chi sapientemente, ed eloquentemente dice, ma per altro vive malamente, molti studiosi del dire erudisce bensì, tuttochè all'anima sua sia inutile, siccome è scritto: *Sopra la cattedra di Mosè sedettero Scribi, e Farisei: quel che dicono fate, ma quel, che fanno, far non vogliate, poichè dicono, e non fanno.* Onde anche l' Apostolo afferma: *O per occasione, o per verità Cristo sia annunciato.* Cristo poi è verità; e pure anche non con la verità la verità annunciar si può, cioè in modo, che con pravo, e fallace cuore le cose, che rette, e vere sono, si predichino. Così di fatto annunciato è Gesù Cristo da coloro, *che cercano le cose sue, non quelle di Gesù Cristo.* Or quindi perchè i buoni fedeli non chicchè sia

Digitized by Google

degli uomini, ma Dio stesso obbedientemente ascoltino, che dice: *Quel che dicono fate, ma quel, che fanno, far non vogliate, poichè dicono e non fanno*; perciò sono ascoltati utilmente anche coloro, che inutilmente operano. Poichè studiano di cercare le cose sue, ma d' insegnare le sue non s'attentano dal superiore cioè luogo della sede ecclesiastica, in cui sta la sana dottrina. Per questo lo stesso Signore, prima di questi tali, ch' io commemorai dicesse, premise, che *sedettero sulla cattedra di Mosè*. Quella cattedra dunque, non di loro, ma di Mosè sforzavagli a dir cose buone, ancorchè cose non buone facessero. Così che facevano essi le cose sue, quanto alla vita sua; ma la cattedra, che voleva insegnare le cose sue da loro, non permetteva le altrui. A molti pertanto questi tali giovano col dire quel, che non fanno, ma molto più gioverebbero, facendo quel, che dicono. Conciossiachè abbondanza vi ha di quelli, che difesa della sua mala vita cercano dagli stessi suoi prepositi, e ammaestratori, rispondenti in cuor suo, o fors'anche prorompenti in dire: *Ciò che mi comandi, perchè tu stesso non fai?* Quindi ne viene, che non

Digitized by Google

obbedientemente dieno testa a colui, che non ascolta sè stesso; e che la parola di Dio, da questi tali predicata, ed essi pure in pregio non abbiano. Finalmente l'Apostolo, scrivendo a Timoteo, dopo che detto aveva: *Niuno sprezi la sua adolescenza*, soggiunse *onde non sarebbe spregiato*. E disse: *Ma sia tu forma de' fedeli nel parlare, nel convivere, nella dilezione, nella fede, nella castità.*

CAPITOLO XXVIII.

In qual maniera abbia a regolarsi il predicatore.

Tale dottore, acciocchè obbedientemente, e non arrogantemente sia ascoltato, non solo pianamente, e temperatamente, ma anche grandiosamente dice, se non disprezzevolmente vive. Abbiasi questi per eletta sì fattamente la buona vita, che anche non trascuri la buona fama, *e provegga i beni avanti Dio, e avanti gli uomini* quanto può, temendo quello, e a questi assistendo. Nello stesso sermone pure voglia per le cose più tosto piacere, che per le parole; nè stimi dirsi il meglio, se non quando

Digitized by Google

si dica il più vero. E non l'ammaestratore alle parole, ma le parole servano all'ammaestratore. Poichè questo è, di che parla l'Apostolo: *Non nella sapienza della parola, acciò vana non si renda la croce di Cristo.* E a questo proposito cade pur ciò, ch'egli dice a Timoteo: *Non voler tu contendere della parola, imperciocchè a niente serve, se non che a sovversione degli ascoltanti.* Nè già ciò è detto affine, che agli avversarii oppugnatti la verità, in difesa della verità nulla noi diciamo. E dove poi ha portato, che si dimostri da lui quale il Vescovo esser debba, asserisce tra le altre cose: *Acciò sia potente nella dottrina sana, e i contraddicenti vaglia a redarguire.* Laddove il contendere in parole è non curare in qual modo l'errore dalla verità si sgari, ma in qual modo la dizione tua alla dizione dell'altro si preferisca. Or poi chi non contende in parole, sia che pianamente, sia che temperatamente, sia che grandiosamente dica, colle parole viene a far sì, che la verità si propali, la verità aggradisca, la verità muova; poichè nè la stessa carità, ch'è fine del precetto, e pienezza della legge, in modo alcuno retta esser può, se quelle cose, che diconsi, false, e non

Digitized by Google

vere sieno. E siccome quegli, di cui bello è il corpo, e deforme l'anima, più è da aversi a crucciо, di colui che deforme anche avesse il corpo: così quelli, che eloquentemente dicono le cose, che false sono, son più da commiserarsi di quelli che cose tali sciapitamente dicessero. Che dunque è egli il non sôlo eloquentemente, ma anche sapientemente dire, se non che nel genere piano sufficienti; nel temperato splendide, e nel grande veementi, vere però essendo le cose, che fa d'uopo udire, adoprar le parole? Ma chi non può l'uno, e l'altro, dica sapientemente ciò che non dice eloquentemente, più tosto che dica eloquentemente ciò che insipientemente è per dire.

CAPITOLO XXIX.

Che il predicatore ha da stare con Dio.

E nel caso, che non possa pur questo, meni la vita sì fattamente, che non solo premio si conciliі, ma anche porga esempio agli altri, e sia a lui quasi copia del dire la forma del vivere. Vi ha a dir vero di quelli, che

Digitized by Google

bene pronunciar possono, ma qual cosa poi pronuncino raggirar per mente non sanno. Che se da altri pigliano l'eloquentemente, e sapientemente scritto, e mandanlo a memoria, e proferiscono al popolo, se la persona dell'autore sostengono, non malamente ciò fanno. Poichè così con effetto di utilità certamente vengonò a farsi molti predicatori della verità, e non molti maestri, quando da un solo vero maestro prese le stesse cose dican tutti, e scismi non siano in loro. Nè a cotesti si ha da far paura con la voce di Geremia Profeta, per mezzo di cui Iddio rimprovera quelli, che delle parole di lui vanno a ruba ciascun dal suo prossimo. Poichè quei che rubano portan via l'altrui; ma la parola di Dio non è roba di altrui, rispetto a coloro, che fanno i di lui comandi; e più tosto il Profeta chiama aliene le parole di colui, che dica bene, e viva male; attesochè tutte le cose buone, ch'ei pronuncia, dal di lui ingegno pensate sembrano, ma dai costumi aliene sono. Quegli dunque dice Iddio ladri delle parole sue, che vonno apparir buoni, parlando di ciò, ch'è di Dio, quando reprobi sono, e fan quel, ch'è suo. Nè in realtà essi dicono i beni, che

Digitized by Google

dicono, se diligentemente vi abbadi. Poichè costoro di qual guisa mai dicono colle parole ciò, che negan coi fatti? Non a vuoto certamente l'Apostolo dice di questi: *confessano di conoscer Dio, ma co' fatti negano.* In un certo modo dunque essi dicono, e di nuovo in un certo altro disdicono. Ed è vero l'uno, e l'altro per quello afferma la Verità; poichè di tali così favella: *Ciò, che dicono, fate, ma ciò, che fanno, far non vogliate:* cioè, quel che udite dalla lor bocca eseguite, ma quel, che vedete nelle lor opre, non già, poichè *dicono, e non fanno.* Essi dunque, benchè non facciano, pure dicono. E quindi in altro luogo sgridando tal fatta d'uomini: *Ipocriti*, dice, *in qual modo parlar potete cose buone, se siete cattivi?* E per questo anche quelle cose, che dicono quando dicono cose buone, non essi dicono, poichè con la volontà, e con l'opere negano quel che dicono. Onde accade, che l'uomo eloquente, e malvagio componga, perchè sia recitato da altro non eloquente, ma dabbene, discorso per cui si predichi la verità. Nel che fare avviene, che da sè stesso egli consegni l'altrui, e che l'altro da altrui riceva il suo. Quando poi i fedeli

Digitized by Google

dabbene ai fedeli dabbene quest' opera prestano, e questi, e quelli le dicon sue, poichè di loro è anche Dio, di cui sono quelle cose, che dicono; ed essi fanno sue quelle cose, che non essi compor puotero, ma secondo cui compostamente vivono.

CAPITOLO XXX.

Che il Predicatore debba raccomandarsi a Dio.

Sia poi quindi, che appresso il popolo, o appresso chicchè sia già già alcuno stia per dire, ovvero sia per dettare quel, che al popolo è da dirsi, o da leggersi da quelli, che vorranno, o potranno; preghi affinchè il Signore dia in bocca di lui sermone buono. Poichè se pregò Ester per la temporale salute della sua gente, stando per parlare al cospetto del Re, acciocchè sulle sue labbra desse Dio sermone confacevole; quanto più pregar dee colui, che tal incarico ricevette, e che per la salute eterna degli uomini nelle parole, e nelle dottrine affaticasi. Coloro dall' altra parte, che

Digitized by Google

star per dire le cose, che dagli altri ricevettero, e avanti di riceverle preghino per coloro, da cui le ricevono, acciocchè a quelli sia dato ciò, che da' medesimi ricever vonno, e ricevuto ch' abbiano, preghino, perchè bene essi pure proferiscano, e coloro, a cui proferiscono bene accolgano. E del prospero evento della dicitura a quello stesso rendano grazie, da cui non dubitano aver ciò ricevuto, quando chi si gloria, in quello si glorii; in di cui mano sono, e noi, e i nostri sermoni.

CAPITOLO XXXI.

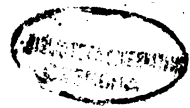
Onde questo libro riuscito sia, o troppo lungo, o troppo breve?

Più lungo è riuscito questo libro di quel, ch' io voleva, e di quel, ch' io divisava. Ma al leggente, o all' ascoltante ciò, ch' è grato, lungo non è. Colui poi, cui è lungo, se vuol di esso cognizione avere, leggalo per parti, che se non cura cognizione di esso, non ha certamente, per conto di lunghezza, ragion di lagnarsi. Contuttociò rendo grazie al nostro Dio, che in questi quattro libri, non quale io

Digitized by Google

mi sia, cui molte cose mancano, ma quale esser debba colui; che in dottrina sana, cioè cristiana, non solo per sè, ma anche per gli altri studia d' affaticarsi, proporzionalmente a quella assai tenue facoltà, che in me sia, abbia io dimostrato.

Fine.



7193

Digitized by Google

INDICE

Avviso . . . . . pag. 5
Argomento . . . . . » 7
Prologo . . . . . » 9

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO *Che sperar devesi, che chi attribuì i primi doni, sia pure per concedere gli ulteriori* . » 19
CAP. II. *Che ogni dottrina o è delle cose, o è dei segni* . . . . . » 21
CAP. III. *Triplice division delle cose* » 22
CAP. IV. *Che cosa sia il godere, e cosa il far uso?* . . . . . » 25

Digitized by Google

CAP. V. *Che la cosa fruibile è la Trinità, una sostanzialmente, distinta personalmente* . . . . . pag. 24
CAP. VI. *Che Dio ineffabile per sè volle, che da noi alcuna cosa si dicesse a sua lode* . . . . . » 26
CAP. VII. *Che tutti i pensieri, che si fan di Dio, per sommo, ed ottimo bene questo concepiscono* . . . » 27
CAP. VIII. *Che rispetto a colui, che pensa a Dio, non altro può all'intelletto rappresentarsi, che vita, e sapienza* . . . . . » 29
CAP. IX. *Quale sia la causa, che frastorna l'uomo dalla cognizione di Dio* . . . . . » 30
CAP. X. *Che non altrimenti, se non che con la mente purgata conosciamo Dio* . . . . . » 31
CAP. XI. *Che Iddio incarnato esibito si è a noi di esempio, e di via alla patria* . . . . . » 32
CAP. XII. *Che per incarnazione, e non per mutazione di luogo, l'invisibile Dio, visibile si sia fatto agli uomini* » 33

Digitized by Google

CAP. XIII. *Mostra l'esempio del suono della parola l'incarnazione di Cristo, per cui apparve visibile* . . pag. 34
CAP. XIV. *Che la medicina sia stata da quello a noi conferita; e come indi recata la sanazione* . . . . » 35
CAP. XV. *Che a noi per la Resurrezione, e Ascensione si attribuisce speranza* . . . . . » 37
CAP. XVI. *Che Cristo unisce a sè il corpo della Chiesa, e sana colla carità* . . . . . » 38
CAP. XVII. *Che siamo in via, e qual sia la cosa che vi ha nella via?* » 39
CAP. XVIII. *Quali chiavi e perchè abbia ei dato alla Chiesa?* . . » *ivi*
CAP. XIX. *Quali sieno morte cattiva e buona?* . . . . . » 40
CAP. XX. *Chi sian quei, che avranno a risorgere ad eterna pena?* . . » 41
CAP. XXI. *Che tutti abbiano a risorgere, ma non egualmente* . . . » 42
CAP. XXII. *Se dell'uomo a goder s'abbia, ovvero a far uso; e con quale amore Dio debba amarsi* . . . » *ivi*

Digitized by Google

CAP. XXIII. *Se tutte le cose da tutti amar debbansi; e che quattro sian le cose che amar si debbono* . pag. 45
CAP. XXIV. *Quale propriamente esser debba l' odio della carne* . . . . » 47
CAP. XXV. *Quale sia il modo, col quale amar debbasi il proprio corpo?* » 50
CAP. XXVI. *Per qual ragione il precetto della dilezione non di noi, ma di Dio e del prossimo sia stato dato* . . . . . » 51
CAP. XXVII. *Quale sia la ordinata dilezione?* . . . . . » 52
CAP. XXVIII. *Che ogni uomo egualmente amar deesi* . . . . . » 53
CAP. XXIX. *Mostra coll' esempio qualmente tutte le cose amate abbiano da riferirsi a Dio* . . . . . » 54
CAP. XXX. *Che in questo precetto della dilezione del prossimo anche gli Angeli si contengano* . . . . . » 56
CAP. XXXI. *Dio di noi non fruisce, ma fa uso* . . . . . » 60
CAP. XXXII. *In qual modo Iddio faccia di noi uso* . . . . . » 61

Digitized by Google

CAP. XXXIII. *In qual modo fruir debbasi degli uomini?* . . . . . pag. 62
CAP. XXXIV. *Che non della carne di Cristo s'abbia a fruire, e per qual ragione?* . . . . . » 64
CAP. XXXV. *Mostrasi, che il fine di tutte le Scritture sia Dio* . . . . » 66
CAP. XXXVI. *Chi sia quegli, che rettamente, o falsamente intenda la Scrittura* . . . . . » 67
CAP. XXXVII. *Che vacillando la fede, alla carità non si dà compimento.* » 69
CAP. XXXVIII. *Che la carità cresca e sia perpetua* . . . . . » 70
CAP. XXXIX. *Che chi ha fede, speranza, e carità, vivente in grazia, non ha bisogno delle Scritture* . . » 71
CAP. XL. *Che alle sacre Scritture sicuro si accosti chi ha fede, speranza, e carità* . . . . . » 72

LIBRO SECONDO

CAP. I. *Che de' segni altro significa naturalmente ed altro liberamente, o per imposizione* . . . . . » 73

Digitized by Google

CAP. II. *Di qual genere di segni trattar voglia* . . . . . pag. 75
CAP. III. *Che i caratteri, i quali sono i segni delle parole, tengono tra i segni il principato* . . . . . » 76
CAP. IV. *Che i caratteri sono i segni delle parole* . . . . . » 78
CAP. V. *Per qual ragione la Scrittura divina sia stata tradotta in tante lingue* . . . . . » 79
CAP. VI. *Per qual ragione la sacra Scrittura sia stata data sotto allegorie?* . . . . . » 80
CAP. VII. *Per quai gradi pervenire si possa alla vera sapienza?* . . . . » 85
CAP. VIII. *Quali sieno i libri del canone nelle Sante Scritture* . . » 87
CAP. IX. *Che per pietà sia da cercarsi nella Sacra Scrittura la volontà di Dio* . . . . . » 90
CAP. X. *Accadere, che la Scrittura non s' intenda, perchè ignoti sieno i segni, ovvero ambigui* . . . » 91
CAP. XI. *Che per intendere la Scrittura sia necessaria la notizia di diverse lingue* . . . . . » 92

Digitized by Google

CAP. XII. *Che la diversità delle traslazioni alle volte è di giovamento, alle volte è d' intoppo all' intelligenza* . . . . . pag. 94
CAP. XIII. *Solecismo, e barbarismo che cosa sieno?* . . . . . » 97
CAP. XIV. *Onde trar debbasi la cognizione dell' ignota parola, o dell' ignota locuzione?* . . . . . » 101
CAP. XV. *A quali interpretazioni più star convenga* . . . . . » 102
CAP. XVI. *Che l' oscurità delle figure, e della interpretazione, e l' ignoranza delle cose naturali, molto sian d' ostacolo all' intendimento delle sacre Scritture* . . . . . » 105
CAP. XVII. *Che le invenzioni de' poeti non son punto da curarsi* . . . » 111
CAP. XVIII. *Che le cose utili, per l' intelligenza delle Scritture, inventate dai poeti, non hanno a ributtarsi* . . . . . » 113
CAP. XIX. *Due essere i generi di dottrine, che dai costumi anche de' gentili tengonsi in pratica* . . . . » 114

Digitized by Google

CAP. XX. *Esprimonsi molti generi di superstizioni* . . . . . pag. 115
CAP. XXI. *Che la sacra Scrittura condanna la superstizione degli astrologi giudiziarii* . . . . . » 117
CAP. XXII. *Per indi conoscere la serie della vita l'osservazion delle stelle esser vana* . . . . . » 119
CAP. XXIII. *Che la scienza degli astrologi giudiziarii sia da ripudiarsi* . » 122
CAP. XXIV. *Che i prestigi degli astrologi giudiziarii provengano da' patti demoniaci* . . . . . » 125
CAP. XXV. *Che le umane instituzioni, nel trattarsi delle cose, non sien del tutto da sfuggirsi* . . . . . » 127
CAP. XXVI. *Quali siano gl'instituti degli uomini da fuggirsi, e quali da abbracciarsi* . . . . . » 129
CAP. XXVII. *Quali dicansi instituti degli uomini e quali no* . . . . . » 130
CAP. XXVIII. *Che le storie de' Gentili molto conferiscano all'intendimento della Scrittura* . . . . . » 131
CAP. XXIX. *Che le nature delle cose, e i corsi delle stelle non sempre sono superstiziosi.* . . . . . » 134

Digitized by Google

CAP. XXX. *Gli esperimenti dell' arti molto giovano alle cognizioni delle Scritture* . . . . . pag. 137
CAP. XXXI. *Che si ha da stare in guardia dalla sofistica argomentazione.* » 138
CAP. XXXII. *Che la verità delle connessioni dagli uomini sia stata osservata, e non già instituita* . . . » 141
CAP. XXXIII. *Che le conchiusioni nelle false sentenze possono esser vere; e che nelle vere false* . . . . . » 142
CAP. XXXIV. *Cosa sia da considerarsi nelle connessioni, e cosa pure nella verità delle sentenze* . . . . . » 144
CAP. XXXV. *Che e per li veri, e per li falsi adoprar possansi le definizioni e le divisioni* . . . . . » 145
CAP. XXXVI. *Che con l' eloquenza non solo le vere, ma anche le false cose persuader possansi* . . . . . » 147
CAP. XXXVII. *Che le scienze umanamente inventate molto giovino per la cognizione della Scrittura* . . . » 148
CAP. XXXVIII. *Che le regole del numero sieno state ritrovate dagl' ingegni degli uomini* . . . . . » 150

Digitized by Google

CAP. XXXIX. *In qual modo delle scienze inventate dagli antichi s'abbia a far uso* . . . . . pag. 151
CAP. XL. *Che se per avventura dissero i filosofi cose vere, ed acconce alla nostra fede, da essi siccome ingiusti possessori hanno a prendersi in uso nostro* . . . . . » 154
CAP. XLI. *Chi sieno gl'idonei discepoli della sacra Scrittura?* . . . . . » 157
CAP. XLII. *Comparazione della sacra Scrittura colla scienza de' Gentili* . » 159

LIBRO TERZO

CAP. I. *Ricapitolazione delle cose dette con la continuazione delle susseguenti.* » 161
CAP. II. *In qual modo per distinzione scioglier debbasi l'ambiguità delle Scritture?* . . . . . » 163
CAP. III. *Pronunciazione, che produce ambiguità nella Scrittura, in qual modo debba farsi* . . . . . » 166
CAP. IV. *In qual modo le cose ambigue manifeste si facciano* . . . . . » 169

Digitized by Google

CAP. V. *Che le cose poste nella Scrittura figurativamente e letteralmente prender non debbansi* . . . . pag. 170
CAP. VI. *Che i fedeli, dopo la venuta dello Spirito Santo, conoscevano utile la servitù della legge* . . . . . » 172
CAP. VII. *Che gli adoratori degli Dei de' Gentili, ovvero dei simulacri legano sè a servitù* . . . . . » 174
CAP. VIII. *Che la Chiesa di Cristo i segni utili ritenne, gl' inutili rigettò.* » 176
CAP. IX. *Che con libertà cristiana stia servitù* . . . . . » 177
CAP. X. *Mostra quali locuzioni nella Scrittura sieno vere, e quali figurate.* » 179
CAP. XI. *Quali cose valgano nelle Scritture, per distruggere il regno della cupidità* . . . . . » 182
CAP. XII. *Che per lo più, non il fatto, ma l' intenzione, o il modo sono in colpa* 183
CAP. XIII. *Che gli onesti fatti de' buoni, e de' grandi a beneficenza si riferiscano* . . . . . » 187
CAP. XIV. *Errore degli opinanti, nulla per sè stessa essere giustizia,* . . . » *ivi*

Digitized by Google

CAP. XV. *Qual regola debba osservarsi nelle locuzioni figurate della sacra Scrittura* . . . . . pag. 189
CAP. XVI. *Dimostra per regole quale locuzione debba intendersi per figurata, e quale no* . . . . . » ivi
CAP. XVII. *Che non egualmente a tutti tutte le cose nelle Scritture si comandano* . . . . . » 191
CAP. XVIII. *Che delle cose contenute nelle Scritture uso debba farsi, ora in un modo, ora in altro secondo la varietà de' tempi* . . . . . » 192
CAP. XIX. *Che i cattivi pensano doversi misurare con le sue l'opere dei buoni.* » 195
CAP. XX. *Che le gesta dei Padri antichi comparate alle gesta degli Apostoli vanno del pari* . . . . . » 196
CAP. XXI. *Davide, benchè caduto in adulterio, dall' intemperanza dei libidinosi molto s' astenne* . . . . . » 197
CAP. XXII. *Quali cose in oggi ai buoni costumi siano da trasferirsi, e quali no.* » 200
CAP. XXIII. *Che niuno in considerazione della sua perfezione debba avere a dispregio i peccatori.* . . . . . » 201

Digitized by Google

CAP. XXIV. *Che s'abbia a fare intorno alla locuzione figurata, trovata nella Scrittura?* . . . . . pag. 202
CAP. XXV. *Chè in diversi modi nella Scrittura la cosa stessa possa interpretarsi* . . . . . » 203
CAP. XXVI. *Che nella Scrittura per diverse cose abbia a significarsi la fede.* » 205
CAP. XXVII. *Che lo stesso luogo variamente s'intenda non è cosa che repugni* . . . . . » 206
CAP. XXVIII. *Che l'esporre per via di ragione la Scrittura senza autorità è cosa azzardosa* . . . . . » 207
CAP. XXIX. *Che le diverse specie dei tropi abbiano ad apprendersi dalla grammatica* . . . . . » 208
CAP. XXX. *Si annoverano le regole del Ticonio* . . . . . » 211
CAP. XXXI. *Qual sia la prima regola del Ticonio* . . . . . » 214
CAP. XXXII. *Quale sia la seconda regola?* . . . . . » 215
CAP. XXXIII. *Quale sia la terza regola?* » 217
CAP. XXXIV. *Dichiarazione della quarta regola; e quale sia la vera terra di promissione, e quali gl'Israeliti* . » 219

Digitized by Google

CAP. XXXV. *La quinta regola del Ticonio* . . . . . pag. 225
CAP. XXXVI. *Sesta regola del Ticonio.* » 227
CAP. XXXVII. *Settima, ed ultima regola del Ticonio* . . . . . » 231

LIBRO QUARTO.

Prologo . . . . . » 235
CAP. I. *Che non è egli per insegnare l'arte rettorica* . . . . . » 237
CAP. II. *Siccome la falsità dai cattivi, così la verità dai buoni per arte rettorica può persuadersi* . . . . . » 238
CAP. III. *In qual età, e per qual ragione i precetti della Rettorica apprender possansi* . . . . . » 239
CAP. IV. *Che cosa insegnar debba il buon insegnatore e in qual maniera abbiansi da avvertir gli uditori* . » 243
CAP. V. *Chi siano i migliori fra quelli, che dicono, e con qual arte abbiano a dire, acciò si capiscano* . . . . » 244
CAP. VI. *Che nella sacra Scrittura sienovi tutti i modi e della sapienza, e dell' eloquenza* . . . . . » 247

Digitized by Google

CAP. VII. *Mostra, che le leggi dell' arte oratoria si riscontrino nella sacra Scrittura* . . . . . pag. 250
CAP. VIII. *Che l' oscurità dei sacri Autori, benchè eloquente, imitar non deono i dottori Cristiani.* 265
CAP. IX. *Con quanta evidenza debba l' ammaestratore insegnare agl' intelligenti* . . . . . » 266
CAP. X. *Come s' abbia a fare, acciocchè le cose che hanno a dirsi, intendansi* . . . . . » 267
CAP. XI. *Per qual ragione le cose, che hanno a dirsi, pianamente e soavemente dire si debbano* . . . . . » 271
CAP. XII. *Che il predicatore ha da ingegnarsi d' instruire, dilettare, e guadagnar l' uditore* . . . . . » 272
CAP. XIII. *A che serva, se il Dottore ecclesiastico studii di piegare colui, che ha a instruire?* . . . . . » 275
CAP. XIV. *La soavità della dicitura è da procurarsi, secondo la ragione dell' argomento* . . . . . » 277
CAP. XV. *Che il Dottore ecclesiastico, prima che predichi ha da raccomandarsi a Dio* . . . . . » 280

Digitized by Google

CAP. XVI. *Che non solo appoggiar debbasi il Dottore allo Spirito Santo, ma anche allo studio della Scrittura* pag. 282
CAP. XVII. *All' insegnare, dilettare, e muovere spetta triplice genere di dire.* » 285
CAP. XVIII. *Che i tre generi del dire, non in modo rettorico nella Chiesa hanno a usarsi* . . . . . » 286
CAP. XIX. *In qual genere dir debbasi ciascuna cosa* . . . . . » 290
CAP. XX. *Estrae dalle sacre lettere esempii del triplice genere del dire* . » 292
CAP. XXI. *Pone qui esempii di Dottori della Chiesa* . . . . . » 303
CAP. XXII. *Quale utilità apporti la variazione dei modi del dire* . . . » 314
CAP. XXIII. *In qual luogo qualsivoglia genere del dire, e in qual modo giugner debbasi* . . . . . » 315
CAP. XXIV. *Per qual segno si comprenda l' effetto del dire grandioso.* » 317
CAP. XXV. *Quale industria abbia a prendersi per persuadere?* . . . » 319
CAP. XXVI. *In qual maniera i predetti tre generi usare si debbano* . . . » 321

Digitized by Google

CAP. XXVII. *Che cosa sia che sforzi i cattivi predicatori a parlar de' buoni costumi, benchè male operino* . pag. 325
CAP. XXVIII. *In qual maniera abbia a regolarsi il predicatore* . . . . » 327
CAP. XXIX. *Che il predicatore ha da stare con Dio* . . . . . » 329
CAP. XXX. *Che il predicatore debba raccomandarsi a Dio* . . . . . » 332
CAP. XXXI. *Onde sia questo libro riuscito, o troppo lungo, o troppo breve?* » 333

Digitized by Google

ANTOLOGIA MORALE, ASCETICA ecc.

I diciassette tomi usciti sono:

Tomo 1.° e 2.° Lettere scelte di S. Girolamo ritradotte sul testo originale, con rame. *Lir.* 4. 95
Tom. 3.° Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno fatte toscane da Annibal Caro, con rame. » 1. 80
Tom. 4.° 5.° e 6.° Caratteri dei più celebri Oratori Sacri, descritti dal Cardinale Siffredo Maury, col suo ritratto . . . . . » 5. 75
Tom. 7.° e 8.° Gli Ufficii di S. Ambrogio coll' aggiunta del Trattato della fuga dal mondo, con rame. . . . . » 4. 50
Tom. 9.° Orazioni di S. Giovanni Grisostomo, con rame . . . . . » 2. 65
Tom. 10.° Pensieri di Pascal sulla religione, ricorretti e forniti d'importanti note, con ritratto . . . . . » 2. 70
Tom. 11.° Sermoni di S. Agostino recentemente scoperti, col testo a fronte, e rame » 2. 25
Tom. 12.° Sermoni ed Omelie dello stesso S. Agostino, volgarizzati da Monsignor Florimonte . . . . . » 3. 40
Tom. 13.° e 14.° Opere scelte di Tertulliano, con rame . . . . . » 4. 40
Tom. 15.° e 16.° Orazioni Funebri di Bossuet ricorrette ed accresciute dell' Orazione recitata per la professione religiosa della Duchessa della Vallière, con rame . . . . » 3. 20
Tom. 17.° Della Dottrina Cristiana, libri quattro di S. Agostino, versione del Bergantini. » 2. 30
Tom. 18.° (*sotto i torchii*) Discorso sopra l' unità della Chiesa di Bossuet suddetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Opera nuova per associazione
che si pubblica in questo Negozio.

Gabinetto del Giovine Naturalista, ovvero descrizione della natura e dei costumi dei principali Quadrupedi Uccelli, Pesci, Amfibj, Rettili ed Insetti ec. Opera di Tommaso Smith, riveduta sulle grandi Opere di Storia Naturale, ed adorna di 72 rami. — Quest'interessante lavoro è diviso in sei tomi, i quali si compongono di cinque o sei Fascicoli. I primi 4 fascicoli già pubblicati di pag. 256 con 11 rami valgono 3. 25: coi rami coloriti 4. 95. — Ogni 15 giorni se ne pubblica un Fascicolo.

Altre Opere nuove per associazione

Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, ornato di cinquecento rami, inventati, disegnati ed incisi da Filippo Pistrucci. — Saranno 36 fascicoli che si vendono a lir. 3. 75 cadauno. È sortito il 1.° e 2.°

Biblioteca Amena ed Istruttiva per le Donne gentili. È uscito il 1.° e 2.° tomo che contengono le *Confessioni al Sepolcro di Augusto Lafontaine*, e valgono lir. 5. 03. legati in cartoncino elegante con figure in rame. — Quest'associazione ha 5. premii di 300 lir. ital., e 5 da lir. 200 in ottimi libri istruttivi e dilettevoli.

Praxeos Medicæ Universæ præcepta, auctore Josepho Frank. — Saranno circa 10 tomi in 8.°; ed ogni tomo sarà diviso in due puntate. — Le prime due uscite valgono 5. 73.

Opera di recente pubblicata e compita
in Torino

Morale teorico-pratica che concerne le interrogazioni e risposte che far soglionsi a chi si presenta ad ascoltare le Sacramentali Confessioni ed a cura d'anime ec. Tomi tre in quarto lir. 10. 50.

Digitized by Google